





Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Getty Research Institute



0  
10283



Р. Водовитина









Novelli inv.

Baratti s.

THE  
 UNIVERSITY OF  
 CHICAGO  
 LIBRARY  
 540 EAST 57TH STREET  
 CHICAGO, ILL. 60637



UNIVERSITY OF CHICAGO  
 LIBRARY

DELLI  
COMPONIMENTI  
*DIVERSI*  
DI  
CARLO GOLDONI  
*AVVOCATO VENETO*  
Tomo II.



In Venezia  
MDCCLXIV.  
Per Giambatista Pasquali  
*Con licenza de' Superiori, e Privilegio.*

Giovanni Cav. Salvioli





A G L I  
A S S O C I A T I

C A R L O G O L D O N I .

**E**Cco il Secondo Tomo delle mie *barzellette* . Per voi lo pubblico , Signori miei gentilissimi , ed a voi lo dedico , come il Primo . So , che l'avreste voluto dopo l'ottavo Tomo delle Commedie . So , che avete mormorato aspettandolo . So , che vi defraudo di un mezzo Tomo ; ma spero , che in grazia di questa dedica , prendendo meco il titolo di Mecenate , rinonzierete alla rigorosa pretensione degli Affociati . Credo , che la grossezza di questo volume ricompenserà in parte le vostre perdite , ma se ciò anche non fosse , troppo ci vuole , Signori miei , per ricompensare le mie . Dura , e malagevole impresa è quella di publicar colle Stampe un' opera lunga per affociazione . Il mio progetto è stato felicissimo ne' suoi principj , e poche opere si sono incominciate con sì buon numero di concorrenti . Devo ciò all'amicizia , e alla protezione , piucchè al merito della cosa ; ed io mi lusingava , che questa protezione , e quest'amicizia dovessero essere più costanti . Sento a dirmi , ch'è mia la colpa , che il ritardo annoja , e che il dubbio della continuazione raffredda . Ho tante volte avanzate le scuse del mio ritardo , ch'è inutile , ch'io le ripeta . Mi si permetterà soltanto di rimarcare , che quest'opera non è un Dizionario ,

C. Tom. II.

A

nario ,

nario, i di cui primi Tomi sian inutili senza gli ultimi; e che l'amicizia, e la protezione poteano compatire le mie circostanze, tanto più, che l'interesse non veniva ad essere pregiudicato. Soffro con rispetto l'abbandono di quelli, che mi hanno lasciati i Corpi imperfetti, e mi convien deferire il Catalogo degli Associati, affine di renderlo un giorno meno voluminoso, ma più sicuro. A voi dunque, miei amorosissimi Protettori, e costanti Amici, a voi dirigo questa mia lettera, e dedico questo secondo Volume de' miei componimenti diversi. Riceveteli nello stesso grado, e colla medesima considerazione dei primi. Sono sempre le medesime *barzellette*, cui non ardisco dare il titolo di Poesie. Vivete sani, e felici, e conservatemi la vostra protezione, e l'affetto vostro.



# I N D I C E

## DE' COMPONENTI

*In questo Volume contenuti.*

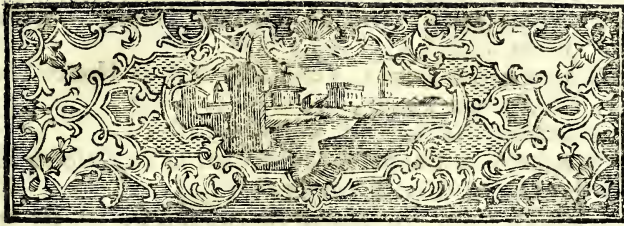


- 1 **L**O Spirito Santo. Versi sciolti per l'esaltazione al Trono Pontificio di sua Santità Clemente XIII.
- 2 Amor Vendicato : Poemetto in lingua Veneziana per le Nozze Bonfadini, e Giovanelli.
- 3 Capitolo per la stessa occasione.
- 4 Capitolo in lingua Veneziana per le nozze Zini, e Donado.
- 5 Tre lettere in Versi Martelliani per la Vestizione della N. D. Chiara Morosini.
- 6 Ottave in lingua Veneziana per la Vestizione di Suor Maria Redenta Milefi.
- 7 Capitolo in lingua Veneziana per la Professione della controscritta Religiosa Milefi.
- 8 Amor processato : Poemetto in Terza rima per le Nozze Lioni, e Gritti.
- 9 Capitolo per il Predicatore Padre Maestro Marco Rossotti.
- 10 Il Burchiello di Padova. Poemetto per i Padri della Compagnia di Gesù.
- 11 Canzone, recitata negli Arcadi di Pisa.
- 12 Capitolo per la Vestizione della Signora Elena Zanon.
- 13 Capitolo per la Professione della controscritta Religiosa Zanon.
- 14 Capitolo per S. E. il Sig. Procurator Sebastian Venier, quand'era Podestà in Bergamo.
- 15 Stravaganza.
- 16 Capitolo per la Professione della Nobil D. Maria Geltrude Querini.
- 17 Terzetti in lingua Veneziana per le nozze Benzon, e Memo.
- 18 Capitolo in lingua Veneziana per la Vestizione di Suor Maria Cecilia Milefi.

- 19 Ottave devote per S. Vincenzo Ferrerio .
- 20 Capitolo per la Vestizione della Nobil D. Lucia Memo .
- 21 Capitolo in lingua Veneziana per le Nozze Renier, e Berlendis .
- 22 Epistola alla Signora Teresa Le-Blond .
- 23 Capitolo in lingua Veneziana per la Vestizione della Signora Teresa Fabris .
- 24 Anacreontica del Signor Abbate Pietro Chiari per la Vestizione della N. D. Contarina Balbi colla risposta dell' Autore .
- 25 Capitolo in lingua Veneziana per la vestizione della N. D. Chiara Vendramin .
- 26 Altro simile per la Professione .
- 27 L' anno felice. Terzerime per la Vestizione della Signora Maria Francesca Belloni .
- 28 Versi alla sua diletteffima Cugina la Signora Anna Maria Indrich, Monacandosi .
- 29 Capitolo per le Nozze Barbarigo, e Lippomano .
- 30 Capitolo recitato nell' Accademia degl' Industriosi .
- 31 Terzetti recitati nella stessa Accademia .
- 32 La Cabala . Zibaldone .
- 33 La Tavola Rotonda . Poemetto per le Nozze Contarini, e Venier .
- 34 Endecassillabi. Per la Madonna del Buon Consiglio .
- 35 Capitolo in lingua Veneziana per la Professione di Suor Maria Redenta Lioni .
- 36 Capitolo spedito da Parigi per la Professione della Religiosa Gaudio .
- 37 Capitoli 3. per l' ingresso di S. E. il Signor Procurator Francesco Pisani .
- 38 La Piccola Venezia . Poemetto spedito da Parigi per le Nozze Zorzi, e Barbarigo .
- 39 Il Pellegrino . Poemetto per la Vestizione della N. D. Contessa Vittoria Vidiman .
- 40 La Seconda Parte del Pellegrino, Componimento inedito .







LO SPIRITO SANTO  
 NELL' ASSUNZIONE  
 AL PONTIFICATO  
 DI SUA SANTITA' NOSTRO Signore  
**CLEMENTE XIII.**  
 VERSI SCIOLTI



**F**IN dall' immenso, impercettibil seno  
 D' Eternitate al Divin' occhio aperto,  
 Pria, che l' arbitra Voce ordine, e forma  
 Desse alla Terra, al Firmamento, agli Astri,  
 Quasi in Tela dipinte ad una ad una  
 Tutte scorgea l' Onnipossente, a un tratto  
 Le umane cose, e le Avventure, e i Fati.

Qual l' industrioso Artefice sagace  
 Della portatil Macchinetta Oraria  
 Le Ruote, i Cerchi, lo Spiraglio, e i Fusi,  
**E** l' Elastica Molla ordina in guisa,  
 Che val del Tempo a regolare i moti;  
 Tale il Voler, tale il Poter Divino  
 Dell' Artefice Sommo all' Orbe, ai Cieli  
 Regola impose, e combinati ha in modo  
 Dell' estesa Carena i spessi anelli,  
 Che il primo Cerchio con sua man reggendo,

Tutto il Creato al suo voler risponde .  
 Ma appunto come a regolare il moto  
 Dell' Oriolo divisor del Tempo  
 Necessaria è dell' Uom la manq. esperta ,  
 Volle il Sommo Fattor , che all' ordin vario  
 Dei successivi Avvenimenti umani  
 Fosse a parte dell' Uom l' Arbitrio ancora .  
 Ma dal fallo primier Natura oppressa ,  
 Del Vizio , e di Virtù confuso ha il seme ,  
 E a ben voler di nuova Grazia ha d' uopo .  
 Questa Grazia efficace , onde deriva  
 La Sapienza , e il docile Intelletto ,  
 E il buon Consiglio , e l' utile Fortezza ,  
 E la Scienza , e la Pietade , e il Santo  
 Timor di Lui , che ha del Destin le chiavi ,  
 Questa è la Fonte dei Celesti Doni  
 Del Settiforme Spirito Divino .

L' Onnipossente , impenetrabil Nume ,  
 Unico nell' Essenza , e in Tre distinto  
 Misteriose Persone , in se mirando ,  
 Produce il VERBO , alla Paterna Essenza  
 Consustanzial , che di Figliuolo ha il nome .  
 Indi il Padre Divin , mirando il Verbo ,  
 E il Divin Verbo rimirando il Padre ,  
 Per quell' intenso necessario Amore ,  
 Ch' è spirato , e spirante , a un tempo istesso  
 Lo SPIRTO SANTO in armonia procede  
 Pari , e in tempo , e in natura al Padre , e al Figlio ;  
 Quindi al Primier l' Onnipotenza è ascritta ,  
 Sapienza al Secondo , e la Bontade  
 Si adora in Lui , che della TRIADE è il Terzo .

Oh Santo Amor , Divinitade immensa ,  
 Spirito , che sull' acque il vol disteso ,  
 L' ali battendo , fa spirare i Venti ,  
 Ardere il Fuoco , fecondar la Terra ,  
 E ne' limiti suoi tenerli il Mare !  
 Oh Santo Spirito , di Colomba in guisa  
 Pinto all' occhio mortal , Tu miri a un tratto  
 Colla destra pupilla i trapassati  
 Secoli immensi , e la sinistra addita  
 Dell' eterno avvenir le Leggi arcane .  
 Tu quello sei , che di Colomba , in Foco

Hai poter di cangiarti, e sottilmente  
 Penetrando le fibre, or per la dura  
 Madre, al Celabro giungi, ora i precordi  
 Dolcemente accendendo, al cuor penetri;  
 Onde tal'or dalla Ragion principio  
 Han le bell' Opre, or dall' effetto, ed ora  
 Da violento stimolo Sovrano.

A Te, Spirito Santo, a Te fu data  
 In custodia di Pier la, combattura  
 Da impetuose procelle, agile Nave.  
 Spento il Sacro Pastor, Tu delle Chiavi  
 L' arbitro sei. Dalle tue man le aspetta  
 Timido il Successor. Pria che gli eccelsi  
 Venerabili Padri entro all' angusta  
 Chiostra sien chiusi a squittinare i degni  
 Del Supremo poter presunti Eredi,  
 Invocato Tu sei, Tu li precedi,  
 Tu li reggi, e governi, e il buon Pastore  
 Scelto è da Te, che la Giustizia ispiri.

Entra lo Spirto Creator nel Sacro  
 Custodito Recinto, e dei raccolti  
 Porporati Elettori ad una ad una  
 Visitando le menti, empie di Grazia  
 L' anime giuste, ed i robusti petti.  
 Eccoli accinti ad innalzare al Soglio  
 Del Sacrosanto Universale Impero  
 Il Vicario di CRISTO, il Successore  
 Dell' Appostolo Pietro, in cui risiede  
 Doppio poter di rendere felici  
 L' anime in Cielo, e i suoi Soggetti in Terra.  
 Studiano i Saggi, imparziali, ascritti  
 Al Collegio Supremo offrir le Chiavi  
 Alla mano più degna, e dare al Mondo  
 Tal Sovrano Pastor, ch' util si renda  
 Alla Chiesa, all' Europa, e all' Orbe intero.  
 Ma la mente dell' Uom, che di se stessa  
 Dubita con ragion, librandò i chiari  
 Pregi, e l' ampie virtudi, e i certi segni  
 Del meritato Onor, la mano arresta,  
 L' un temendo insultar, se l' altro esalta,  
 E senza l' opra del Divin Consiglio  
 Offrir non fa quietamente il Voto.

Dio, che coll'alto suo voler dispone,  
 Il Pontefice Santo ha in mente eletto,  
 E di sua man può collocarlo in Soglio,  
 Trarlo al Popolo innanzi, e di sua mano  
 Visibilmente coronargli il Capo;  
 Ma per pietà della fralezza umana  
 Dio se stesso nasconde, ed il fisato  
 Ordine delle Cose, ed i Consigli  
 De' Figli suoi nelle grand'opre impiega.  
 Quindi, usando il Mortal linguaggio umano,  
 Non ravvisando la cagion motrice  
 Delle labbia, e del cuor, contrasta, oppone,  
 E del contrasto, e delle opposte aringhe  
 Sono in Ciel scritti i misteriosi arcani.  
 Permette il Nume, che ogni via si tenti  
 Nell'innalzar, nell'abbassare i nomi  
 Dei Candidari, e nel maggior cimento  
 L'invisibil Colomba alzando il volo,  
 Scuote l'agili piume, i sensi accende  
 Di Celeste fervor, solleva i spirti  
 Oltre il confin delle passioni umane,  
 Tocca col rostro dei Volanti il seno,  
 Muove le destre, e il Sacro nome impresso  
 Nelle piegate Schedule segrete  
 Empie il Calice Santo, ond' esce eletto  
 L'alto Pastor, che nell' Empireo è scritto.

Oh fortunato Secolo di Cristo!

Oh lieta Roma! oh avventuroso giorno  
 Della Chiesa di Dio! Spirito Santo,  
 La Terra, e il Ciel ti benedice. Elulta  
 Fede, Religion, Giustizia, e Pace;  
 Poichè Tu solo al Vatican donasti  
 Nel Pio CL MENTE il Successor di Piero,  
 Tanto alla Terra è più gradito il dono,  
 Quanto più lo bramò. S' uniro i voti  
 Della Vedova Chiesa, e dei Monarchi  
 Le intense brame, e le preghiere ardenti  
 Del Cattolico Mondo. Oh Santa Fede,  
 Chi non sa, che del Popolo le voci  
 Sono voci di Dio? Roma felice,  
 Tu presagisti il fortunato evento  
 Allor, che al suono delle Laudi, e i Viva

L'accompagnassi a quelle sacre foglie ,  
 Ve' l'attendea la Provvidenza Eterna.  
 Le Virtù luminose han la possanza  
 Di penetrare in ogni petto, e farsi  
 Rispettare, ed amar dai gradi estremi.  
 Chi rispetto, ed Amor per Lui non ebbe  
 Sino dal primo dì, che in verde etate  
 Vestì di Pier le venerande Insegne ?  
 Ei ci additò, come la via medesima  
 Alla Pierade, ed al Saper conduce,  
 E come l'Uom veracemente apprende  
 Col Divin Lume la Scienza umana.

Nell'Euganeo Liceo colti per tempo  
 Da doppio Ramo i sempre verdi Allori,  
 Andò il bel Serto ad innaffiar sul Tebro,  
 Ove di grato odor quell'aure empiedo,  
 Frutti promise al Vaticano eletti.  
 Il robusto Saper, l'utile Consiglio,  
 E la retta Giustizia usar da prima  
 Nei Governi poteo della fruttifera  
 Rietana Provincia, e del bagnato  
 Dall'Adriatico Mar Fano gentile.  
 Indi nell'ardua, venerabil Rota,  
 Ove in dodici Seggi Astrea s'onora,  
 Giunse dell'Adria ad occupar lo Scanno;  
 E tra i Forensi Laberinti oscuri  
 Seppe trovar la Veritade illesa.

Tempo era ormai, che la Pietà, e lo Zelo,  
 E gli egregi Costumi, e il nobil Cuore,  
 E la Mente felice, e il pronto Ingegno,  
 E più di tutto l'Umiltà, Reina  
 Delle belle Virtudi, il premio avesse.

Saggio, Eccelso Pastor del Cristian Gregge,  
 DUODECIMO CLEMENTE, al Ramo eccelso  
 Del REZZONICO Ceppo, al Figlio illustre  
 Dell'Adriatica Dori, al caro al Cielo,  
 Ed agli Uomini tutti amabil CARLO  
 Diè la Porpora Sacra; opra, e consiglio  
 Dello Spirto Divin, che al cuor parlando  
 Del Pontefice pio, fin da quel giorno  
 Al Grado, e al Nome un Successor gli elesse.  
 Roma allora esultò, sperando in esso

La sua felicità . Le Adriache Genti  
 Viderfi giubilar . Quei Padri eccelsi ,  
 Aprendo un Seggio nel Senato Augusto ,  
 D' Ostro vestiro il pio Germano AURELIO ,  
 Como , Region de' Longobardi antica ,  
 Del Rezzonico Sangue illustre fonte ,  
 Che pe' l' girar de' Secoli vetusti  
 Sopra del Figlio suo ragion non perde ,  
 Chiamasi a parte del sublime onore ;  
 Spera in lui rinnovar del suo INNOCENZO  
 Il Gemino splendor , che ambi i due Ceppi  
 REZZONICO , e ODESCALCHI il Patrio Lido  
 Cambiaro uniti nell' Adriache arene ,  
 E se l' un vide il Secolo passato  
 D' Aureo Triregno coronato il crine ,  
 Spera di Roma sull' Augusta Sede  
 L' altro mirar nella presente etade .

Ma più di ogn' altro giustamente esulta  
 L' Antenorea Città , cui diede in forte  
 L' Appostolico Cenno il Prence Sacro  
 Lunghi giorni goder Pastore , e Padre .  
 Oh come seco a quelle Mura antiche  
 Trasse il Fraterno amor ! Come d' intorno  
 Feo della Pace risi rir , gli Ulivi !  
 E aprendo altrui di Provvidenza il Fonte ,  
 Languida povertà qual non riebbe  
 Pronto soccorso , e fortunato Agilo ?

Qual contrasto d' affetti in Voi ravviso ,  
 Popoli Paravini ? Or che al Supremo  
 Trono del Vaticano ascende il Vostro  
 Amorosò Pastor , le luci asperse  
 D' amaro pianto , e coi sospir rendete  
 Grazie a quel Dio , che ha coronato il merto ?  
 Ah sì , v' intendo : d' allegrezza è misto ,  
 E di affanno quel pianto . Al Ciel dà lode  
 L' umido labbro ; e addolorato il cuore ,  
 Della perdita sua deplora i danni .  
 Ma la Virtù , ma la Costanza istessa ,  
 Che apprendeste da Lui , piegar v' insegni  
 Ai Decreti di Dio la fronte umile .  
 Egli non men di Voi tremar s' intese  
 All' annunzio fatale , e più del fregio ,

Più del Triage, che il suo Capo onora,  
 Apprende il peso, che lo spirito aggrava.  
 Ma l'umiltade lo consiglia in vano,  
 Che non solo il favor d'Uomini, amici  
 Di Giustizia, e di Pace, al Trono il guida;  
 Ma lo Spirito Santo a Lui consegna  
 De' Figli tuoi l'universale Impero.  
 Serenatevi adunque, e in Lui sperate,  
 Ch'ei vi amerà dal Roman Seggio ancora.  
 Egli è Padre comun; la sua pietade  
 Spargerà intorno al Popolo Cristiano,  
 Nè scorderassi con amor Paterno  
 Del caro Gregge, e della Patria Augusta.

Deh sull'ale de' Venti al Tebro in riva  
 Voli il Genio dell'Adria, e al Gran CLEMENTE  
 Del giubilo comun dipinga i modi.  
 Spirito etereo soltanto aver può forza  
 Di concepire, e di spiegar gli affetti  
 Di Natura, di Amor, di gioja immensa.  
 Facile è il dir, che d'ogni grado; e fesso,  
 E d'ogni etade, il Popolo commosso  
 Esce fuor di se stesso, e l'uno all'altro  
 Parla, chiede, racconta, e cento volte  
 Torna a ridire, e a domandar lo stesso;  
 Che anche i vecchj cadenti al Sagro Tempio  
 Condur si fanno, e i pargoletti anch'essi,  
 Dall'esempio animati, alzano al Cielo  
 Le innocenti lor mani, e al comun grido  
 Vanno apprendendo di CLEMENTE il Nome.  
 Sì, può Fama narrare i segni esterni  
 Della pubblica gioja: il Maggior Tempio  
 Fra i suon divoti, e i Musicali accenti  
 Scioglièr Inni festosi al Re del Cielo,  
 E per l'ampia, superba, unica Piazza  
 Solennemente la Divina Immago  
 Della Vergine Pia scortare in giro  
 Le Religioni, il Popolo, il Senato;  
 E può lasciare ai posteri memoria  
 Delle Feste pompose, e degli onori  
 Alla Pontifical Famiglia illustre  
 Largamente impartiti; al Padre, e al Figlio  
 L'aurea Stola donando: e l'aureo Fregio

Ereditario al Succesor primiero ,  
 E al Germano di Lui, che a Roma impera ;  
 La Dignità Procuratoria eccelsa .  
 Tutto questo può dirsi , e aggiunger puote  
 Stupido labbro , ammirator sincero ,  
 L'alta Magnificenza , il Regal modo ,  
 Onde splendidamente il Padre , e il Figlio  
 Dalla Pubblica mano accolse il dono ;  
 Lodi meschiando all'umiltà preclara  
 D' AURELIO pio , che sè chiamando indegno  
 Di tanto onor , delle sue Glorie il prezzo  
 Trova soltanto in sovvenir gli oppressi .

Ecco quanto spiegar può lingua umana ,  
 O ai Posterì mandar la veritiera  
 Immancabile Fama , in Carte , in Tele  
 Le memorie scolpite , e in bronzi , e in marmi .  
 Ma i moti interni , e i successivi affetti  
 Dei cuori oppressi dalla gioja estrema  
 Chi svelare potria , se il labbro umile  
 Angelo non soccorre , o sovraumana  
 Non gl'infonde Virtù lo Spirto Santo ?

Spirito Paraclèto , in me diffondi  
 La tua Grazia , i tuoi doni , e poichè il Cielo  
 Tanta vita mi dà , che al Roman Soglio  
 Ho potuto mirar lo Zio di Quello ,  
 Che me fra Servi suoi tener non sdegnà ,  
 Che mi diede d'amor sincere prove ,  
 E che feo , sua mercè , chiaro il mio nome ;  
 Fa ch'io non sia di tanta grazia indegno .  
 Durino i giorni miei , fin ch'io riveggà ,  
 Mercè di Lui , che santamente impera ,  
 L'età dell'Oro rinnovata al Mondo ,  
 E la Pace trionfi , e nel profondo  
 Seno infernal sia la Discordia atroce  
 Inceppata per sempre , e il Divin Culto ,  
 E la Santa , inconcusca , unica Fede  
 Negli estremi del Mondo alzi l' Insegna .



AMOR VENDICATO  
POEMETTO  
IN LINGUA VENEZIANA

PER GLI SPONSALI

*Fra sua Eccellenza la Signora*

ORSETTA GIOVANELLI

*E Sua Eccellenza il Signor*

PIETRO BONFADINI

*Dedicato a Sua Eccellenza la Signora*

LUGREZIA BARBARIGO GIOVANELLI

MADRE DELLA SPOSA.



**C**anto, nel colto (*a*) Venezian linguaggio,  
Canto i sdegni d'Amor, e le vendete,  
Musa, no t'avilir, fate coraggio,  
Se d'Apolo el favor te lo permète.  
E se un qualche Cantor de quei de Maggio  
Difesse, che el xe un stil da Canzonete,  
Dighe, che in Venezian tradur s'ha visto:  
,, L'arme pietose, e el glorioso acquisto. (*b*).

Se d'un Nume ho da far l'invocazion  
No lo vago a cercar tropo lontan,  
El Genio invocherà del mio Patron  
De so Zelenza Conte VIDIMAN.

Lu

(*a*) Il linguaggio Veneziano ha due stili, assai differenti, il colto, ed il popolare.

(*b*) Il Tasso alla barcarola.

Lu del Canto m'ha dà la comission,  
 Son qua per Lu colla Chitara in man,  
 Donca el so genio, e el so gentil costume  
 La mia scorta farà, farà el mio Nume.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo  
 A Zelenza LUGREZIA GIOVANELI,  
 Nata dal nobil sangue BARBARIGO,  
 Sangue caro a la Tera, e caro ai Cieli.  
 Gh'ha el VIDIMAN de so parente, e amigo  
 Titoli vecchi, e titoli noveli,  
 E per sta Dama so, che el porta in peto,  
 Titoli d'osservanza e de respeto.

Dal Cavalier sta Zentildona aspeta  
 Qualche novel componimento adesso,  
 Che se fa Sposa so Zelenza ORSETA  
 (Fato per la PRIULI un dì l'istesso.)  
 So, che el gh'ha dire: mi no son Poeta,  
 Farò quel, che de far me xe permesso;  
 Ma se no poderò, con so licenza,  
 Darò a un'altro sta nobilie incombenza,

Mi son sta dalla sorte el favorio,  
 Mi ho avu l'onor del nobile comando.  
 De ste Nozze cantar l'impegno è mio,  
 Ne me sgomento se l'impegno è grande.  
 El Genio Vidiman còrtese, e pio  
 Me aggiuterà, me darà man, cantando.  
 E la Dama gentil, Madre felice,  
 Del mio canto farà la protettrice.

L'Argomento farà del mio Poema  
 La Vendeta d'amor, dolce vendeta  
 Che fa talvolta, che se smania e frema,  
 Ma finalmente comoda diletta.  
 Seguitando per altro el mio sistema  
 Dirò la verità semplice, e schietta,  
 Adornando soltanto un fato vero,  
 Che ha mosso a sdegno el faretrato Arciero.

Giera in quella stagion, che più confina  
 Con l'inverno vicin, che con l'istà,  
 Che le note se slonga, e i dì declina,  
 E se spopola squasi ogni Cità.

Bela stagion per chi ala (a) Cazza inclina,  
 Che Ofelami se trova in quantità,  
 E chi gh'ha la passion d'andar a trar (b)  
 In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel diletto,  
 Che se (c) struffia per spasso, e se sfadiga,  
 Sier (d) PIERO BONFADINI è el più perfeto  
 Cazzador, tirador, de prima riga.  
 Credo, che da Diana el sia proteto,  
 La casta Dea dei Cazzadori amiga,  
 E l'argomento mio xe ben fondà,  
 Perchè una botra no l'ha mai falà.

Questo xe un Cavalier, d'un bel talento,  
 D'onorati costumi, e onesto cuor,  
 D'otimo, equilibrà temperamento,  
 Schiavo del so dover, mai del'amor;  
 A sostener nei Tribunali attento  
 La Giustizia, la legge, e el proprio onor,  
 Onde a la (e) Quarantia pien de conceto,  
 A pieni voti l'ha el (f) Consoggio eletto.

Dai gravi pessi, dal tremendo offizio,  
 Che decide de roba, e vita, e morte,  
 El so caro Solievo è l'esercizio  
 De trar in tera le Pernise morte.  
 Povere bestie! Per qual colpa, o vizio  
 Hale mai da incontrar sì trista sorte?  
 Come un giudice mai dei più clementi  
 Porlo sacrificar tanti innocenti?

Ma questo xe un poetico voveto, (g)  
 Ne Pitagora gh'intra un bagatin, (g)  
 Che per l'omo ha creà Dio benedeto  
 Pessi, ofeli, anemali, e el pan, e el vin.

El

(a) Caccia. (b) A tirare, cioè alla caccia coll'archibugio.

(c) *Struffiarfi* è quasi sinonimo di *affaticarsi*, ma con maggior pena. (d) *Sier* è il titolo, che si dà ai nobili in Venezia in luogo di Signore, o Eccellenza.

(e) La Quarantia è il corpo sovrano, che giudica.

(f) Il gran Consiglio, ch'è il Padrone della Repubblica.

(g) Una pazzia. (b) La duodecima parte di un soldo, e vuol dire, che Pitagora non c'entra per niente.

El xe un rosto prezioso, e da bianchetto  
 El Fasan, la Pernise, e el Francolin,  
 E sto bon Zentilomo se sfadiga  
 Per donarli a l' amigo, o a qualche amigza.

Giera donca in quel tempo espressamente  
 Destinà de la Cazza al dolce invido,  
 Quando che xe nafsù quell' accidente,  
 Che ha fato tanto (a) inviperir Cupido.  
 Caso da far maraveggiar la zente,  
 Che famoso anderà de lido, in lido.  
 E farà rifaltar d'amor l'impegno,  
 Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, so Zerman, (b)  
 Lo precede a la Cazza, e el BONFADINI  
 Spera d'andarghe drio de bel doman, (c)  
 E el provede la polvere, e i balini.  
 El se ne accorze, e ghe fa festa el Can,  
 Che el parecchia el so schiopo, e i so azzalini,  
 E el va in leto a bon' ora, e el se prepara  
 Levar su la matina al'alba chiara.

I lo chiama, i lo sveggia, i ghe dà aviso,  
 Che el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti (d).  
 El salta suso, e tutto alegro in viso  
 D'esser là ala tal' ora el fa i so conti.  
 El se mete i stivali, e al'improvviso  
 Capita un Contadin, che vien dai monti;  
 E una letera el fa comover tuto;  
 E tal giera de quela el contenuto.

*Zerman, ve prego, per l'amor de Dio  
 No veguir a trovarme in sta zornada,  
 Anzi ve aviso, de tornar in drio,  
 Se ve trovasse el Contadin per strada.  
 Sappiè, che a favorir l'albergo mio  
 La Madre xe vegnù da mia Cugnada  
 Co la puta (e) sortida de monestier,  
 Onae, Amigo, savè qual sia el dover.*

(a) Sdegnare. (b) Suo Cugino. L'eri-

(c) Subito nell'indomani.

(d) Gonaolieri, poichè non si può sortir di Venezia per andare alla Campagna, che in gondola.

(e) Colla fanciulla, cioè colla sua Figliuola.

L'eticbeta savè, savè l'usanza ;  
 Dove gh'è de ste pute, no se vù ;  
 Fursi fra tante l'unica osservanza,  
 Che fina al dì d'ancuo s'ha conservà.  
 Onde vol la rason, vol la creanza  
 Che ve faccia saver sta novità ;  
 E co vù via sta Dama benedeta  
 Vegnì da mè che le Pernise aspetta.

Xe restà el BONFADINI, come resta  
 Un pover'omo (a) immatonio da un Ton ;  
 El se voleva butar via la testa,  
 Ma in cambio l'ha butà el so bareton.  
 Cospeto! (el dise) che rason xe questa  
 Che abbia a sacrificar la mia passion  
 A sta Dama, a sta puta? *Ab prego Dio,*  
 Che no la possa mai trovar Mario.

A sto orendo sconzuro, a sta tremenda  
 Imprecazion giera presente Amor.  
 El se sdegna, el se irrita, e el vol l'emenda  
 Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.  
 Vien Diana in difesa, e che s'offenda  
 No permite per questo un Cazzador,  
 E se impizza (b) tra lori un'aspra guerra  
 Pezo che tra la Franza, e l'Inghiltera.

Dise (c) Cupido a la Triforme Dea:  
 Saveu chi sia quela beltà, che è offesa?  
 La xe tal, che a Minerva, e a Citerea,  
 E a Palade faria scorno, e contesa.  
 El più bel fior d'ogni più vaga idea,  
 No d'ambizion, ma de modestia accesa.  
 E ardisse pregar Dio sto Omo iracondo  
 Che sì rara beltà se perda al Mondo?

Nata la xe da Nobil Sangue, e el Fato  
 Ha cresù dela Madre i primi onori;  
 Che ha el Romano Pastor, Pastor Beato, (d)  
 Colmai de gloria i Barbarighi alori.

C. Tom. II.

B

So-

(a) Stordito, o atterrito da un Tuono.  
 (b) E si accende. (c) Dice. (d) Il Regnante Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

Sospira ognun, che xe in sta Patria nato,  
 Meritar la so grazia, e i so favori;  
 E costù, bestemiando, ardisse dir:  
 Che Mario non la possa conseguit?

La GIOVANELI la vezzosa ORSETA  
 Gloria dell'Adria, onor de sto Paese,  
 Bela, savia, prudente, e vezzoseta  
 (Grazie, che a pochi dona el Ciel cortese)  
 Quela, che un zorno al Regno mio sogeta,  
 Coronerà le mie famose imprese,  
 Quela, ingrato, bramar senza consorte?  
 Solamente el pensier xe reo de morte.

Si, vendeta, venderà, al' arme, al' arme,  
 Con cento Dardi voi ferir quel peto;  
 Voggio farlo penar per vendicarme,  
 Voggio farlo languir senza diletto;  
 A le lagreme foe sordo voi farme  
 E lo voggio in caena a so despeto.  
 E ghe voggio insegnar a pregar Dio  
 Che le pute no possa aver Mario.

Alto (dise la Dea) No fè, Cupido,  
 Da putelo, qual sè, no fè sto chiaffo.  
 Dele vostre (a) bulae mi me ne rido;  
 Ve manderò coi vostri Dardi a spasso. (b)  
 PIERO voreffi rovinar? me fido (c).  
 Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.  
 El vostr' arco non ha forza, che basta,  
 Quando impugno per lu lo scudo, e l'asta.

Prima de manazzar, come che se,  
 Prima de dirghe tanta vilania,  
 Informeve, (d) frascon, prima chi el xe  
 E no parlè, se no savè, chi el sia.  
 Sto degno Cavalier, che maltratè  
 Xe pien de bone grazie, e cortesia,  
 E se l' ha dito alfin quel, che l' ha dito,  
 No me par mo che el sia sto gran delito.

Pri-

(a) Bravate. (b) Mandar a spasso in questo senso vuol dir rendere inutile. (c) In questo senso vuol dir: non temo. (d) Fanciullo imprudente.

Prima de tutto, l'ha parlà per sdegno,  
 Per un moto violento de natura,  
 E un primo moto de perdon xe degno,  
 E ogni legge lo salva, e lo assicura.  
 El gh'ha tuto el dover, tutto l'impegno  
 Per sta Damina, el lo protesta, (a) e zura.  
 Perche el savè, (b) Zelenza LOREDANA,  
 Sorela de sta puta, è so ZERMANA.

Nol l'ha mai vista, e i meriti nol fa,  
 Che la rende famosa, e singolar,  
 Ma con ogni rispeto, e civiltà  
 Co le Dame l'è avvezzo a conversar.  
 El confesso anca mi, l'ha trasportà  
 Una bile improvvisa a bestemiar;  
 Ma quando una passion domina, e tocca,  
 Tutto quel se sol dir, che vien in bocca.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,  
 E a sto bon Cavalier portè respeto.  
 El gh'ha tanto saver, tanta prudenza  
 Che indegno stral no pol ferir quel peto.  
 Basta dir, che el xe Fio de So Zelenza  
 ANDRIANA DOLFIN, che xe in conceto  
 D'esser, per tante Virtù bele, e rare,  
 L'esempio dele Dame illustri, e chiare.

L'onorata memoria vive ancora  
 Del so defonto Genitor sublime,  
 Che la so casa, e la so Patria onora  
 Degno d'eterna lode, e eterne rime.  
 Chioza (c) lo pianze, e el so sepolcro infiora;  
 E de Bergamo pianze in su le cime (d)  
 Quei che del so bel cuor, del so talento  
 Pol contar dele prove a cento, a cento.

E Sier ZUANE so maggior Fradelo  
 Che de sta Patria xe delizia, e amor,  
 Avezzo a meritar fin da putelo,  
 Avezzo in ogni impiego a farse onor,

B 2

La

(a) Giura. (b) La Nobil Donna Loredana Giovanelli  
 maritata in S. E. il Sig. Pietro Priuli. (c) L' Eccellentiss.  
 Sig. Francesco Bonfadini fu Potestà a Chiozza, e a Bergamo,  
 e morì Senatore. (d) Bergamo è Città montuosa.

La prima volta, che per Lu a capelo (a)  
 Xe andà i amici, e i P ha podesto tor,  
 Vecchio de mente, e Zovene d'età?  
 Senator con applauso el xe restà.

**E** se no basta, cola spada in man (b)  
 Defenderà l'amabile PIERIN  
 El Parentà PRIULI, e VIDIMAN,  
 Dove ghe xe del Sangue P. palin; (c)  
 E tuto quanto el popol Venezian  
 In favor de sto egregio citadin  
 Che dele Quarantie xe specchio, e gloria,  
 Ve darà su la resta una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (d) e a far vendeta  
 Contra del' insultante el se parecchia.  
 Aiza l'asta Diana, e el tempo aspeta  
 E ghe vol portar via neta una recchia.  
 Schiva el colpo Cupido, e una faeta  
 Col'arco el vol tirar ruzene, e vecchia;  
 Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.  
 Ascolteme, no fe; La causa è mia.

So dei sdegni el motivo, e la contesa,  
 Tuti do, tuti do gh'avè rason  
 Giusta xe la vendeta, e la difesa.  
 Ma, se posso, fenir voi sta cussion:  
 Per remediare, per refarcir l'offesa  
 Basta, che el Cavalier chieda perdon,  
 Che una Dama che gh'ha belezza, e brio,  
 Gnanca per questo perderà Mario.

No (risponde Cupido) no me basta;  
 Voggio almanco, che el prova un d'i mi strali.  
 Sì, (replica Imeneo) chi tel contrasta?  
 Questo sempre el mazor no xe dei mali.

Dife

(a) Andar a Cappello, vuol dire andare all' Elezione.

(b) Diminutivo di Pierro.

(c) Si allude al Papa regnante di cui è Nipote la Nobile Donna Vidiman, e ad Alessandro Settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.

(d) Minaccie.



Dise la scaltra Dea, che in pugno ha l'asta :  
 No xe i dardi d'amor per tuti uguali .  
 El ghe n' ha dei crudeli, e el so desegno  
 Xe de volerlo inamarar per sdegno .

Brava (dise Imeneo) brava, v'intendo :  
 E voltandose a Amor : Caro Fradelo ,  
 El (a) sozonze, da ti mi no pretendo  
 Che ti sii calpestà da questo, e quello .  
 Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo ,  
 Ferisci pur , ma son qua mi per elo .  
 Voggio, che el Dardo sia degno de ti ,  
 Degno del Cavalier, degno de mi .

E po, el seguita a dir, caro compagno  
 Dele mie bele memorande imprese ,  
 No faria per nu altri un bel vadagno ,  
 Un piafer no faria de sto paese  
 Che cascasse la mosca in bocca al ragno ,  
 Che nostro fusse el Cavalier cortese ?  
 E no te basteria per vendicarte  
 Che vegnisse Sier PIERO a supplicarte ?

Sentime, caro ti; se sta Damina ,  
 Che l'ha fato per rabia bestemiar ,  
 Con qualche vezzo, o qualche parolina  
 Col to mezo lo fasse inamarar ,  
 No la faria vendeta soprafina ,  
 Che te faria dal popolo simar ?  
 E se el vegnisse a domandar pietà ,  
 No se dirave : Amor s'ha vendicà ?

Squasi (responde Amor) quasi diria ,  
 Sior sì, che el vegna. Salta su Diana ,  
 Furfi furfi anca a mi me quadreria, (b)  
 Ma no saveu l'ufanza Veneziana ?  
 Qua una puta se tien con gelosia ,  
 La se fa star dai Zoveni lontana .  
 Quando che no se vede una Signora ,  
 Chi Diavolo voleu, che s'inamora ?

B 3

Dise

(a) Soggiugne .

(b) Mi converrebbe, farei contenta .

Dise el bravo Imeneo: Madona si,  
 So l'ufanza, la lodo, e la sta ben.  
 Ma su sto fato lassè far a mi;  
 Mi so quel, che ghe vol, quel, che convien.  
 Donca restemo tra de nu cussi. (a)  
 Sospendè, finchè torno, ogni velen. (b)  
 In ste cosse, ch'è qua, se fa, e se tase.  
 Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido,  
 La Dea ride difendo: oh povereto!  
 Amor va a faetter de lido in lido,  
 Se retira quel'altra in tun boschero.  
 E trattanto Imeno costante, e fido  
 Và sta faccenda a manizar secreto.  
 Ai Parenti ai Amici el parla in recchia,  
 E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente  
 El BONFADINI a nominar sta puta,  
 L'orida imprecazion ghe vien in mente,  
 El resta storno, e co la lengua muta.  
 E el dise tra de lu: Mo che accidente!  
 Se stupiria chi la savesse ruta.  
 E nol fa, che da Amor l'è sta sentio,  
 E che farghe el voria pagar el fio.

Nol risponde de no, perchè se trata  
 De una fameggia, che (c) Lu stima, e onora.  
 E cusi facilmente no se cata (d)  
 De sti boni partii, ne qua, ne fora. (e)  
 No se pol retirar parola data,  
 Ma cussi a (f) orbon nol ghe vol ben gnancora,  
 E no ghe basta a Amor, che el sia ligà,  
 Coto (g) el vol, che el se veda, e brustolà.

Se ricorda Imeneo del preso impegno,  
 E ghe preme l'onor del Camerada. (b)  
 L'ha trovà, con decoro, e con ingegno,  
 Perchè insieme i se trova, una zornada.

Ah!

(a) Resti accordato fra di noi. (c) Ogni sdegno.

(c) Egli. (d) Non si trovano.

(e) Nè quì, nè altrove. (f) Alla cieca.

(g) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.

(b) Cioè di Cupido suo compagno.

Ah! col l'ha vista, Amor xe arivà al segno.  
 Ah! el s'ha dà sto boccon de cufinada (a)  
 Che a casa immatonio, col'è tornà,  
 El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, 'segondo usanza,  
 S'ha sgionfà, (b) da putelo, e infuperbio.  
 Presto, el dise: domanda perdonanza.  
 Responde el Cavalier: Sì, son pentio:  
 Colfa sarave della mia speranza  
 Se sta puta no avesse a tor mario?  
 Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,  
 Le stramberie (c) d'un Cazzador perdona.

Vendicativo, e rigoroso Amor,  
 No (responde al meschin) voi per to pena,  
 Che ti te struzi, e desconiffi el cuor,  
 Te voi tegnir senza pietà in caena.  
 Sente la Dea pietosa el so rigor,  
 Son qua, (la dise) in so difesa, e appena  
 Amor la vede a comparir, s'infizza,  
 E una nova contesa, oimè, s'impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,  
 Alegro in viso, e co la face in man,  
 A monte, a monte (el cria) sdegni, e contese,  
 Via, fè pase, fradei, deve la man.  
 Amor, ti sa, che le più bele imprese  
 Senza de mi ti tenteressi in van.  
 Se ti vol, che te sia compagno, e amigo,  
 Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Feriffi el cuor dela vezzosa ORSETA  
 Come quello de PIERO è za ferio.  
 Basta per onor too, per to vendeta  
 Che el domanda perdon, che el sia perstio.  
 Da ti, da mi tutta Venezia aspeta  
 Col reciproco amor veder compio  
 Sto matrimonio, che fin'ora ho fato  
 Solo mi, col (d) manizo, e col contrato.

B 4

Prega

- (a) Si è sì fortemente acceso.  
 (b) Si è gonfiato per orgoglio.  
 (c) I trasporti. (d) Col maneggio.

Prega el Novizzo, e le preghiere impiega

La pacifica Dea. S' impietosisse

Amor stesso, e el so favor nol nega;

E ala bela Damina el cuor ferisse.

Se buta el Cavalier su la carega,

Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.

E la puta se sente el cuor ferio,

E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l' Amor vendicativo.

O soave vendeta! O dolce pase!

Come, che so, mi la depenzo, e scrivo,

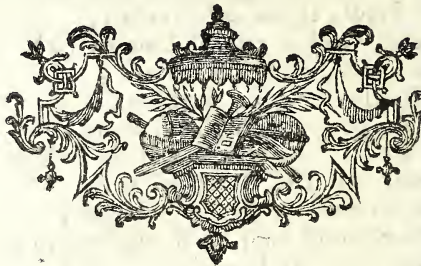
Che de meggio no posso, e me despiase.

Prego Dio, che l' amor costante, e vivo

Renda el fruto bramà da ste do case.

Zelenza VIDIMAN, mi v'ho servio,

E a Zelenza LUGREZIA el canto invio.



IN OCCASIONE  
DE' FELICISSIMI SPONSALI

*Fra sua Eccellenza il Signor*

PIETRO BONFADINI

*E sua Eccellenza la Signora Co:*

ORSETTA GIOVANELLI

CAPITOLO

*A sua Eccellenza il Signor*

GIOVANNI BONFADINI

SENATORE PRESTANTISS. E FRATELLO DELLO SPOSO.

**O** Come vola la caduca etade!  
Parmi, Eccellenza, in ver, parmi l'altr'jeri,  
Ch'io la vidi di Chioggia alle Contrade,  
Allor, che'l Prode, il fior de' Cavalieri,  
Il suo gran Genitor resse il Domino (a)  
D'Adria, colà, sedici Mesi interi.  
Era Vostra Eccellenza ancor Bambino,  
Ed io folta la barba aveva al mento,  
E ciò vuol dir, che alla vecchiezza inclino.  
Ma, sien grazie agli Dei, ancor mi sento  
Forte di membra, e stabile di mente,  
E a dispetto degli anni ho il cuor contento.  
Il lungo faticar, suol dir la gente,  
Logora la persona, e lo intelletto;  
Ma a me non sembra di patir niente.  
Anzi son le fatiche il mio diletto,  
E lo fur sempre, e mi faceva onore  
Ne'miei verd'anni a faticar costretto.

I' fui

(a) Il fu Eccellentissimo Signor Francesco Bonfadini fu  
Podestà di Chiozza, come dissi nell'altro Componimento  
per le stesse Nozze.

I' fui del *Zabottin* coadiutore,  
 Allor che a Chioggia l' Eccellenza Vostra  
 Era col Padre suo, saggio Rettore;  
 E fo, ch' i' allor di volontà fea mostra  
 D' apprendere un mestier dei più spinosi,  
 E dei più colti della Patria nostra,  
 E in brevissimo tempo a far m' esposi  
 Quel, ch' altri forse non avrebber fatto,  
 Dopo aver su le panche i panni rosi.  
 Ma quinci, e quindi dal Destin fui tratto,  
 E natura mi spinse a comic' arte,  
 A cui mi parve riescir più adatto.  
 Unqua però dal mio pensier non parte  
 Quel caro tempo, ch' i' passai con seco,  
 Di ricca menta, e ricchi doni a parte,  
 E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco  
 La conquistata protezion cortese  
 D' una Famiglia sì benigna meco.  
 Tosto, Signor, che publicar s' intese  
 Del Fratel suo l' impareggiabil nodo,  
 Desio di fare il dover mio m' accese;  
 Ma mi manca il valore, il tempo, e' l' modo,  
 Nè dir tutto poss' io quel, ch' i' vorrei,  
 Nè spiegar quanto mi compiacchio, e godo.  
 A voce ho fatto il mio dover con Lei,  
 Colla Madre, e lo Sposo, e co i Parenti,  
 E fur tratti dal Cor gli accenti miei.  
 So, a mio rossor, che aspettano le genti,  
 Sapendo, ch' io di Servo Loro ho il vanto,  
 Che m' ingegni far forza a miei talenti;  
 Ma tanto immaginai per nozze, e tanto,  
 Che la sterile, e tarda fantasia  
 Nega nuova materia a lo mio canto.  
 Or sovviemmi, che un dì, per cortesia,  
 Ella mi feo veder l' appartamento,  
 In cui la Sposa riposar dovria.  
 Piacquemi fuor di modo l' argomento,  
 Da *Andrea Pasid* (a) per adornar la Volta,  
 Pinto con arte, e magistral talento.

Vi-

(a) Giovine Pittor Veneziano, che ha sommo talento, e moltissima abilità in ogni genere di Pittura, ma spe-

Vidi *Fecondità* nel mezzo accolta  
 Da *Salute*, *Concordia*, ed *Allegrezza*,  
 E *Giorventute* in lieti panni avvolta,  
 E alla mia testa, a meditare avvezza  
 Sulle immagini vere, e naturali,  
 Parve un tal pensiero una bellezza.

Qual simbolo miglior per gli Sponsali,  
 Oltre *Fecondità* trovar si puote,  
 Frutto delle dolcezze conjugali?

Valoroso *Pastò*, di cui son note  
 Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,  
 Or somma laude la tua man riscuote.

Poichè col tuo pennel franco, e sicuro  
 Non mostri sol l'abilità pittrice,  
 Ma un Ben sapesti presagir futuro.

O amabile gentil Sposa felice,  
 Alzate gli occhi della stanza al tetto,  
 Mirate degli Eroi la produttrice;

E badate, il Pittor maliziosetto  
 Come fa, che la Dea l'impegno tolga  
 D'esser il Nume tutelar del letto.

Deh non fia mai, che il vostro labbro sciolga  
 Contro al Precetto, per timore, i voti,  
 Nè il vostro sen di fecondar si dolga.

L'Adria aspetta da Voi Figli, e Nepoti;  
 Gloria, ed onor del Veneto Paese,  
 Ricchi delle Paterne inclite doti.

Da quell'ardor, che la vostr' alma accese  
 Del Dolfin (a) Sangue, e Bonfadin, s'aspetta  
 Eletta Prole a memorande imprese.

Per render poi *Fecondità* perfetta,  
 E vederne l'effetto al mese nono,  
 Mirate del Pittor l'util ricetta.

Pria di *Salute* è necessario il dono;  
 Che di Donna infermiccia, e mal composta  
 Atte a produr le viscere non sono.

Voi

specialmente nei piccioli quadri istoriati, e tratti dalla natura alla maniera del Longhi in Venezia, e del Creuse in Francia, che è tratta dal gusto Fiamingo.

(a) Alludesi alla Nobil Donna Signora Andriana Dolfin Madre dello Sposo.

Voi mostrate all' aspetto esser disposta,  
 Quand' uopo fosse, a rinnovare il Mondo,  
 Rendendo al Sposo la mancante Costa.

Il fresco volto, amabile, giocondo,  
 Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,  
 Son chiari segni di seno fecondo.

Ed incontrando con allegro ciglio  
 Il nuovo stato, a cui vi scorta il Cielo,  
 Voi darete la vita a più d'un Figlio.

Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,  
 Che sana sempre vi desia qual siete,  
 L' util consiglio di chi bianco ha il pelo.

Il lieto Mondo, e i beni suoi godete,  
 E i suoi piaceri moderatamente,  
 Se la cara salute in pregio avete.

Aprite gli occhi su la stolta gente,  
 Che si affarica ad acquistar dei mali,  
 Per viver poscia miserabilmente.

Oggi son quasi resi universali  
 Disordini, stravizzi, o nottolate,  
 Tutto l' anno durando i Carnovali,

E le Donne, più frali, e delicate,  
 Volendo quello far, che gli uomin fanno,  
 Sul fior degli anni caggiono infermate,

E ne risenton le Famiglie il danno,  
 Che non han prole, e in Medici, e ricette  
 Spendon mezza l' entrata in capo all' anno.

Tanto s' ha da goder, quanto permette  
 La Virtù, la prudenza, il buon costume,  
 Nè a repentaglio sanità si mette.

Ma voi avete di ragione il lume,  
 E i migliori consigli il saggio Sposo  
 Saprà ben darvi fra le calde piume.

Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,  
 Che alla Fecondità *Concordia* serve,  
 Come vien mostro dal pennel famoso.

Son compagne le Donne, e non son serve,  
 Ma guai se avesser le Consorti altere  
 Sovra ai Mariti a comandar proterve.

Pure ai dì nostri più d'una Mogliere  
 Sul Teatro del Mondo, la Commedia  
 Della *Moglie in Calzon'* ci fa vedere.



- Pare a tal' una , che un morir d'inedia  
 Sia l'andar sempre collo Sposo al fianco,  
 E di seguire il suo voler s'atredia.
- Quindi il Marito di corregger fianco,  
 E di gettar le sue querele ai venti,  
 Va a sedere ancor' ei su un'altro banco.
- Bella felicità due cuor contenti!  
 Bella grazia di Dio concordia, e pace!  
 Bell'onor degli Sposi, e dei Parenti!
- Felice voi, cui l'armonia sol piace!  
 Felice voi, che d'onestate avete,  
 E di Santi pensieri il cor ferace!
- Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,  
 Del caro Sposo nella Genitrice  
 D'ogni bella Vittù lo specchio avrete!
- Ella il Conforte suo reso ha felice,  
 E n'ebbe in cambio riverenza, e amore,  
 E fu Concordia dell'amor nutrice.
- Tolte dalla Parca il suo Signore,  
 Tributa ancora a sua memoria in pianto,  
 E vivo il serba dolcemente in cuore.
- Voi scelta foste dall'eterno, e Santo  
 Voler de' Numi a rallegrar le mura,  
 Fin'or coperte di lugubre ammanto;
- Che morte, sempre inesorabil, dura,  
 Rapì Francesco, il valoroso, il pio,  
 Per comun della Patria alta sventura.
- E il popol mesto lagrimar s'udio,  
 E l'eccelso Senato, e'l vasto Impero,  
 Cui sull'acque piantò perpetuo Iddio.
- Oh come lieta rivedere i' spero,  
 Vostra mercè, la nobile Famiglia,  
 L'Avo risorto dall'amabil PIERO!
- Ite all'Altare con allegre ciglia,  
 Che la miglior Fecondità felice  
 Di Cuor contento, e d'Allegrezza è Figlia.
- Ogni onesto piacer sperar vi lice  
 Da uno Sposo gentil, cortese, e grato,  
 Che da Voi sola il suo conforto elice.
- Agj avrete, ed onori in nobil stato,  
 E una Suocera Madre, e non Matrigna,  
 E un generoso tenero Cognato.

**Tanto nel petto di GIOVANNI alligna**  
 Amor Fraterno, che al minor Germano  
 Cede le grazie della Dea Ciprigna,  
**E tant'è invaso dal piacer sovrano**  
 Di rimirarvi al di lui Sangue unita,  
 Ch'altro piacer tenta rapirlo in vano.  
**Deh vi serbino i Dei lunghi anni in vita,**  
 Nè giunga mai tristo pensier molesto  
 La vostra a minorar gioja infinita.  
**Tenera Gioventù del dolce innesto**  
 Favorisce gli effetti, e un giovin seno  
 Agevolmente a fecondare è presto,  
**Ed il bel volto, amabile, sereno,**  
 L'occhio vivace, ed il robusto aspetto  
 Non tarda Madre vi dimostra appieno.  
**Ite, Sposa felice, al nobil Tetto,**  
 In cui non si risparmia oro, e fatica,  
 Per renderlo di Voi degno ricetto.  
**Itene pur, che la Fortuna amica**  
 V'offre dolce riposo, e lieta pace;  
 Ite giuliva, e 'l Ciel vi benedica.  
**SIGNOR, fin'ora col pensier loquace**  
 Alla Sposa parlai, ma non mi ascolta,  
 Che fra i Lari Paterni ancor sen giace.  
**Piacciavi d'innestiar nella Raccolta**  
 De' miglior Vati i rozzi carmi miei,  
 Trattati dal bel della dipinta Volta;  
**Che ad altri forse pon' servire, e a Lei**  
 Per comento all'idea del buon Pittore,  
 Che il pennel tinte di colori ascrei.  
**Molto più dir vorrei per farvi onore**  
 In dì sì lieto, e avventuroso tanto;  
 Ma il di più, che non dico, i' chiudo in core.  
**Rispettoso disio supplisca al canto.**



CAPITOLO  
 IN LINGUA VENEZIANA  
 IN OCCASIONE DELLE NOZZE

*Fra sua Eccellenza il Signor*

CARLO ZINI;

*E la Nobil Donna Signora*

DOLFINA DONADO.

**M**I no so cossa dir, ghe vol pacienza,  
 Un poco tardi me ne son' accorto,  
 Che Cupido vol farne un' insolenza.

Adeffo che ho tirà la Nave in Porto  
 Che del vento, e del Mar no gh'ho paura,  
 Reso dai danni, e dall'esempio accorto,

Amor, che xe insolente per natura,  
 Vedendo, che per mi no son più bon,  
 El me mete per altri alla Tortura.

Col fa qualche bel colpo sto baron (a)  
 Subito el vien da mi perchè, scrivendo,  
 Me sfadiga per farlo parer bon.

Ma, per diana de dia (b), mi no l'intendo.  
 El xe Putelo, e el mena per el naso  
 Omeni grandi, e grossi; el xe tremendo.

Quel, che el m'ha fatto in zoventù mi taso;  
 Poco più, poco manco, chi me ascolta,  
 O che se trova, o s'ha trovà in tel caso.

Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,  
 O vogando, o facendose vogar,  
 Al Traghetto d'amor fa la so volta. (c)

Mi

(a) In questo senso vuol dir furbetto.

(b) Esclamazione, come chi dicesse, per bacco ec.

(c) Metafora presa dall'uso de' *Traghetti* in Venezia, che sono i passaggi da una parte all'altra del gran Canale.

**Mi** ghe n'ho fatto, e ghe n'ho tornà a far.  
 Vago (a) debotto per le cinque crose. (b)  
 Amor, per carità, lasseme star.  
**Mo** fior no; Tutto el dì sento la ose  
 De sto frascon (c), che sgangolir (d) me fa  
 Co i so reziri e col parlar de Spose.  
**Subito**, che se forma in sta Città  
 De una bella Novizza un bon partio  
 El me vien a contar ste novità;  
**E** mi povero gramo (e) ingritolio (f)  
 Che ho perso l'erre (g), e che hò desmesso affatto,  
 Ghe dirave de quei, che l'ha nanio. (h)  
**L'altro** zorno el vien via con un Ritratto;  
 El me lo mette là senza parlar.  
 Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.  
**Quel** furbazzo se mette a sghignazzar, (i)  
 E el me dise: Còs'è? cossa credeu?  
 Che ve voggia per questo innamorar?  
**Donca** (ghe digo mi) cossa voleu?  
 Co sta roba vegnì? Responde Amor:  
 Quel che voggio da vu no lo faveu?  
**Presto**; Tolè la penna, e feve onor.  
 Voi, che ve sfadighè per sta Novizza,  
 Bella, Nobile, Ricca, e de bon cuor.  
**Scomenzo** allora a ranzignar la schizza (k),  
 El me sente che trago una faracca (l),  
 E el me dise: Patron, no la se intizza.  
**Ste** furie no le stimo una pattacca (m).  
 Voggio farne servir da chi voi mi.  
 Voi che se scriva, e quel, ch'è pezo, a macca (n);  
**Anca** vu avè godesto ai vostri dì;  
 Adesso el Paraninfo avè da far;  
 Amor comanda, e s'ha da dir de sì.  
**Me** scomenzo un pochetto a pasentar (o).  
 Togo in man el Retratto, e ghe domando  
 La Novizza chi xe, che ho da lodar.

El

- (a) Or'ora, ben tosto. (b) Verso i cinquant'anni.  
 (c) Fanciullo impertinente. (d) Mi mette in voglia.  
 (e) Povero meschino. (f) Intrizzito.  
 (g) Perdute le forze. (h) Lo maltratterei. (i) A ridere.  
 (k) A grinzare il naso. (l) Un Cospetto. (m) Un zero.  
 (n) A ufo. (o) A pacificarmi.

**El me dise :** Aspettè, l'impegno è grandò ;  
 E sotto un' ala el tira fora un Quadro,  
 D' un Signor generoso, e venerando .  
**Subito visto,** subito lo lquadro ( a ).  
 Zelenza Zini ho cognosù al d'effegno .  
 Ah Cupido baron, ti xe un gran ladro . ( a ) .  
**Questo,** ch'è quà xe un Cavalier de inzegno,  
 Che fin' adesso s'ha burlà de Ti ;  
 Come astu fatto a superar sto impegno ?  
**No** ( me risponde Amor ) no son stà mi .  
 Varda sta bella Dama ; ella gh'ha el vanto  
 D'averlo fatto innamorar cusì .  
**Per trarlo in rede** ho tanto fatto, e tanto,  
 Ho rotto l' Arco ; ho burtà via le Frezze,  
 E al fin la Bissa xe vegnua all' incanto .  
**Varda, Poeta mio,** quante bellezze !  
 Benedetti quei occhi, e quella bocca .  
 Benedetto quel viso, e quelle drezze . ( c )  
**No la xe miga una bellezza** sciocca,  
 De quelle che par statue colorie,  
 Dure, dure, incandie, co fa una rocca . ( d )  
**Tutte tutte la gh'ha le grazie mie,**  
 La xe cara, e gentil, la xe vezzosa,  
 E la fa tutte del ferir le vie .  
**La gh'ha un' aria soave,** e maestosa ;  
 Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,  
 Non ho visto ai mi d'è più bella Sposa .  
**Mi a ste parole la saliva ingioto.**  
 Ordono al Servitor dell' Acqua fresca,  
 Ghe ne bevo tre fai per el fangioto .  
**Maraveggia no xe se co sta lesca**  
 De sto Sposo novelo el cuor se impizza,  
 Co sta forte de roba no se tresca .  
**E amor, che i cuori per el più impastizza,**  
 Sta volta un Sposo l'ha trovà, che in tutto  
 Degno xe del bel cuor de sta Novizza .  
**Zovene, bello, manierofo, e putto,**  
 Fatto a posta per ela ; e in cao dell' anno  
 De sta fattura vederemo el frutto .

C. Tomo II.

C

Tutti

( a ) Lo riconosco . ( b ) Barone, e ladro, in questo senso scherzevole vuol dire accorto . ( c ) Treccie .

( d ) Come una conocchia .

- Tutti per verità gera in affanno,  
 Credendo un Cavalier, che xe fio solo, (a)  
 D'amor nemigo, ma el xe stà un inganno.
- Nel s'ha volesto maridar de svolo (b).  
 L'ha cercà la fo Costa, e el l'ha trovada.  
 Venezia, anca con Ti me ne consolo.
- Venezia, sempre più ri è fortunada,  
 Vedendo co sto santo Matrimonio  
 Sta Nobile fameggia assicurada.
- Vorave te podesse, in testimonio  
 Del mio piafer, scioglier la ose al canto;  
 Ma no se cossa dir per sant'Antonio.
- De sti Novizzi poderia dir tanto,  
 Ma me contondo in mezzo all'abbondanza,  
 Vardo, penso, scomenzo, e pò m'incanto.
- Vol el debito mio, vol la creanza  
 Che principia a lodar la Nobiltà,  
 Per seguitar la consueta usanza.
- Della Cata Donada e chi no fa  
 I Dosi, i Senatori.... oh possar Bacco  
 Sento a dirme da Amor: fermete là.
- De sta forte de cosse el Mondo è stracco,  
 E se de meggio no ti gh'ha in cantier, (c)  
 Ti pol meter ancuo le Pive in sacco.
- Se el fusse un Matrimonio Forestier  
 Tra do Fameggie incognite al Paese,  
 Te lasserave far el to mistier.
- La bella Sposa, e el Cavalier cortese,  
 Xe soggetto bastante a un gran Poema,  
 Degno del' invenzion del Ferrarese.
- Lo so anca mi, che poderia sto Tema  
 Farte più grande dell' Ariosto, e el Tasso,  
 Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
- Fora del to sentier no far un passo,  
 Che se ti vol alzar un pocchettin,  
 A mez'aria, per dia, ti caschi al basso.
- Varda, me dise Amor, sto retrattin;  
 Pittura e Poesia xe do sorelle;  
 Provete de copiar sto bel visin.

Var.

(a) Solo di sua famiglia. (b) All'impazzata.

(c) In pronto.

Varda del Sposo le sembianze belle ;  
 Depenzi co la pena se ti pol  
 Quel, che ha fatto el Pittor fu ste do Tele .

Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,  
 No so' quel che me fazza ; o quel che diga :  
 Se perde i occhi co se varda el Sol :

Lafsa per carità, che me destriga,  
 E se la negativa te xe garba,  
 Anca mi a dir de nò fazzo fadiga .

Dal despiafer me peleria la barba ;  
 Ma vol che scriva per el fo Teatro  
 Della Novizza fo Zelenza Barba . ( a )

In fina adefso solamente quattro  
 Commedie ho fatto, e el popolo curioso  
 Voria che ghe ne false ventiquattro .

Sto Patron, che con mi xe generoso,  
 Me preme de servirlo, come v`a .  
 So, che el me ama, e ghe ne fon zeloso .

E po, se t' ho da dir la verità,  
 Questa xe la mia intrada, e in casa mia,  
 Se no laoro, no se magnerà .

Amor precincia a dirme vellania,  
 El tol suso i Ritratti e manazzando,  
 El me dise rabbioso: anderò via .

Ma recordete ben, che anca ti, quando  
 Ti gh' averà de mi qualche occorenza,  
 No sperar più d' averme al to comando .

Mi ghe respondo: Amor, ghe vuol pazienza .  
 Za sto tiro da ti me l' aspettava .  
 Va pur ; ti m' ha servido a sufficienza,  
 Xe passà el tempo che Berta filava .



C 2

TRE

( a ) L' Eccellentissimo Signor Francesco Vendramin Zio  
 della Spofa, e Padrone del Teatro di San Luca .

TRE LETTERE  
 IN VERSI MARTELLIANI  
 IN OCCASIONE CHE LA N. D.  
 CHIARA MOROSINI  
 VESTE L'ABITO MONACALE  
 COL NOME DI DONNA  
 LUGIA MARIA  
 NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI.

---

LETTERA PRIMA.  
 DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI  
 MONACA PROFESSA NELLO STESSO MONISTERO  
 ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA  
 LA NOBIL DONNA  
 CHIARA MOROSINI  
 IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO  
 DI SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.



SUora mia diletta, tanto è il piacer, ch'io sento,  
 Che trattener non posso nell' Anima il contento,  
 La vostra Amorosissima tenera Genitrice  
 Dar nuova non potevami più lieta e più felice:  
 Dissemi, che voi pure, al fin, la Vocazione  
 Spiegaste di abbracciare la Santa Religione.  
 Sia sempre benedetto quel Dio, che a se vi chiama,  
 Quel Dio, che per sua Sposa accogliere vi brama.  
 Siano del Sacro Nudo accelerati i giorni,  
 Nè il Mondo ingannatore vi turbi, o vi frastorni.



Io pur , per mia fortuna , son del Signore Ancella ;  
 Gode la sorte istessa l'altra Germana anch' ella  
 Dal dì , che Amor Divino d' ambe infiammato ha il petto,  
 L' abbiamo ogni momento lodato , e benedetto ,  
 Ed or , che il cuor ci pugne lo stesso amor possente ,  
 Lodarlo , e benedirlo potremo unitamente .  
 Passar non isperate , Germana , a un sì gran bene ,  
 Senza che il cuor vi affalgano dubbj , sospetti , e pene ;  
 La Colpa Originale Noi miseri infelici  
 Espone ai fieri insulti di tre crudeli nemici .  
 Ed essi congiurati contro ogni eroica impresa  
 Ci destano nell' Alma gl' insulti , e la contesa .  
 Guerra soffrì il mio cuore alla bell' opra accinto ,  
 Ma colla Grazia in petto ho combattuto , e vinto ,  
 E quella Grazia istessa , che mi fu lancia , e scudo ,  
 Conforteravvi il seno , d' altro potere ignudo .  
 Giova a Guerrier novello nell' armi , e nel periglio ,  
 Udir del Veterano la Norma , ed il Consiglio ;  
 Giova al Nocchier , che al Mare nel primo dì s' affida  
 Di pratico Piloto provida man , che il guida ;  
 Ed al timido infermo , da nuovi mali oppresso ,  
 Puote giovar il labbro di chi soffrì lo stesso .  
 A voi , che fra' nemici siete ancora inesperta ,  
 Che in borrafcoso mare ite dubbiosa , incerta ,  
 A Voi , tenera inferma , dal comun danno oppressa ,  
 Scorta , consiglio , ajuto posso recarvi io stessa .  
 Ah Suora mia diletta , ne' miei giorni primieri ,  
 Qual fiero ondeggiamento provai ne' miei pensieri !  
 Che non fè , che non disse il Mondo ingannatore  
 Per intralciarmi il piede , e avvelenarmi il core ?  
 Tutte dinanzi agli occhi schierate ad una ad una  
 Mi offerse le lusinghe di prospera fortuna .  
 Mira ( diceami il tristo ) mira l' onor , la gloria  
 Degli Avi tuoi sublimi , degnissimi d' Istoria .  
 Ecco i forti Guerrieri , che hanno la Patria Augusta  
 Resa col lor valore di mille Palme onusta .  
 Ecco l' Illustre Ceppo de' *Mauroceni* , adorno  
 Quattro volte fin' ora del Manto , ed Aureo Corno ,  
 Mira le Sacre Porpore , onde sul Tebro ornati  
 Andaro i Signorili tuoi Celebri Antenati ,  
 E le Tiare Sacre , che tante volte , e tante  
 Premiar dei tuoi Maggiori l' Anime Giuste , e Sante .

La Patria fortunata, la Patria tua diletta  
 Da te Figli, e Nipoti, pari ai Grand' Avi aspetta.  
 E della Madre Illustre, che ti produsse al Mondo,  
 Il cuor colle tue Nozze puoi rendere giocondo.  
 Gli agj della Famiglia non obbliare ingrata,  
 Pensa alla Nobil Culla, dove all' onor sei nata;  
 Perchè, di te Nemica, cambiar con voglie strane  
 Ricchezza in povertate, gli Ori, e le Sete in lane?  
 Mira dell' Adria Augusta mira i bei Giovanetti  
 Rider a te d' intorno, arder d' onesti affetti.  
 Stendi la man ritrosa, se vuoi contenti, e pace...  
 Quivi troncai le Voci del Seduttore audace.  
 Perfido (in cuor risposi,) simulator Tiranno,  
 Questo gran ben, che mi offri è un forsennato inganno.  
 Degli Avi miei Gloriosi sarà contento il zelo,  
 Se la Virtute onoro, se mi consacro al Cielo,  
 E là, dove risiedono quell' Anime Beate,  
 Della Nipote approvano le Massime onorate.  
 I Genitori anch' essi, che a me donar la vita,  
 Giubileran veggendomi a Sacro Sposo unita,  
 E chi davver mi apprezza, e chi al mio bene aspira  
 Adorerà gli affetti, che il mio Signor m' inspira.  
 Chi mi disia nel Secolo, pieno di rei consigli,  
 La pace mia non brama, procura i miei perigli.  
 Vaglion più queste lane, che usano i Sacri Chioftri,  
 Dell' Oro, e delle Gemme, più delle Sete, e gli Ostri,  
 E povertade eleta che la Virtude insegna  
 Val più d' ogni ricchezza, più d' ogni pompa indegna.  
 Oh quante volte, oh quante a questo cuor di smalto  
 Tornò il Mondo protervo a replicar l' assalto!  
 Ma il sudar nei conflitti per ottener vittoria  
 Rendere suol le Palme ricchissime di Gloria.  
 Parmi veder voi pure, Suora diletta, e cara,  
 In mezzo a quegli assalti, che il Mondo a voi prepara,  
 E col' esempio istesso a discoprir v' insegno.  
 Le Trame ingannatrici del Seduttore indegno.  
 Bramate voi la pace? ecco di pace il lido.  
 Siete d' amor accesa? ecco d' amore il nido.  
 Ma di quel Santo Amore, fonte d' un ben verace.  
 Germana, io non intendo, per rendervi sicura,  
 Trarvi co' miei consigli quà dentro in queste mura.  
 Voi tra Vergni Saggie fin' or foste educata;

Là pur viver potete contenta e fortunata .  
 Ma poichè al Sacro Chioſtro la Sorte vi deſtina ,  
 Senza ſpiacete agli altri vi bramerei vicina .  
 Per tutto Iddio ſi loda, ſi ſerve in ogni loco,  
 Arde d' Amor Divino in ogni Tempio il foco ,  
 Ma il bel piacer io bramo ; ma il bel deſio mi preme ,  
 Che fra di noi ſi cantino Inni di Gloria inſieme .  
 La Genitrice amabile , cui pari amor conſiglia ,  
 Umile a Dio conſente donar la Terza Figlia ,  
 Ma goderebbe anch' ella mirarvi a noi dappreſſo  
 Per il piacer di darvi qualche materno amploſſo .  
 E' ver , che tre Sorelle in un medefimo Chioſtro  
 Ricevere votanti repugna all' uſo noſtro ,  
 Ma a ſuperar gli oſtacoli ſi unisce il cuor pietoſo  
 Di Monache Gentili , di un Padre Generoſo .  
 Dunque , Sorella amabile , ſe Iddio coſì diſpone ,  
 A compiere venite la voſtra Vocazione .  
 Venite al *Corpus Domini* dove l' Amor v' invita  
 Di una Sorella tenera , che all' altra Suora è unita ;  
 Sarà di tre Germane più fervido l' affetto ,  
 Sendo il numero Trino un Numero perfetto .  
 Deh più non ci laſciate di tal ventura incerte ;  
 Anſioſe vi aſpettiamo , e colle braccia aperte .  
 Se avete qualche dubbio , ſcrivete a noi ſincera ,  
 Vi ſpianerem la ſtrada più facile , e più vera .  
 Vi abbraccia la Germana , come vi abbraccio anch' io .  
 Chiara mia dilettiſſima , vi benedica Iddio .



## LETTERA SECONDA:

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO

DI S. PROSDOCIMO IN PADOVA

*ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA*

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.



**C**ARISSIMA Sorella, lessi con piacer tanto  
 Il vostro amabil Foglio, ch'io non trattenni il pianto.  
 Dio per Misericordia disceso è ad invitarmi,  
 E voi col buon consiglio venite ad animarmi,  
 Servendovi di voi la Grazia benedetta  
 Per rendere più presto quell'opera perfetta.  
 Pur troppo i rei nemici tentan la mia rovina,  
 Germana diletteffima, voi foste un'indovina.  
 Il Mondo ingannatore con i consigli suoi  
 Usa quell'arti meco, ch'egli adoprà con voi,  
 E a vincere gli assalti di questa belva ardità  
 Il vostro buon consiglio le regole m'addita.  
 Vegliando, al mio dovere m'appresto e m'uniformo,  
 Ma il perfido tal'ora m'inquieta allor, ch'io dormo,  
 L'altra notte m'apparve dolce, discreto, umano  
 Col regal manto in dosso con un bastone in mano.  
 Figlia, non mi conosci? disse mi in grave tuono:  
 Francesco Mauroceno il tuo grand' Avo io sono,  
 Quello, che le vittorie conta co' giorni suoi  
 Il terror de' Nemici, l'esempio degl' Eroi,  
 Quello, che Duçe in Candia, dal Popolo, e il Senato  
 Onorifici segni ebbe d'animo grato.  
 Quello, che in Greca Terra, per riparare all'onte

Dell

Dell'orribile fete fe scaturire un Fonte .  
 Colà nuovi Trionfi la Patria mia diletta  
 Da te, dal Sangue mio, dalla tua Prole aspetta ;  
 Destati, e t'apparecchia a porgere la mano  
 A Sposo, onde i miei voti sparsi non sieno in vano .  
 Vestomi allor confusa fra il voglio, e fra il non voglio,  
 A leggere ritorno, Germana, il vostro foglio,  
 E questo chiaramente mi scopre, e mi rinfaccia,  
 Che sotto una lusinga si asconde una minaccia .  
 Voi mi avvertiste in tempo, che de' Grand' Avi il zelo  
 Sarà di me contento, se mi consacro al Cielo .  
 Non mancano le Spose, non mancan l'Eroine,  
 D'Eroi fecondatrici nel Veneto confine ;  
 A nozze più sublimi il mio Signor mi chiama,  
 La Castitade ho in pregio ; altro il mio cuor non brama ;  
 E quel, che in falso aspetto a consigliar mi apparve  
 Non è, che il tristo Mondo producitor di larve .  
 Oimè se vi potessi narrar qual duro affanno  
 Al cuor mi riprodusse del Perfido un'inganno !  
 Questo fu il più violento, il più crudel partito,  
 Che immaginar potesse il mio nemico ardito .  
 Mi apparve nella Cella, ove dormia felice,  
 Col volto della nostra prudente Genitrice,  
 E sonnacchiosa ancora sullo spuntar del dì  
 Io mi sentia nell'anima a ragionar così :  
 Figlia, diletta Figlia tu pure al Chiostro inclini ?  
 Tu colle due Germane me abbandonar destini ?  
 Tanti sudori e pene, cara, mi sei costata,  
 Ed all'amor mio tenero tu corrispondi ingrata ?  
 Quante speranze, e quante per te nutria nel cuore !  
 Quante novelle prove darti volea d'amore !  
 Già mi pareva vederti di dolce Sposo allato,  
 Già mi pareva di stringere figlio dal tuo sen nato .  
 E rivolgeva in mente l'amabile diletto,  
 Che reca ad una Madre di Figlia il Pargoletto .  
 Mancati forse, o Figlia, nel Padre tuo amoroso  
 L'animo ed il potere di eleggerti uno Sposo ?  
 Temi, che fra i Patrizzj, figlia diletta, e cara,  
 Il Sangue tuo non facciati desiderare a gara ?  
 Le luci tue leggiadre, l'amabile tuo cuore . . . .  
 Oimè seguir non posso, si desta il mio rossore,  
 Ed il rossor medesimo, quantunque addormentata,

Con

Con insolita forza allor mi ha risvegliata.  
 Cerco la cara Madre, vorrei pur abbracciarla,  
 Ma, al desir mio contraria, vorrei non ritrovarla,  
 Parmi nei dolci affetti di ritrovar lo scoglio,  
 Lascio inquieta le piume, e leggo il vostro Foglio.  
 Ah sì gli accenti vostri mi refero felice  
 Udendo i miei desiri gradir la Genitrice,  
 E dissi fra me stessa: Oh sogno menzognero,  
 Tu meditasti in vano di mascherarmi il vero!  
 So che la Madte mia, ch' è di virtute amante,  
 Ai decreti del Cielo ha l'animo costante,  
 Che colla pace istessa, onde due Figlie ha offerto,  
 Nel consacrar la Terza avrà lo stesso merito,  
 E soffrirà la perdita cuor Religioso, e pio  
 Di questa figlia ancora per consacrarla a Dio.  
 Giusto di lei per altro è il tenero Desire,  
 Giusto è il consiglio vostro, è ver, non so che dire;  
 Se Dio mi vuol sua Sposa, se Dio mi chiama al Chiostro,  
 Vuol la ragion del Sangue sia un solo il luogo nostro:  
 Sarei nell'appagarvi, farei contenta appieno,  
 Ma oimè, che mi contrastano varj pensieri in seno.  
 Ma un'altra ancor più tenera m'invita a restar feco.  
 Lise mia diletta quarta Sorella nostra,  
 D'avermi a lei vicina sollecita si mostra.  
 Come poss'io staccarmi da lei, Sorella amata?  
 Come partir dal Chiostro, in cui vissi educata?  
 In questo almo recinto di nobili Donzelle  
 Albergan le virtudi più candide, e più belle.  
 Quivi l'amor Divino l'Anime sol diletta,  
 Regna fra queste mura la carità perfetta.  
 Dalle Vergini Saggie il bell'esempio appresi,  
 Delle lor fiamme in vista questo mio cuore accesi,  
 E seguitando il loro dolce costume, e pio,  
 Santificai le voglie, e ho riposato in Dio.  
 Fissare io non ardisco la mia risoluzione;  
 Andrò dove mi porta la Santa Vocazione.  
 Ma in questo punto istesso, che vi rispondo al Foglio,  
 Intenerirmi io sento per voi più, che non foglio.  
 Oimè mi manca il lume; tremar veggio la mano,  
 Al cuor con dolci note mi parla il mio Sovrano;  
 Di scrivere sospendo, la di lui voce ascolto;  
 Terminerò la lettera, rasserenata in volto.

Eccomi di bel nuovo; la penna ho in man ripresa,  
 Del mio Signor, Germana, la volontade ho intesa,  
 Vanne, mi disse, o Figlia, il Sacrificio Santo  
 A compiere in Vinegia alle Sorelle accanto.  
 La Provvidenza Eterna che a consolarti inclina  
 Con suoi segreti arcani là il viver tuo destina.  
 Supera ogni altro affetto, che al tuo desire è scoglio,  
 Va pur; nel *Corpus Domini* Te, mia diletta, io voglio.  
 Al cenno Onnipossente del Sposo mio Divino  
 L'alma, la mente, il cuore umilmente inchino,  
 E dietro alla superna soavissima voce  
 Vengo con voi, Germana, ad abbracciar la Croce.  
 Queste Vergini Illustri, che a Dio son rassegnate,  
 Saran di mia partenza per lui men sconfolate,  
 E la tenera Suora, ch'or lascio in abbandono,  
 Sarà contenta anch'essa, quanto felice io sono.  
 Deh la mia Genitrice, nel di cui seno io vivo,  
 All'Antenoree Mura solleciti l'arrivo;  
 Seco mi tragga tosto all'Adria Fortunata;  
 Nel Chiofiro mi conduca a vivere beata.  
 Pregatela, Germana, per quanto adora il nume,  
 Ch'esimere mi voglia dal solito costume;  
 Se brama di piacermi, con animo giocondo  
 A rinferrar conducami, senza vedere il Mondo,  
 E alle Patetne Soglie trattengami sì poco,  
 Che l'anima non senta intiepidire il foco.  
 Date un tenero abbraccio alla minor Germana,  
 Uno alla cara Madre, Saggia, Prudente, Umana.  
 Alle Vergini Illustri del vostro Monistero  
 Grazie per me rendete con animo sincero.  
 Presto ci rivedremo, se piace a Iddio Signore.  
 Vi salvi, e benedica il Sacrosanto Amore

225

## LETTERA TERZA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

DOPO LA SUA VESTIZIONE NEL MONASTERO

DEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA LISE MOROSINI

IN EDUCAZIONE IN SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.



**T**ENERA fuora amabile, fra queste elette foglie  
 Eccomi lieta al fine cinta di sacre Spoglie.  
 Partir se mi vedeste da voi con rio tormento,  
 A parte ora desidero voi pur del mio contento.  
 Fin'or Cerva assetata, desiderando il fonte,  
 L'acque vedea lontane al mio desir non pronte,  
 Ed il timor di perdere la pace mia serena,  
 Mi confondea lo spirito, e mi teneva in pena;  
 Vidi di volo il Mondo, cui sì gran stuolo adora,  
 E mi cresceva la brama di abbandonarlo ognora.  
 Feste, Giochi, Teatri, Conservazioni amene  
 Son ombre, son fantasmi, misto col male è il bene,  
 E una semplice stilla del Santo Amor giocondo  
 Val più di tutti i beni che ci offerisce il Mondo.  
 Il mio maggior diletto, che al seculo ho provato  
 Fu della cara Madre viver contenta allato.  
 Ella che la Virtude ama, coltiva, e onora  
 Vivere santamente fa nel gran Mondo ancora,  
 E seco in dolce albergo farei vissuta anch'io,  
 Se consacrata al Tempio non mi volesse Iddio.  
 Eccomi in queste mura ove il Signor m'invita,  
 A Sacre Spose a canto, a due Sorelle unita,  
 E tanto è il mio contento, tanto è il piacer ch'io provo  
Ch?



Ch'ogni momento il giubilo entro al cuor mio ritrovo.  
 Che bel piacer, Germana, è il poter dir: Quà dentro  
 Vi è dell' Amor Divino, vi è della pace il centro,  
 E perderlo non posso fin che ad un ben maggiore  
 Morre non mi conduca, vicina al mio Signore!  
 Tosto che in queste soglie venni fra Sacre Ancelle,  
 Baciai teneramente le amabili Sorelle.

Il giubilo comune di rivederci accanto  
 Fe' a noi per tenerezza scender dagli occhi il pianto,  
 Ed essere di noi sogliono i bei trastulli  
 Il Cantico sovente cantar dei tre Fanciulli.

„ Il Signor benedite, opere di sua mano,  
 „ Lodate, ed esaltate nei secoli il Sovrano.  
 „ Angeli del Signore, Cieli, che a Dio servite,  
 „ Voi acque, e voi virtudi, il Signor benedite.  
 „ La Luna, il Sol, le Stelle, la Pioggia, e la Rugiada  
 „ I Spiriti dell' Eterea bellissima contrada,  
 „ Il caldo, il freddo, il foco, le nevi, e le pruine  
 „ La notte, il dì, la luce, le tenebre, e le brine,  
 „ I folgori, le nubi, opred' Iddio superno,  
 „ La Terra il benedica, P'esalti in sempiterno.  
 „ Benedicanlo i monti, i colli, i fonti, i frutti,  
 „ I mari, i fiumi, i pesci lo benedican tutti,  
 „ E gli animai volatili, e i quadrupedi stessi  
 „ Odansi il Creatore a benedire anch' essi.  
 „ Dai Figliuoli degl' uomini Iddio sia benedetto,  
 „ L' esalti d' Isdraele il Popolo diletto,  
 „ I Santi Sacerdoti, i servi del Signore,  
 „ E l' anime de' Giusti, e gli umili di cuore.  
 „ Anania, Azaria, Misael Giovanetti  
 „ Lodino, e benedicano Dio, che lor arde i petti.  
 „ Benediciamo il Padre, e il Figlio, e il Spirto Santo  
 „ Nei secoli dei secoli noi pur col nostro canto.  
 „ Dal Ciel, dal firmamento, Signor, tu sei lodato,  
 „ Sei sempre benedetto, e ognor glorificato.

In mezzo alla fornace, in fra i carboni accesi  
 Cantavan tre fanciulli da quelle fiamme illesi,  
 Noi pur tra fiamme ardenti di carità fraterna,  
 Pieno di speme il cuore moviam la voce alterna.  
 E i miseri mortali che noi credon crucciose,  
 Non veggon, che le spine per noi diventan rose.  
 LISE mia diletta, tenera Giovanetta

Chi

Chi sa qual sia la sorte, che v'ha il Signore eletta?  
 Ogni stato è felice ad un bel core onesto,  
 Ma non sperate averlo più amabile di questo.  
 Destarvi io non intendo brame simili in cuore,  
 La vocazion seguite, che ispiravi il Signore.  
 Ma il tenero amor mio, che al vostro bene aspira  
 Lieta qual io mi trovo, lieta voi pur sospira.  
 Alle Compagne vostre, Suora, se il Ciel v'ajuti,  
 Priegovi di rispetto recare i miei tributi.  
 Dite che mi concedano, se le lasciai, perdono,  
 Che per cagion sì giusta quasi dolente io sono,  
 Ma se da lor lontana mi vuole il destin mio,  
 Ci rivedremo, un giorno, ci riuniremo in Dio.  
 Dopo tredici lune, che accelerare io bramo,  
 Sarò più strettamente congiunta a quel ch'io amo,  
 Il giorno dei tre voti con impazienza aspetto,  
 Li differisce il labbro, ma li ho formati in petto,  
 E vano è il dubitare, ch'io veggami pentita;  
 Non lascierò il mio Sposo fino che duri in vita,  
 Sposo soave tanto, che tanto amor m'ispira,  
 Che ogni rispetto umano, che mel tirarda, ho in ira.  
 Carissima Germana, trovarne un ne potret,  
 Che vi ami, che vi onori, amabile qual siete;  
 Lo troverete al Mondo, saggio, gentile, onesto,  
 Ma non daravvi all' Anima quel ben, che mi dà questo.  
 Son facili nel Mondo gli spasimi e i deliri,  
 Noi Vergini lo Sposo amiam senza sospiri.  
 Soggetto è a cangiamento il cuor del viril sesso,  
 Il Cuor del caro Sposo per noi sempre è lo stesso.  
 Del vostro cuor disponga Iddio, come a Lui piace;  
 Vi auguro in ogni stato vera concordia, e pace.  
 Col solito amor vostro gradite il foglio mio.  
 Lise mia diletteffima, vi Benedica Iddio.



## PER LA VESTIZIONE

## DI SUOR

## MARIA REDENTA MILESI

NEL MONISTERO DELLE TERESE IN VENEZIA.

## O T T A V E

IN LINGUA VENEZIANA.

**M**I ghò bisogno de una grazia granda,  
 Ma pregar non ardiffè un peccator;  
 Se qualche Santo no me racomanda,  
 Grazie sperar no posso dal Signor.  
 E se ai Santi qualcoffa se domanda,  
 Farlo bisogna cola mente, e el cuor,  
 E mi senza astrazion, confesso el vero,  
 No arivo a dir un Pater nostro intiero.

**No**, (per grazia de Dio), perchè me manca  
 Fede, speranza, e carità perfeta,  
 Che no son un chietin, ma nor son gnanca  
 Omo de vita lubrica, e scoretta.  
 Ghò deboto anca mi la barba bianca,  
 Vedo la sepoltura, che me aspetta;  
 Qualche opera fazzo de pietà,  
 Ma no la fazzo mai come che vâ.

**Se**, per esempio, digo la corona,  
 Cole Comedie el diavolo me tenta,  
 Se qualche volta sento a sonar nona,  
 Tanto fa, che la senta, o no la senta.  
 E a Messa, in verità, Dio mel perdona,  
 Qualche volta la testa no xe atenta,  
 No miga per mancanza de respetto,  
 Ma el cervelo me svola a mio delpeto.

**So** che nostro Signor, pien de bontà,  
 Perdona i falì, che no vien dal cuor;  
 E la bona moral la m' ha insegnà,  
 Che no xe colpa involontario eror.

Ma

Ma chi vol grazie, e domandar no sà  
 Con afeto, con forza, e con fervor,  
 No se lusinga d'esser esaudio  
 Dai Santi, o da Missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno  
 De quela grazia, che voria dal Cielo?  
 Racomandarme col più forte impegno  
 D'una bona Creatura al santo zelo.  
 E se mi de pregar me trovo indegno,  
 E se le mie Orazion no val un pelo,  
 Far, che prega per mi qualche anemeta  
 Pura, santa, innocente, e a Dio diletta.

De ste pute da ben, che digo mi,  
 Se ne trova diverse in Monestier;  
 Tute, se parlo, me dirà de sì,  
 Per creanza, per grazia, o per piafer.  
 Ma quela, che xe stae sempre ai so dì  
 Fisse in contemplazion col so pensier,  
 Credo no sapia, come che se fizza  
 Per un omo a pregar dela mia razza.

So, che ANTONIA MILESI al Matrimonio  
 Gera un zorno disposta onestamente,  
 E no za per scampar dal rio Demonio,  
 Che se vive anca al Mondo santamente,  
 Ma per dar un più forte testimonio  
 D'afeto a quel Gesù, che la ghà in mente,  
 Cambiando volontà l'ha dito al Mondo:  
 No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quela Santità perfeta,  
 Che me piafe dasseno, e che me pol.  
 Santità vera, con giudizio eleta,  
 Che sa quel, che abandona, e quel che vol.  
 Che a quel passo fatal no xe costreta,  
 Come ale volte praticar se sol;  
 Puta, che el Mondo ha cognossù qualcossa,  
 E dala Grazia al Monestier xe mossa.

Tra le Beatitudini el Vangelo  
 La povertà de spirito comprende,  
 Ma ste anime elete per el Cielo  
 Cole umane passion no le contende;

Merita più (segondo mi) quel zelo  
 Che combare col Mondo, e se defende,  
 Come più gode el Mariner acorto,  
 Se dopo la borasca el zonze in Porto.

Per questo ANTONIA, che se vol scambiar  
 Infina el nome, se no basta el cuor,  
 MARIA REDENTA se vol far chiamar  
*Della clemenza del Divino Amor:*  
 Volendo per tal via significar  
 L'opera prodigiosa del Signor,  
 Che l'ha redenta, nò dal lezzo immondo,  
 Ma da qualche pericolo del Mondo.

Vardè, che modo de pensar xe questo:  
 La chiama Redenzion lassar un stato,  
 Ch'esser poteva virtuoso, e onesto;  
 Ma ai occhi del Signor forsi non grato.  
 L'uso dei nostri dè poco modesto  
 No pol piafer a un cuor, ch'è delicato,  
 La fa che el Matrimonio è un Sacramento,  
 Ma l'abuso comun ghe fa spavento

Munega no la v`a per farse bona,  
 Che tal la giera, e tal la faria stada  
 In casa del Mario, Sposa, e Parona  
 Savia, discreta, e dal Conforte amada.  
 Ma el stato conjugal la lo abandona  
 Perchè ala perfezion la xe inclinada,  
 E alle bone Mugier tanti ho sentio  
 Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L'esempio, è vero, de sò Siora Mare  
 Confegiar la poteva a maridarse.  
 Ma ste fortune le xe al Mondo rare;  
 Specialmente dei Fioi no è da fidarse.  
 Ste putè che ghe giera, e ghe xe care,  
 Le ha volesto dal Mondo retirarse,  
 La grazia del Signor la benedisse;  
 Ma la natura un pochetin patisse.

Se xe una pena el consacrarle a Dio,  
 Cossa farave stà, se per disgrazia  
 La le avesse pò viste a corer drio  
 Al Mondo, che diletta, e mai no frazia?

Una bonà famegia, un bon Mario,  
 El xe un ben grando; ma a trovar sta grazia  
 Ghè la difficoltà (diria deboto)  
 Come a incontràr una cinquina al loto.

In somma delle somme vegno a dir  
 Che sta puta da ben, che a Dio se dona,  
 Ha risolto più rosto de patir,  
 Ch'esser, co se sol dir, Dona, è Madona.  
 E cole mie rason vegno a inferir,  
 Che de tant' altre la me par più bona,  
 E ala fo Devozion me racomando  
 Per otegnir la grazia, che domando.

Quala xela sta grazia, che ve preme?  
 MARIA REDENTA me domanderà.  
 Munega benedeta, consoleme;  
 Son certo, che el Signor v' ascolterà.  
 Bezzi a mi no m' importa unir insieme,  
 No m' importa d' onori, e facultà.  
 Ma se el stame vital no se scavezza  
 Un repossò voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento è la galera  
 De quel mio benedeto taolin,  
 Scrivo dei zorni da mattina a sera,  
 E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.  
 Xe un pezzo che continuo sta cariera,  
 E voria repossarme un pochetin,  
 E andar in Chiesa col Rosario in man,  
 Senza strussiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo:  
 Ti te mantegnerà col to sudor;  
 E Sier Adamo per magnar quel pomo  
 Ha fato a tuti nu sto bel favor;  
 Ma xe anca vero, che se un galantomo  
 Per i so zorni ha sfadigà de cuor,  
 Se con qualche vizieto nol s' intriga,  
 El gode el premio dela so fadiga.

Fin adesso no vedo, el come, el quando  
 Un repossò sperar al viver mio.  
 Xe dei ani, che cerco, e che domando  
 E tuti quanti se retira in drio.

Ala vostra bontà me racomando,  
 Fè qualche volta una preghiera a Dio,  
 Che me faccia del ben chi ben me vol,  
 E no diga de nò chi far lo pol.

Per mi pol farse, che gh'avesse i modi  
 De passarmela via mediocrementemente,  
 Ma ghò el peso fatal de do nevodi,  
 E logarli voria decentementemente.  
 Qualchedun me dirà: Ti te la godi,  
 E in cao del'ano no ti salvi gnente?  
 A chi parla cussi diria deboto....  
 Cossa possio salvar se femo in oto?

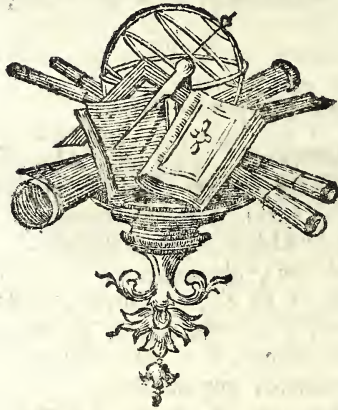
Ghò la Mugier, ghò l'amia, e ghò 'l Fradelo  
 E do Nevodi, e serva, e servitor,  
 E qualche volta qualche soranelo,  
 Perchè son galantomo, e de bon cuor,  
 E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,  
 E ho da scriver per forza, o per amor,  
 E se sterile vien la fantasia  
 Sior Poeta Patron, bondì fioria.

Oi da aspetar quando no posso più  
 Ai mi Paroni a domandar sufragio,  
 Perchè i me diga, cosa vol costù?  
 El doveva magnar manco formagio?  
 MARIA REDENTA el presentarme a vù  
 Credo, che sia de Providenza un raggio.  
 Vu sè un'anema bona, e spero un dì  
 Qualche fortuna, e no morir cossì

Intanto comè posso, e quando posso  
 Pregherò Dio, che ve mantegna sana,  
 E che nel ponto de saltar el fosso  
 Ve assista del Signor la man Sovrana.  
 Che ve piafa la cela, e el pano grosso,  
 E la noturna incomoda Campana,  
 E el coro, e le continue penitENZE,  
 E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per sta rason,  
 Perchè tute ste cosse sante, e bele  
 Avanti de passar in Religion  
 Ve le ha fate osservar quatro Sorele.

E avè fato sta pia resoluzion  
Dopo d' averve consegnà con ele,  
Dopo aver visto, e aver tocà con man,  
Che vence el Mondo chi ghe sta lontan.





## IN OCCASIONE,

CHE FA LA SUA SOLENNE PROFESSIONE

NELL'INSIGNE

MONISTERO DELLE TERESE

SUOR

MARIARENTA MILESI

CAPITOLO

IN LINGUA VENEZIANA.



**V**IVA la Poesia, viva le Muse,  
 Benedette le Munege, e le Spose;  
 Son qua viſſere mie, (a) no gh' ho più ſcuſe.  
 Fin che gh' ho teſta, e man, fin ché gh' ho oſe,  
 Voi ſcriver, e cantar perpetuamente  
 Per Novizze Mondane, o Religioſe.

Vegnì, vegnì da mi, liberamente,  
 E de notte, e de dì, co dormo, e magno  
 E co ſcrivo, e co zogo, e co gh' ho zente.

El mio comodo ſempre, e el mio vadagno  
 Da banda laſſerò, per obedirve;  
 Son qua tuto per vu, ſenza ſparagno.

Cofs'è? me par, che principiè a ſupirve  
 Sentindome parlar in ſta maniera,  
 Al contrario de quel, che ufava a dirve.

Dubiteu furſi, che no ſia ſincera  
 Sta mia dichiarazion? No; ſe ho da farlo;  
 Tanto fa, che lo faccia volentiera.

No voi, che i poſſa dir: s'ha da pregarlo  
 Sto Sior, per quattro verſi ſtrapazzai,  
 E s'ha dopo el pregar da regalarlo?

D 3

Chi

(a) Eſpreſſione di tenerezza amichevole.

Chi ghe manda le torte, e i buzzolaf  
 Chi Chioccolata, e vini forestieri,  
 Scattole, e Manegheti recamai.  
 E Relogi, e Caene, e Candelieri,  
 E Guantiere d'arzeno, e bei Tabari,  
 E fina de Veludo abiti intieri.  
 Gnancora no ghe par de vender cari  
 A sto Poeta del so brolo i fruti?  
 S'ha da pregar? s'ha da inalzarghe altari?  
 Anca (a so modo), se no vien da tuti  
 La ricompensa, e se ghe xe de quelli,  
 Che, ingrati, al'ocasion xe fordi, e muti.  
 I cativi, che el missia, e i boni, e beli;  
 Che el fazza un mazzo, e el vederà, che in pien  
 L'ha vendù a caro prezzo i so zogieli.  
 De sti discorsi, che ho sentio, son pien;  
 Senza farne pregar, voi, da qua avanti,  
 Prontamente servir tutti chi vien.  
 Che se altro premio non avesse ai canti,  
 Qualche volta ho rason d'insuperbir  
 Per le finezze, che me vien da tanti.  
 Za tempo giera in letto, e sento a dir:  
 Una Signora, che ghe vol parlar,  
 Xe andata a Messa, e tornerà a vegnir,  
 Scomenzo cola testa a strolegar,  
 Chi mai xe sta Signora, e la mia zente,  
 Pien de curiosità, torno a chiamar.  
 No i sà dirme de più, ma solamente  
 Sento, che el barcarìol gh'ha consegnà  
 Un certo scaldapie, che ha del valfente.  
 L'ho volesto vardar, l'ho esaminà,  
 Tre lettere gh'ho visto per de foto,  
 E per Diana de dia, che ho indivinà.  
 Quando giera maturlo, e zovenoto  
 Mia Mugier s'averave inzelosio,  
 Ma ha el Po', (co se sol dir) passà el Merloto.  
 E po quando da mi la gh'ha sentio  
 Chi giera, che vegniva a favorir,  
 Subito con piafer la s'ha vestio.  
 La xe qua, la xe qua, me sento a dir;  
 Corro per rassegnarghe el mio respeto,  
 E in Mezà me la vedo a comparir.

**Oh** con quanto pjacèr, con qual diletto  
 Ho visto la degnissima MILESI,  
 Madre del mio dolcissimo Marcheto!  
**Giera**, per verità, diversi mesi,  
 Che no aveva l'onor de reverirla,  
 Da Bergamo tornada a sti Paesi.  
**E** nel vederla in ton, e nel sentirla,  
 Al solito, brillante, e spiritosa,  
 Una gioja ho provà, che no fo dirla.  
**Oh** Dona veramente prodigiosa,  
 Esempio de le Mare, e de le Pute,  
 Benedetta Mugier, Madre amorosa!  
**Se** fusse del so far le Done tute,  
 Maridarse sarave una bellezza,  
 Ne tante case se faria distrute.  
**Basta**; lassemo andar. De la finezza,  
 Che la me fa, domando la rason,  
 La responde con grazia, e con dolcezza.  
**Se** accosta el tempo che far Profession  
 Deve MARIA REDENTA ale Terese,  
 E una nuova voria Compozizion.  
**Se** tante volte el vostro amor palese  
 Avè fato a mio Fio, che è vostro amigo,  
 Spero, che a mi no me farè scortese.  
**Vardè**, zente, vardè, se quel, che digo  
 No xe la verità; vardè se i canti  
 Con rason non esalto, e benedigo.  
**Chi** Poeta no xe, no gh'ha sti vanti.  
 S'incomoda una Dona de sta sorte,  
 E mi son l'onorà tra tanti, e tanti.  
**Da** quel dì, che s'ha visto ale mie porte  
 Sta Signora gentil a farne grazia,  
 De compor ho zurà fina ala morte.  
**E** no gh'è dubio, che con mala grazia  
 Diga de no a nissun per l'avegnir,  
 Che incontrar no vorave la desgrazia  
**De** star a spasso, e de sentir a dir:  
 La tal se sposa, la tal se professa,  
 E da ti no i se degna de vegnir.  
**Ala** MILESI, che pregar no cessa,  
 Basta, respondo, per l'amor de Dio,  
 La servirò co la premura istessa.

- Questo è per più rason l'obligo mio,  
 E senza incomodar se a vegnir ela,  
 Bastava una parola de so Fio.
- Marco, la dise, l'ha da far per quela,  
 Che ghe sta più in tel cuor; per la Novizza.  
 Nol pol tender sta volta a so sorela.
- E mi acciò nol se strussia, e nol s'infizza,  
 Fazzo mi, penso mi, scrivo, e provedo,  
 E diversi Poeti ho messo in lizza.
- Donca, respondo, adesso sento, e credo  
 Che con mi desguisà no sia Marcheto,  
 Che xe fie mesi, che da mi nol vedo.
- Lo so, lo so anca mi, che sto intrigheto,  
 Per amor, per impegno, o per usanza,  
 Tien i Sposi obligai più de un pocheto.
- El gh'ha i so affari, e el tempo, che ghe avanza  
 Bisogna, che el lo dona a quela sola,  
 Che ha da esser alfin la so speranza.
- Prego Domenedio, che lo consola,  
 E che el gh'abia quel ben, che voria mi,  
 Perchè tuto comprenda una parola.
- Donca, Signora, s'avicina el dì,  
 (Seguito a dir), che la so santa Puta  
 Pronunziar deve quel tremendo s?
- Quando la s'ha vestio la giera tuta  
 Piena de sant' amor, de quel' amor,  
 Che la zente no fa magra, e destruta.
- Ma de quel vero, che consola el cuor,  
 E no lassa sentir travaggi umani  
 L'anima uniformando al so Signor.
- Al so pensier ghe parerà cent'ani  
 El dover aspetar quela zornada,  
 D'imparentarse ai Anzoli sovrani;
- E come, che sul ponto la xe stada  
 Un dì de baratar col Mondo el Cielo,  
 No la xe quieta se no l'è ligada.
- Certo, che qualche zorno Farfarelo  
 Gh'averà messo in mente: ti podevi  
 Aver un Sposo zovenoto, e belo.
- Se ti gieri Novizza, ti godevi  
 Spassi, Feste, Teatri, Abiti, e Zoggie,  
 E el Mondo, e l'occasion ti la gh'avevi.

Qua s' ha da sepelir tute le voggie,  
 Qua bisogna patir per obbedienza;  
 Obedir, e patir? Oime, che doggie!  
**La** santa Puta, d'ottima conscienza,  
 E d'intelletto coraggioso, e pronto,  
 La gh'averà resposo con ardenza:  
**Bruto** Demonio, che maligno, e sconto.  
 L'amigo ti me fa per inganarme,  
 Aspetta, aspetta, che quel dì sia zonto;  
**Aspetta**, che al mio Dio possa sposarme,  
 E po viemme a tentar, che te prometo,  
 Che te voi svergognar, che voi refarme.  
**Voglio** tanto pregar Dio benedeto,  
 Che ilumina la mente ai peccatori,  
 Che qualcoffa farò per to despeto.  
**Chi** fa, chi fa, che sti profani amori  
 Che ti va semenando per le case,  
 No se converta in sacrosanti ardori?  
**E** tanti, che ghe preme, e che ghe piafe  
 Goder el Mondo, e trova in fin del'ano,  
 Che xe più quel, che stufa, e che despiase;  
**No** conossa ala fin, che el xe un'ingano,  
 E no te manda dove t'ha mandà  
 La prima volta el punitor sovrano?  
**De** sta Puta sto dir m' ho figurà,  
 Perchè chi è del so cuor pensa cusì,  
 E po so, che talento che la gh'ha.  
**Me** arecordo l'altr'ano, apponto el dì,  
 Ch'è seguia del Vestiaro la fonzion,  
 Che l'ho pregada de pregar per mi,  
**E** per grazia de Dio, le fo orazion  
 Le m'ha fato del ben, perchè esaudia  
 Me scomenza a parer la mia intenzion.  
**Mi** m' ho racomandà perchè sta pia  
 Vergine m'impetrasse dal Signor  
 Qualche bona fortuna a Casa mia;  
**Perchè**, se Dio me lassa, e se el vigor  
 Va mancando coi ani, no me trova  
 In vecchiezza con stento, e poco onor.  
**Frutto** del so pregar sperar me giova,  
 Che sia stà quel pensier, che ho concepìo  
 De far un'edizion completa, e nova.

E quan-

**E** quanto dala mente ho partorio  
 Nobilmente stampar, senza sparagno,  
 L'interesse accopiando a l'onor mio.  
**Xe** vero, che incertissimo è el vadagno,  
 E la spesa è segura: Ma chi fa?  
 El principio xe belo, e no me lagno.  
**Dei** amici a bon conto ghe xe sta,  
 Che per suplir a sta grandiosa impresa  
 M'ha esibio dei socorsi, e me n'ha dà.  
**E** la cossa me par sia ben'intesa,  
 E me lusingo el fruto recavar  
 Dele oneste fadighe, e dela spesa.  
**E** me voggio de cuor racomandar  
 A sta santa Colomba novamente  
 Che la torna el Signor per mi a pregar.  
**Acciò** co la so grazia onipotente  
 El benedissa sto mio novo impegno,  
 Perche gh'ho su le spale tropa zente.  
**E** se col mio sudor tento, e m'inzegno  
 Onestamente assicurarme el pan,  
 No farò furfù de la grazia indegno.  
**Scrivo** da galantomo, e da Cristian;  
 So che MARIA REDENTA xe un portento,  
 E conosse le cosse da lontan.  
**E** la fa ben, che indegna del Convento  
 La preghiera no xe de un'omo onesto,  
 A viver destinà col so talento.  
**L'opera** è principiada, e presto presto  
 Spero aver alerezza, e obligazion  
 Dela MILESI al bon amor protesto.  
**Donca** con più fermezza, e più rason  
 Replico quel, che ho dito de bon cuor  
 Vegnì via tuti per composizion.  
**Che** in grazia del profito, e del'onor  
 Che ho recevesto, e conseguir aspeto  
 Da sta santa Sposina del Signor,  
**Scriver** per tuti in avegnir prometo.



AMOR PROCESSATO  
POEMETTO IN TERZERIME

*A sua Eccellenza il Signor*

CO: GIROLAMO OLION  
IN OCCASIONE DELLE NOZZE SUE

*Con sua Eccellenza la Signora*

ISABELLA GRITTI.



Questa volta, Eccellenza, io mi consolo  
D'aver nome, e campagna infra i Pastori,  
E d'esser scritto de' Poeti al ruolo.

Poichè posso ancor' io cantar gli ardori,  
E le dolcezze, che v'empiono il petto,  
Mercè di Lui, ch'è il feritor dei cuori.

Ma pria di ragionar su tal subbietto,  
Vi rammento, Signor, che quell'io sono  
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.

Quegli son'io, che di seguirvi il dono  
Ebbe all' Illustre Feudo Signorile,  
Per erger ivi di Giustizia il Trono,

Allor quando, non so, qual'astio, o bile  
Contro l'onoratissimo Vicario

Destò avea con furor querela ostile,  
Ed io, vostro Assessor straordinario,  
Il processo formai d'inquisizione,  
Delle leggi serbandò il formulario.

E in chiara luce posta la ragione,  
Giusto vi parve a pro dell'accusato  
La sentenza segnar d'assoluzione.

Ora il Foro, Signore, ho abbandonato,  
Ma ricordomi ancora il mio mestiere,  
E'l mio nome in Tabella è registrato.

Pago la Tanfa, e faccio il mio dovere,  
 E la Toga potrei vestir domani,  
 E anch'io col Parrucon farmi vedere,  
 E presentarmi ai Tribunai sovrani,  
 Con aringhe civili, o criminali,  
 Se di me si fidassero i Cristiani,  
 E non dicesser: L'opre Teatrali  
 Avran cambiata di costui la testa;  
 Vada a far l'Avvocato ai Carnovali.  
 Per dir il vero, una ragione è questa,  
 Cui distrugger saria difficil molto,  
 E poi v'è d'avvocati una tempesta,  
 Ed io non son d'abbandonar sì stolto  
 L'onorato mestier, che mi dà il pane,  
 Da perigli, e da scrupoli disciolto.  
 Ma per farvi veder, che nuove, e strane  
 Non mi farian le formule del Foro,  
 Una causa vogl'io trattar sta mane.  
 Deh prestate l'orecchio al mio lavoro,  
 E decidete fra di voi, Signore,  
 S'io la tratto con forza, e con decoro.  
 Al Tribunal fu querelato Amore,  
 E i capi fur delle tremende accuse:  
 Per Falsario, Tiranno, e Seduttore,  
 Si accettò la querela, e a porte chiuse,  
 Il grave caso han delegato i Numi  
 Al Magistrato delle nove Muse;  
 E Lor si diè l'autoritate, e i lumi  
 Per *incoare* (a) all'imputato arciero  
 Della vita il processo, e dei costumi.  
 Contro di Lui dal Tribunal severo  
 Uscì il *caute ducatur* (b), e fu tosto,  
 Per averlo, cercato il Mondo intero.  
 Seppero dalle spie, ch'era nascosto  
 In Venezia il Garzon coll'arco teso,  
 Un de' suoi colpi ad avventar disposto.

Ver-

(a) Per *Cominciare*, termine usitato nel Foro.

(b) Formula, cou cui si decreta l'arresto di un reo sospetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l'arresto chiamasi *Retenzione*.



**Verfo Santa Lucia (a) fu al varco atteso.**  
 Dal Palagio LEONI efce ridente  
 Che il colpo ha fatto, ed è legato e prefo.  
 Scuoterfi tenta il prigioniero ardente,  
 Ma dai lacci crudei fi scuote in vano  
 Ei, che feppe allacciar cotanta gente.  
 Col capo chino, e senza l'arco in mano,  
 Guidato omai delle Camene al Trono,  
 Colà fi feo *coftituir de plano*. (b)  
 Si principia: Chi fei? Cupido io fono  
 Di Venere Figliuol ch'Urania è detta,  
 Di natura, e del Ciel delizia, e dono.  
 Segue la Mufa a proceffare eletta:  
 Sai la cagion per cui legato, e cinto  
 T'han qui condotto all'apollinea vetta?  
 No, le rifponde il prigioniero avvinto:  
 Tel puoi, foggionfe, immaginar? Nè meno;  
 Ma guai al Mondo s'io cadeffi eftinto,  
 Replica la Miniftra: Il Mondo è pieno  
 Delle ribalderie, che hai tu commeffo,  
 E por fi vuole a tua licenza il freno,  
 Rigorofa fi forma a te il proceffo;  
 Svela le colpe tue finceramente,  
 Poichè s'ufa clemenza al reo confeffo.  
 Sono, rifponde Amor, fono innocente;  
 Altri ufurpa il mio nome, e calunniato  
 Son per invidia dalla trifta gente.  
 Se non vuoi dir, confefserai forzato,  
 Colei ripiglia, e il pargoletto infifte,  
*Et fuit dimiffus*, (c) e in prigion mandato.  
 Stende la Proceffante, in varie lifte,  
 Dai querelanti i Testimon prodotti,  
 In cui del (d) *Fifco* la ragion confifte,  
 E li manda a citar, perchè ridotti  
 Sien quanto prima al Magiftral cospetto,  
*Aliter* fieno prefi, e fien condotti.

Ecco

(a) Là è fituata l'abitazione de' Conti Leoni.

(b) Chiamafi il *Coftituto de plano* quel primo efame, che fi fa al reo, appena carcerato.

(c) Formula ufitata, con cui fi rimanda alle carceri il reo, dopo il *coftituito de plano*.

(d) Per il *fifco* s'intende l'autorità dominante.

Ecco, prima di tutti, un giovanetto  
 Lacero, macilente, e interrogato  
 Colle formulé usate, ecco il suo detto.  
 Ah ridotto, Madonna, in questo stato  
 M'ha quel tristo d'Amor di cui parlate,  
 Ei m'ha salute, ed ogni ben rubato.  
 M'accese il cor di giovanil beltate;  
 Fin che spender potei fui ben veduto;  
 Le Porte in faccia mi fur poi ferrate.  
 Quante promesse non mi feo l'astuto,  
 Perch'io cadessi nella mortal rete,  
 Ed ora nega di recarmi ajuto.  
 E il trattamento che di me vedete,  
 L'ha fatto a cento, e posso darvi prove  
 Contro l'ingannator quante volete.  
 Inventa tutto di dell'arti nuove,  
 E il Mondo finirà miseramente,  
 Se la vendetta sopra lui non piove.  
 Scritto l'esame suo distesamente,  
 Lo licenzia la Diva, e fa, che passi  
 Un novel Testimonio immantinente.  
 Move una Donna vergognosa i passi,  
 E interrogata nelle forme istesse,  
 Tal risponde, cogli occhi umidi, e bassi:  
 Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,  
 Che troncate ti fossero le mani,  
 Ond'aimi al core le faette impresse!  
 Diva, costui de' Genitori umani  
 Trascurare mi feo l'obbedienza,  
 E m'arse il cor di desiderj insani.  
 Uno Sposo mi diè, che alla presenza  
 Un'angiol mi pareo dal Ciel spedito,  
 Ma fatta ho dell'error la penitenza.  
 La Madre, il Padre m'aveano avvertito:  
 Figlia, non lo pigliar, ch'è giocatore,  
 Vivrai scarfa di pane, e di vestito.  
 E mi dicea quel seduttor d'Amore:  
 Piglialo, non temer, ch'è uom da bene,  
 E tu col tempo lo farai migliore.  
 Oh me infelice! fra difastri, e pene  
 Passo i miei giorni, e quel ch'è peggio ancora,  
 Meco la notte il traditor non viene,

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;  
 Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;  
 Pera colui, che le faette infiora.  
 La Donna dalla Dea fu licenziata,  
 E via mandolla senza il giuramento, (a)  
 Perch'era offesa, e con Cupido irata.  
 Suonasi il campanello, e in quel momento  
 Entra, e soccombe all'ordinario esame  
 Un, che fece all'amor con più di cento:  
 Amor, dicendo, è un traditore infame,  
 Ogni dì prometteami un nuovo acquisto,  
 E mai s'indusse a consolat mie brame.  
 Appena un volto avea scoperto, e visto:  
 Il più bel, mi dicea, non avvi al Mondo,  
 E all'indomane mi pareva il più tristo.  
 Scoperto ho alfin della malizia il fondo.  
 Ei mi condusse ad invecchiar sperando,  
 Manca or la legna, e di scintille abbondo.  
 E le Donne, neglette allora quando  
 Rendere anch'io potea bene per bene,  
 Me vanno a dito, a mio rossor, mostrando.  
 E da Cupido tutto il mal proviene,  
 Di menzogne Maestro, e d'incoltanza,  
 E castigare il tristarel conviene.  
 Centomila persone in quella stanza  
 Giunsero a esaminarsi ad una ad una,  
 E deposero tutte in consonanza.  
 Oh se un processo tal, per sua fortuna,  
 Nelle mani giungesse a un Cancelliere,  
 Nato affè si direbbe in buona Luna!  
 Che al fin del conto spereria d'avere,  
 Se anche assolto venisse il processato,  
 Più d'un Zecchino sotto al Candeliere.  
 Finalmente il processo è compilato:  
 Lo decretan le Muse, ed intimate  
 Vengono le difese all'accusato.

Le

(a) Cautela utilissima, che usano i ministri nello Stato Veneto di non dar il giuramento ai Testimonj, se non dopo la deposizione, e di sospenderlo a quelli, che hanno qualche interesse coll'inculpato. Sarebbe da desiderarsi, che per tutto si usasse la cautela medesima, e vi sarebbero meno spergiuri.

Le copie del processo a me son date ;  
 Io sono il difensor dal Dio Cupido ;  
 E le paghe mi furo anticipate .  
 Tratto la causa, e guadagnar confido .  
 Uditemi, Signore, e m'oda intorno,  
 Protettore d' Amor, l' Adriaco lido .  
 O Muse, o voi, che l' assoluto, e santo  
 Poter avefte dai celesti Numi .  
 Sopra colui, di cui mirate il pianto,  
 Deh rivolgete al bel Garzone i lumi,  
 E dite poi, se argomentar si puote  
 Da sì amabile idea sì rei costumi .  
 Ahimè, ch'io veggio roffeggiar le gote  
 Delle Giudici mie; no, no, si celi  
 Del reo l'aspetto, e le ragion sien note .  
 Chiedo Giustizia, e la domando ai Cieli,  
 E alla Terra, ed a voi; s'è reo d'inganno,  
 Tremi, perisca, e l'error suo si sveli,  
 Si querela Cupido, E quali s'hanno  
 Prove contro di Lui? Chi dice Amore  
 Falsario, indegno, seduttur, tiranno?  
 Muse, per onor mio, per vostro onore,  
 Per lo pubblico ben, per Giove istesso,  
 Porgete orecchio a chi vi parla al cuore .  
 Ecco il testo fatale, ecco il processo :  
 La calunnia risulti, e l'innocenza :  
 Chi non prova l'accusa è reo confesso .  
 Primo comparve alla Real presenza  
 Stolido amante, che l'amor confuse  
 Colla fervida ardita adolescenza ;  
 Che in oggetto venal sparse, e profuse  
 Le ricchezze mal note, e la ragione .  
 Dagli appetiti, sconsigliato, escluse .  
 Donna furente, che la colpa espone  
 Del perduto rispetto ai Genitori,  
 I suoi delirj a quel fanciullo appone ?  
 Dato ch'egli destati abbia gli ardori  
 Nel malnato suo cuor, perchè fu forda  
 A chi trarla potea d'inganno fuori ?  
 Il caparbio voler male s'accorda  
 Col dolcissimo Amor, che stral non scocca  
 Contro vittima vil dall'aurea corda .

E di quel terzo Testimon la sciocca  
Velleità, che amar non seppe un giorno.

Contro Amore può farlo aprir la bocca?

Ecco il processo di tai prove adorno,  
Fate, che un Testimon parli sincero,  
E diasi pena all'accusato, e scorno.

Non ve n' ha un solo nel processo intero,  
Che per se non si dolga, e giustamente  
Giudicar s'abbia, che deponga il vero.

E perchè i Testimonj pienamente  
Provin la reità, l'animo loro

Al Giudice constar dee indifferente.

Ma un decreto tem'io dal concistoro:

Se mancan prove, s'assoggetti Amore

Della tortura (a) al criminal martoro.

Della legge comun so anch'io il tenore:

Bastan le semiprove, e basta spesso

Pubblica voce, e fama a un tal rigore.

Ma oimè, Giudici mie, mi sia permesso

Presentarvi languente il fanciulletto,

Tenerello di membra, e mal complesso.

Qual avreste dappoi rimorso in petto,

Se scoperto l'inganno, e l'innocenza,

Reso l'aveste a trattar l'arco inetto?

Sospendete per or l'aspra sentenza.

Tratto la causa vostra, o Muse, o Dive,

Ed il ver vi dimostro ad evidenza.

Ah di prove non son sì scarse, e prive

Queste all'opera mia carte affidate,

Ch'io non abbia ragion fondate, e vive.

Dite, se il Ciel vi salvi, alme onorate:

Dove fu preso Amor da' vostri Arcieri?

Dove furo al Garzon le man legate?

Ecco i fogli legali, e veritieri:

Dal Palagio Leoni uscia ridente,

Nobil magion d'Illustri Cavalieri.

Che avea fatto colà quell'innocente?

A GIROLAMO avea ferito il petto,

Reso quel cor di bella Dama ardente.

C. Tom. II. E Ah

(a) Secondo la pratica Criminale, quando gl'indizj  
sieno forti, e convincenti, si mette il reo alla corda,  
per aver da lui la confessione del vero.

Ah i comun voti, ed il comun diletto  
 Della Patria divota Amore intese;  
 E scelse il dardo alla grand' opra eletto.  
 Il Dardo stesso, ch' ISABELLA accese  
 Della Nobil de' Gritti altra Famiglia,  
 L' ufato Dardo alle sublimi imprese.  
 E d' allegrezza inumidir le ciglia  
 La Regina del Mar mirate, o Dive,  
 Poichè al dolce Imeneo l' Eroe s' appiglia.  
 Da lungi udite risuonar le rive  
 D' Adige, a cui fu Padre un lustro intero, (a)  
 E di lui serba alte memorie, e vive.  
 Ecco, Giudici pie, del Prigioniero  
 I delitti, le frodi, e i rei costumi,  
 Ecco le colpe dell' alato arciero.  
 Credete voi, che il vincitor de' i Numi  
 Non valesse a fuggir dai lacci indegni,  
 Sol che volgesse a chi l' avvinse i lumi?  
 Amore avvinto rispettare infegni  
 Le sacre leggi, ed il poter sovrano  
 Di colui, che governa i Regi, e i Regni.  
 Ecco intentata la querela invano;  
 Ma contento non son, se non mi è dato  
 Farvi scoprir l' ingannator villano.  
 Dalla schiuma del mar Fanciullo è nato,  
 Che di Venere anch' ei figliuol si vanta,  
 E ha l' ali a tergo, e va com' ei bendato.  
 Amor si chiama, e i cuor ferisce, e incanta;  
 Ma invece di adoprar gli aurati strali,  
 Il rame, il ferro coll' orpello ammantata.  
 Quegli è l' empia cagion di tanti mali,  
 Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,  
 Quegli è il flagel dei miseri mortali.  
 Chi pugner s' ode amaramente il cuore,  
 Chi delira, chi pena, ama, e difama,  
 Confonde il falso, e l' innocente Amore.  
 Quelli, o Muse celesti, Amor si chiama,  
 L' altro è vil compiacenza, è desir folle,  
 Di scorretta natura è inutil brama.

11

(a) Il Sig. Conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni Podestà a Rovigo.

Il sangue in gioventù, che ferve, e bolle,  
 L'abito tristo nell'età canuta  
 Di Nume al grado il suo Cupido estolle.  
 Ma giunto è il dì di sua fatal caduta.  
 Condannate all'esilio il contumace,  
 Che il santo fren dell'onestà rifiuta.

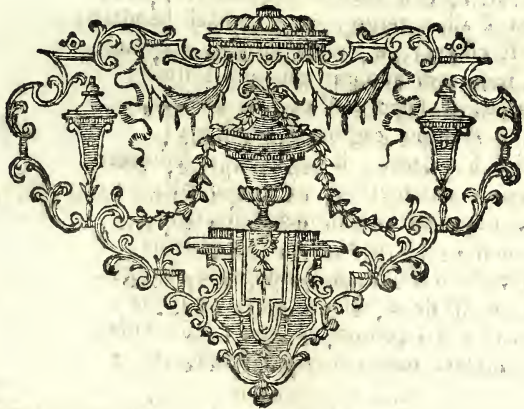
Mirate il vero Amor, che soffre, e tace,  
 E il cenno aspetta timidetto in volto,  
 E vi chiede per me giustizia, e pace.  
 Vada da lacci suoi libero, e sciolto,  
 E col poter, che dagli Dei vi è dato,  
 Sia il reo punito, e l'innocente assolto.

Rendasi tal giustizia al Dio bendato;  
 Renda onore a voi stesse il pio rescritto;  
 E perdon si conceda all'Avvocato.

Il Decreto, Signor, che dall'invitto  
 Tribunal delle Muse è uscito fuore,  
 In caratteri d'or così fu scritto:

Si bandisca dal Mondo il seduttore,  
 Che col nome d'Amor quaggiù s'appella.  
 Vada libero, e assolto il vero Amore

Di GIROLAMO il Nume, e d'ISABELLA.



AL CHIARISSIMO  
 PADRE MAESTRO  
 MARCO ROSSETTI VENEZIANO,  
 CARMELITANO DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA  
 REGGENTE DEGLI STUDJ IN FIRENZE,  
 E PREDICATORE NELLA PARROCCHIALE  
 E COLLEGIATA  
 DI S. CASSIANO DI VENEZIA.  
 C A P I T O L O .

**B**enedetto sii Tu MARIN ROSSETTI (\*)  
 Che fosti un dì fra gli uomini onorati,  
 Ed or sarai fra gli Angioli perfetti,  
 Poichè amici noi fummo ai tempi andati,  
 Oh quante volte del tuo Figlio, e quante  
 Abbiamo i giorni in ragionar passati!  
 E' mi sovvien, che acceso nel sembiante,  
 Tenero per natura, ed amoroso,  
 Ragionavi di lui, fervido, amante,  
 E di vederlo non er'io bramoso  
 Forse meno di Te, che d'ogni parte  
 Grido giungea dell' Orator famoso.  
 La providenza, che ogni ben comparte,  
 MARCO a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,  
 E del gaudio comun mi trovo a parte.  
 Padre, tu il vedi, dall'eterea sede,  
 Sul Pergamo intimar pena, o perdono  
 Al popol folto, e gloriar la Fede.  
 Giubila nel veder quanti, e quai sono  
 Gli ondeggianti uditor presti, e costanti  
 A prevenir della Campana il suono.

Mira

(\*) Marin Rossetti Genitore del Padre Marco Rossetti,  
 fu Stampatore in Venezia.



- Mira dalle sue labbra i circostanti  
 Pendere immoti, e compagnar suoi detti  
 Colle tremule ciglia, e i petti ansanti.
- E mira intorno i naturali effetti  
 Di compiacenza, di stupor, di gioja  
 Escir a forza da' commossi oggetti.
- E l'uomo tristo, cui sentire annoja  
 Del proprio seno ritoccar la piaga,  
 Senza dispetto la bevanda ingoja.
- O prode, o saggio l'Orator, che appaga  
 Con argomenti da ragion dedotti  
 E per vie tortuose non divaga!
- I Ministri di Dio facondi, e dotti  
 Esser denno, egli è ver, ma non dal vano  
 Folle desio di dilettrar condotti.
- Ed evvi il modo costumato, e piano  
 Di penetrar coll' Evangelo i cuori,  
 Ed esser grati all'intelletto umano.
- Mescere si potranno i frutti, e i fiori,  
 Ma in numero, ed in peso, ed in misura  
 Siano dei primi gli ultimi minori.
- MARCO l'arte conosce, e la natura,  
 E gl'intelletti sobriamente alletta,  
 Poichè nell'alme penetrar procura.
- Nè i motti studia, nè lo stile affetta,  
 Ma la Scrittura somministra i modi  
 A quella dotra lingua benedetta.
- Dimmi, egregio MARIN, Tu, che in Ciel godi  
 L'eterna gloria, hai compiacenza santa  
 Che il tuo Figlio da noi si applauda, e lodi?
- Sì, mi rispondi, che di grazia tanta  
 Fonte è quel Dio, che tu dappresso or miri,  
 Ed in Dio solo il Figlio tuo si vanta.
- E collocato fra i superni giri  
 Teco l'aspetti alla Beata Sede,  
 Sciolti dal petto gli ultimi respiri.
- Mira il trionfo della Santa Fede  
 Per lui reso maggior, la Patria mira  
 Fatta da lui del Paradiso erede.
- Satana vedi di dispetto, e d'ira  
 Fremere, disperare; e stuolo eletto  
 D'alme purganti, che per lui respira.

E pel tuo Figlio, che in umano aspetto  
Angioio è reso, per lo santo zelo,  
Giustamente si accresce il tuo diletto,  
E ne fai parte ai Cittadin del Cielo.



## I L B U R C H I E L L O (a)

## D I P A D O V A .

## P O E M E T T O .



**M** Usa, cantiam del Padovan Burchiello  
 La deliziosa, comoda Vettura,  
 In cui per Brenta viaggiasi bel bello,  
 Dal gel difesi, e dall'estiva arsura.  
 Amistà si contrae con questo, e quello,  
 E alla curiosità si dà pastura;  
 Passasi con piacer di loco in loco,  
 E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia  
 Pel tragitto di Padoa ogni mattina;  
 Non già della notturna, ampia Barcaccia,  
 Di Storpj, e Ciechi, e Barattier sentina,  
 Su cui stridente orribile vociaccia  
 Suol dal Ponte gridar fino a Fusina:  
*La vè via, la vè via; fin ch'ella è carca*  
 D'animai, che non fur chiusi nell'Arca.

Parlo di quel vaghissimo Naviglio,  
 Di specchi, e intagli, e di pitture ornato,  
 Che ogni venti minuti avanza un miglio,  
 Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;  
 In cui senza timor, senza periglio,  
 A sedere, o a dormir può starli agiato,  
 Ed avvi uno Stanzin per ordinario  
 Con quel, che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante  
 Con piacer mi trovai più di una volta,  
 E vidi, e intesi cose varie, e tante,  
 Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.

E 4

Ta-

(a) Nel primo Tomo dei Componimenti diversi evvi un'altro Poemetto collo stesso titolo, in lingua Veneziana. L'Autore ha fatto questo secondo sopra un'altro argomento per compiacer la persona, che l'ha voluto.

Talora mi abbattei con genti sante,  
 Talor con gente rigogliosa, e stolta,  
 Ed io, che di parlar pompa non faccio,  
 Se il parlar non mi giova, ascolto, e taccio.

Nella scorsa stagion ridente estiva,  
 Che a venerar la *Sacra Lingua* invita, (4)  
 Nel corredato Navicel men giva,  
 Ad onesto piacer pietade unita.  
 Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,  
 Chi faceva alle carte una partita,  
 Ed alcuni Fanciulli eranfi uniti,  
 Che col loro gracchiar ci avean sforditi.

Di uno di loro il Genitor giocava;  
 Dice al Figlio: sta cheto, ed ei fa peggio.  
 Per dargli un fergozzon la mano alzava;  
 Sbalzar la Madre, e inviperirsi io veggio.  
 Ferma, al Marito, e non menar, gridava;  
 Aimè, se'l picchi, il suo dolor preveggio;  
 (Viscere mie!) se lagrimar mel fai,  
 Sì, da Donna d'onor, ti pentirai.

Trema il Consorte alla biamstemma orrenda,  
 E ingoja il tofco alle sue labbra usato,  
 Prega il Compagno, che a giocare attenda,  
 E gioca, e freme, e si dimena irato.  
 Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,  
 E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;  
 Gioca mio Padre, vò giocare anch'io;  
 E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s'ingegna  
 Di giocar coi compagni alla bassetta.  
 La buona Madre al caro Figlio insegna,  
 E si duol, che il meschino abbia disdetta.  
 Lo sbancano gli Amici, ed ei si sdegna,  
 E lor dice: vi venga una faetta.  
 Getta le carte al suol, slancia un *cospetto*,  
 E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'o.

(4) Nel Santuario de' Conventuali di Padova, si conserva con gran venerazione la Lingua di Sant'Antonio, la di cui festa si solennizza ai 15. di Giugno.

S'ode, a scandalo tal, s'ode un bisbiglio,  
 E il Padre per impegno il fren discioglie.  
 Alza la canna per menare al Figlio,  
 Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.  
 Fa di sangue la Donna il suol vermiglio,  
 E, per grazia di Dio, da noi si toglie.  
 Chiudesi in camerin col Figlio accanto.  
 Benedetto bastone! oh baston santo!

Staffi il Marito fra timore, e sdegno,  
 Sdegno pel Figlio, e tema della Sposa,  
 Che se adoprò per avventura il legno,  
 Da lei si aspetta qualche peggior cosa;  
 Alcun dei Passeggier prende l'impegno  
 Di calmargli la bile in sen spumosa;  
 Altri dice: parlate, altri: tacete,  
 Chi gli dice: soffrite; e chi: battete.

Io dico: No; per carità non fate,  
 Che il mestier d'Aguzzino è cosa dura.  
 E una Femmina tal, se l'accoppate,  
 Sarà sempre caparbia per natura.  
 La Moglie vostra taroccar lasciate,  
 E del Figlio, Signor, prendete cura,  
 Che s'ei riescirà scorretto, e rio,  
 Conto per lui ne renderete a Dio.

Risponde il galantuom: Pur troppo è vero;  
 E ne ho rossore, e ne ho rimorso, e pena.  
 Il Figliuol mio naturalmente è fiero,  
 E l'amor della Madre a peggio il mena.  
 Chiuderlo in un Collegio ebbi in pensiero,  
 Ma la mia Casa di disgrazie è piena.  
 Dell'ignoranza suz mi crucio, e rodo,  
 Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunsi allor: Con provvidenza il Cielo  
 Gli uomini di soccorso ha premuniti.  
 Noto non vi è, con qual' amore, e zelo  
 Sono i Figli educati ai *Gesuiti*?  
 Nelle massime sante del Vangelo,  
 E in varie Facoltà sono istruiti,  
 E condotti d'onor pel buon sentiero,  
 Senza che costi ai Genitori un zero.

Di questa santa Religion divisi

Sono i pesi, le cure, e le mansioni.

Altri nel Magistral Pergamo assisi

A vincer Alme, e convertir Nazioni,

Ed altri al santo Tribunal stan fissi

Di Penitenza; altri alle pie funzioni;

Ed altri ad instruir di mano in mano

Nelle scienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor soltanto

Fan violenza all'imbecille ingegno,

Ma con soave industrioso incanto

L'arte han di por la Gioventù in impegno,

Dando ai Garzon, che han sopra gli altri il vanto,

Di saper, di bontà, d'onore un segno,

Fan, che ciascun di meritare agogna,

E ne ha lo sciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular si affretta

Lo Stuol Cartaginese il Stuol Romano,

E con piacer la gran giornata aspetta

In pubblico di udir, chi fu sovrano,

E onorato dal suon della trombetta

Sentir suo nome, e andar col premio in mano,

E a Scuola maggior vederfi alzato,

Fra gli Ottimati per onor stampato.

E le dotte Accademie a poco a poco

Delle Lettre l'amor destano in seno,

E chi non arde d'Apollineo foco,

A discernere il buon s'avvezza almeno.

E giova espor la Gioventute in loco

Da superar di soggezione il freno

Perchè in pubblico un dì posta all'impegno,

Non tradisca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta

Lo scolastico stil de' Padri eletti,

Tanto a vera pietà l'Alme conforta,

E invigorisce a divozione i petti.

Nei dì Festivi ogni Fanciul si porta

Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,

E a salmeggiare, e a meditare apprende,

E le sante Dottrine ascolta, e intende.

Ma chi brama ad un Figlio accrescer pregio,  
 E può supplicar alle mediocri spese,  
 Lo consegna de' Padri ad un Collegio  
 Nel Patrio Cielo, o in Forastier Paese.  
 Ivi non sol delle Scienze il pregio,  
 Ma avrà i costumi, e le bell' Arti apprese.  
 E alla Patria verrà corresse, umano,  
 Coi doveri dell' Uomo, e del Cristiano.

Poichè la saggia *Compagnia* prudente  
 La Civiltà colla Dottrina ha unita,  
 E non apre la porta ad ogni gente,  
 E i buoni accoglie, ed i migliori invita;  
 Ma chi a vita esemplar non acconsente,  
 Facile trova al dipartir l'uscita,  
 E a quei, che poco onor fanno al conforzio,  
 Nelle forme s'intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero  
 L'afflitto Padre, e: Dio volesse, ei dice,  
 Che prendesse il mio Figlio altro sentiero  
 Con questa santa educazion felice.  
 Tornar in breve alle acque salse io spero.  
 Farò quel, che mi giova, e quel, che lice.  
 Gracchi la Madre pur, se vuol gracchiare.  
 O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s'ode un mormorio da poppa,  
 E apresi lo Stanzin violentemente.  
 E il Marito teme in sulla groppa  
 Aver la Moglie di furore ardente.  
 S'alza tremante, e ver la prua galoppa,  
 E rimpiaffasi al tergo della gente,  
 Ma il falso all'arme ha con piacer scoperto.  
 Fu lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato  
 Sino alla Terra Ferma il bel Naviglio.  
 E il tremante Babeo, lo sguardo alzato,  
 Vede gire all'ostel la Madre, e il Figlio.  
 Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato  
 Della Donna lo rende un vil consiglio;  
 Ed osserva il Garzon, che mangia, e beve;  
 Ei fremme invano, e tollerar sel deve.

Eravi nel Burchiel certa Signora,  
 Che avea gentile, e venerando aspetto;  
 Ora, disse, che l'altra ira è di fuora,  
 Vò la pena sfogar che m'ange il petto;  
 Donna simil non ho veduta ancora,  
 Detto sia col dovuto umil rispetto,  
 Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,  
 Tali non useria costumi arditì.

Parlo per esperienza: Io pur son nata  
 Facile per natura a prender foco,  
 Ma un saggio Director mi ha costumata  
 A reprimere il caldo a poco a poco.  
 Qualor mi sento a delirar portata,  
 Di Gesù il nome in mio soccorso invoco;  
 E rammentando i salutar precetti,  
 Ragion mi vale a regular gli affetti.

Oh con qual' arte il Confessor mio santo  
 Cambiommi il cor veracemente in seno!  
 Egli non mi atterrì; mi feo soltanto  
 Ravvisar della colpa il rio veleno,  
 E dolcemente mi dispose al pianto,  
 E agli appetiti, e alle passion por freno;  
 Arte, che sprona a detestar l'inganno,  
 Più per amor, che per timor del danno.

E di quest'arte il Gesuita abbonda,  
 Che al zel congiunta ha esperienza, e lume.  
 E il cuore uman colla ragion circonda,  
 E introduce il rossor del rio costume.  
 Nelle minaccie, e nel rigor non fonda  
 Il rispetto dovuto al sacro Nume,  
 Ma sulla santa imitazione Cristiana;  
 Che la legge di Cristo è legge umana,

Volea più dir, ma a rientrar spronati  
 Furono i Passeggier dai Marinari,  
 E la Madre, e il Garzone in barca entrati;  
 Si converse il discorso in altri affari.  
 Io vicin mi trovai di due Soldati,  
 Ricchi più di valor, che di danari,  
 Delle guerre si parla, e inviperito  
 Ciascheduno difende il suo partito.



Chi loda il Prusso, e chi l'Austriaco esalta,  
 Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,  
 Chi colla voce l'inimico assalta,  
 Chi le perdite ancor converte in gloria,  
 Chi le carote per costume appalta,  
 Chi nega i fatti della conta Istoria.  
 Chi l'Oder, dice, la Sassonia bagna,  
 Chi la *Vistula* crede in Alemagna.

Uno dei due Guerrier, ch'aveva accanto,  
 Alza la voce, e in guisa tal ragiona:  
 Voi, ch'esaltate della guerra il vanto,  
 Perchè non ite a seguirar Bellona?  
 Col capo rotto, e con un braccio infranto  
 Sapreste, se il pagnar sia cosa buona.  
 Bello è di guerra il favellar sedendo,  
 Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

La morte è il men del militar mestiere;  
 Una volta si more, ed è finita.  
 Molto peggio di morte è il non avere  
 Riposo mai, finchè si resta in vita,  
 E il dormir sulla terra, e l'acqua bere  
 Qualche volta fetente imputridita,  
 E soffrire nel verno il crudo gelo,  
 E nella state il gran bollor del Cielo.

Meglio per me, se nella prima etate  
 A studiare di cor mi avessi dato.  
 Meglio per me, s'io fossi Prete, o Frate,  
 E meglio ancor fra i Gesuiti entrato.  
 Tante disgrazie non avrei passate,  
 E sarei ben pasciuto, e ben trattato,  
 E con poca fatica, e leggier stento,  
 Godrei gli onori, e viverei contento.

Chiesi licenza al militar Poltrone  
 Di poter dir. Me la concesse in pace.  
 Dissi: bravo, Signor, vi do ragione,  
 Se il mestier della guerra a voi non piace.  
 Ma chi vive, per altro, in Religione,  
 Non crediate si stia nella bombace.  
 Io degli altri non so; ma dir mi eleggo  
 Dei Gesuiti quel, che intendo, e veggio.

Essi non vivon già d'erbe, e fagioli,  
 Mangiano, come noi, le carni usate;  
 E fra i Claustrali non son' essi i soli,  
 Che abbiano in società mense onorate.  
 Non crediate però, che i loro orciuoli  
 Empiansi di vivande prelibate.  
 Nelle Comunità si osservan gli usi,  
 E ognun si guarda d'introdurre abusi.

Sembra a voi, che sien riechi? E' ver, lo sono;  
 Ma non ne fan depositario il Cuoco,  
 Usi a serbar della Pietade il dono  
 Al sagra Tempio, o degli studj al loco.  
 Al Re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,  
 Si sacrifica tutto, e tutto è poco,  
 E a Gesù chi consacra i doni sui,  
 Certo può star, che non li gode altrui.

Chi mai può dir, che aviditate impegni  
 Il Gesuita a procacciar divoni,  
 S'egli non puote oltrepassare i segni  
 Fissati già dal vincolo dei voti?  
 Mirate i Padri in Religion più degni,  
 Mirate quei, che pel saper son noti,  
 E osservate fra lor, se questo, o quello  
 Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.  
 E' vero, è ver; chi non la bee, suo danno.  
 Non è bevanda al Claustral vietata;  
 La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.  
 Dagli Amici, o Parenti è lor donata,  
 E a berla in casa di verun non vanno;  
 E provista se fia dal Rettor loro,  
 Mertano i loro studj un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita  
 Ad un convito, o a un popolar ridotto;  
 Dite, se avete di tal gente udita  
 Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.  
 Non v'ha persona da quel Ceto uscita,  
 Per quanto sia di genere corrotto,  
 Che vaglia a dimostrar con fondamento,  
 Ch'essi copran con arte il mal talento.

Ma qual' arte faria, strana, infelice,  
 Fingere, e simular senza mercede?  
 Se al Gesuita migliorar non lice,  
 Stolto è colui, che l'artificio crede:  
 Vera Virtù, che ha nel suo cuor radice,  
 L'anima per la Chiesa, e per la Fede,  
 E i beni eterni, collocati in Cielo,  
 Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta  
 Siavi, fra lor? Voi mi direte: il credo.  
 Dunque dich' io, se ambizion li porta,  
 Perchè in un Chiosstro affaticar li vedo?  
 A pochi è chiusa dell'uscir la porta,  
 Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,  
 E vi restano tanti, e son contenti  
 Lasciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

Oh santa Verità! tu fosti quella,  
 Che mi fece parlar, come ho parlato,  
 Tu fermasti nel gozzo la favella  
 Al veterano burbero soldato.  
 Oh santa Verità! quanto sei bella!  
 Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,  
 E per quanto talun tenti offuscarti,  
 Vedura sei sopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol Mira, (a)  
 Di bei giardini, e di palagj adorna.  
 S' esce fuor del Naviglio, e si respira,  
 Si passeggia, si pranza, e poi si torna.  
 Il famoso Ronzin si attacca, e tira,  
 E per la Brenta il Navicel s'inforna,  
 Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,  
 E chi del tristo desinar ragiona.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene,  
 Rannicchiato in un canto del Burchiello,  
 E, com'è l'uso, volontà mi viene  
 Di domandargli: che bel libro è quello?  
 Ei si leva gli occhiali, che al naso tiene,  
 Cavasi gentilmente il suo cappello:  
 Questo, dicendo, è il Bourdeloue Francese,  
 Bravo Predicator del suo Paese.

Io

(a) Villaggio delizioso sul Fiume Brenta.

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena  
 D'Uomini illustri dal Gesù fortiti,  
 E nell'arte oratoria han coral vena,  
 Che arbitri son degli Uditor contriti.  
 Argomenti robusti a frase amena  
 Mirabilmente han collo studio uniti,  
 Ed il santo Vangel spargono intorno,  
 Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La Parola di Dio semplice, e pura  
 Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;  
 Ma il superbo Mortal sentir non cura  
 Favellare senz'arte, e senza ingegno.  
 Quindi il saggio Orator tenta, e procura  
 L'alme allettar, per ricondurle al segno;  
 E per vincere i cuori, e gl'intelletti,  
 Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto  
 Abbiafi a dir, ch'altri vi sono egregi  
 Sacri Ministri dell'Oracol santo,  
 Ch'han d'eloquenza, e robustezza i pregi;  
 Ma soffrire non so, di tanto in tanto  
 Che l'onorata Compagnia si sfregi,  
 E che per esaltar Tizio, o Sempronio,  
 Dicasi d'essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mal d'altrui:  
 Giudico Te dal tuo parlare istesso.  
 Se deturpi il Fratel coi labbri tui,  
 Il tuo perfido cor dimostri espresso.  
 Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,  
 Ma i difetti scoprir non è permesso;  
 E il Prossimo insultar con maldicenza,  
 Carità non si chiama; è un'insolenza.

S'udiro ai detti miei batter le mani,  
 E le batteo la femmina feroce,  
 Che al Marito commise atti villani,  
 E la vidi cambiar sembiante, e voce.  
 O santa Verità, de' petti umani  
 Ora conforto, or testimonio atroce!  
 Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti  
 A germogliar di tua possanza i frutti.

D'acque sonanti nn mormorio si sente ;

Esco all'aperto, e riconosco il *Dolo*, (a)

E dall'alto impinguar veggio un torrente

D'acque rinchiute, e pareggiate al suolo,

E la macchina ammiro agevolmente

Retta al suo fin dagli argini del Molo,

Da cui l'acqua si serba, e si sostiene, (b)

Per far perenne ai Passaggier la Brenta

Fin ch' oltre si apra al Navicel l'uscita,

L'abitato terren ciascuno ascende.

E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,

E chi bada in un canto a sue faccende.

Indi la Turba nuovamente unita,

Per seguire il cammino, in Barca scende;

E con noi s'accoppiò dell'altra gente,

Fra quali vi era un Padovan studente.

Tosto si fer le cerimonie usate,

Riverisco: Padron: servitor loro:

Abbiam delle bellissime giornate:

Oh che caldo! la State è il mio martoro

Come va la Campagna? oimè! seccate

Son le biade, e varranno a peso d'oro

A che ora a Padoa arriverem? chi sa?

Tira poco il Cavallo; eppur si va.

Il Giovane Scholar, che avea desire

Di ostentar nel Burchiello un bel talento;

Principia a ragionar, principia a dire;

Cento cose indigeste in un momento,

Ed al solito poi si va a finire

Nell'odierno misero argomento,

Tratto dal lezzo di più libri usciti

Contro la Religion de' Gesuiti.

Il Guerriero già noto: olà tacete,

Dicegli, in tuono militare ardito;

Se parlare più oltre animo ayrete,

Corpo di Marte! vi farò pentito.

C. *Tomo II.*

F

Que

(a) Altro Villaggio situato sullo stesso Fiume.

(b) L'operazione de' sostegni, che servono alla navigazione del suddetto Fiume,

Questi (additando me) se nol sapete,  
 Mi ha della Compagnia bene instruito.  
 Soldato io son, ma le ragioni intendo,  
 E col brando, se occorre, il ver difendo:

**Fra** la tema, e l'ardire acceso in volto,  
 Il Sapiente risponde all'uom focoso.  
 S'io dico il mio pensier libero, e sciolto,  
 Una rissa incontrar non son bramoso.  
 Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,  
 Disse: chi siete voi, che valoroso  
 Difendete de' Padri il buon concetto?  
 Siete loro Terziario, o lor soggetto?

**All'**ardito parlar non mi confondo,  
 Che ho sempre meco Verità in ajuto.  
 Lor Terziario non sono, io gli rispondo,  
 Nè dai loro stipendj io son pasciuro.  
 Son un uomo d'onor, son noto al Mondo,  
 Il mio stile sincero è conosciuto.  
 Interromper voleami il labbro audace;  
 Il Soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

**Ed** io seguito a dir: difficil cosa  
 Non è il tesser per astio ingiurie, ed onte.  
 E contro la vulgar Turba rissosa  
 La Compagnia le sue difese ha pronte.  
 Ma pur troppo Natura, al ben ritrosa,  
 A ber sen va della malizia al fonte,  
 E per quanto valore abbia Inocenza,  
 Sempre le piaga il sen la Maldicenza.

**Guardimi** Dio, che penetrare io voglia  
 Nel vasto mar delle quistion destate.  
 Chi di saper la verità s'invoglia,  
 In dotti libri ha le ragion stampate;  
 Chi d'interesse, e passion si spoglia,  
 E de' Partiti ha le ragion pesate,  
 Dalle prove, dai sensi, e le parole  
 Chiara vedrà la verità, qual sole.

**Io** dirò sol, che tutto il Mondo è pieno  
 Di dotti scritti, ed ortodossi esempj  
 Dell'alma Compagnia, che il rio veleno  
 Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;

Che

Che han di fangue, e sudor sparso il terreno  
 Per la Fe, per l'onor de' sacri Tempj;  
 E che agl'infimi studj, e ai sommi impegni  
 San del pari adattar gli usi, e gl'ingegni.

E siccome ai Fratei prescritto è il peso  
 Da quei, che han loco nella pia Reggenza;  
 Mirasi ognuno a quell'uffizio inteso,  
 Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.  
 Dal dover spinto, e dall'onore acceso,  
 E da santa, esemplar, comun fervenza,  
 Vedi ciascun della sua messe il frutto  
 Raccor felice, e riescire in tutto.

Quanti in Filosofia saggi Maestri  
 Sul sistema miglior precetti han scritto!  
 Quanti in Teologia sublimi, e destri,  
 Hanno il rio Serpe d'eresia sconfitto!  
 Quanti i Mari profondi, e i Monti alpestri  
 Passeggiano con piè veloce, invitto,  
 E a profitto dell'uom si prefer cura  
 I segreti svelar della Natura!

Se d'ascetici libri il Mondo ha brama,  
 Chi più di lor ne ha pubblicati a josa?  
 E chi meglio sa dir, come Dio s'ama,  
 E quanto il Santo Amor sia dolce cosa?  
 Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente chiama,  
 Chi sa meglio scoprir la via dubbiosa,  
 E coi santi esercizi, e le Missioni  
 Chi giovò più di loro alle Nazioni?

E chi più i Matematici, e i sovrani  
 Geometrici Assiomi a spiegar prese?  
 E chi meglio di lor dei corpi umani  
 E degli spiriti la natura intese?  
 Essi recar de' Popoli lontani  
 Le notizie d'Europa al bel Paese,  
 E unir l'epoche oscure, e fu lor gloria  
 Purgare i fatti, ed illustrar l'istoria.

E negli ozj per fin, se ozio può darfi  
 Fra tante cure, ed esercizi tanti  
 Chi più di lor sa dolcemente alzarfi  
 Al grato suon degli Apollinei canti?

I carmi lor, che per l' Italia han sparsi,  
 Recano a noi sopra i stranieri i vanti,  
 E lor sceniche azion sacre, erudite,  
 Han le penne severe ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto,  
 Ponderate negli atti un Gesuita.  
 Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,  
 Tutto spira l'amor di santa vita.  
 Ed uom saravvi scostumato, e stolto,  
 Che lingua mova a denigrarlo ardita?  
 Lo scolare vid'io mesto, e compunto;  
 Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti si congedaro, e un testimonio  
 Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.  
 Rassegnossi la Moglie al Matrimonio,  
 La mano ha il Figlio al Genitor baciato.  
 Io corro immantimente a Sant' Antonio,  
 Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,  
 E il nome di Gesù col cuore appello,  
 E consacro ai suoi Figli il mio Burchiello.





## C A N Z O N E

RECITATA NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI PISA,  
 DETTA LA COLONIA ALFEA,  
 SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITA' DELLE LEGGI SCRITTE.



O DEL bell' Arno egregi Vati, e prodi,  
 O genio tutelar d' Arcadia nostra,  
 O della sagra Chiostra  
 Dell' Italica Alfea (a) spirti custodi,  
 Tutti raccolti in coro  
 Tutti Voi meco imploro,  
 Or che m' innalzo co' miei carmi al Polo,  
 Nè seguir posso il gran viaggio io solo.

Passar vogl' io sino di Giove al Trono,  
 Sotto cui di Giustizia è il chiaro fonte.  
 Le piume audaci, e pronte  
 Dispiego al vento, e più qual fui non sono.  
 Passo le vie del Cielo;  
 Ecco si squarcia il velo;  
 Ecco Giove, che in foglio almo di luce,  
 E' de' Numi soggetti arbitro, e Duce.

Ma che dissi de' Numi? agli occhi miei  
 Falsa nube non cела i veri oggetti;  
 Sono in diversi aspetti  
 Le Virtuti di Giove, e non son Dei.  
 Un Nume, un Nume solo  
 Regge le sfere, e il suolo,  
 Un Nume sol con varj nomi espresso,  
 Che in diverse sembianze è ognor lo stesso.

F 3

Fol-

(a) Si sa, che un' altra Pisa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per questa ragione, la Città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea.

Folle quel , che *Giunon* dipinse in gonna ,  
 E *Marte* armato di lucente usbergo .  
 Folle chi pone a tergo  
 L'ali a *Mercurio* , e che *Minerva* indonna .  
*Giuno* di *Giove* è amore ;  
*Marre* è il divin furore ,  
 E' *Minerva* di Lui la scienza eterna ,  
 Onde regola i moti , e noi governa .

Ed *Astrea* chi m'addita ? ov'è colei ,  
 Che offre gli allori , e non depone il brando ?  
 In vano *Astrea* cercando  
 Oltre il seno di *Giove* andar potrei .  
 Santa *Giustizia* è questa ,  
 Che il vizio odia , e detesta ,  
 Che leggi impone , e son sue leggi antiche  
 D'amor disegno , e di natura amiche .

Veggio la destra onnipossente , invitta ,  
 Che l'uom trasse dal nulla , ed il superno  
 Dito del nume eterno  
 Che nel cuore dell'uom la legge ha scritta .  
 Ciascun nel seno impressa  
 Serba la legge istessa ;  
 Quindi il reo , che altrui cela il proprio errore ,  
 Dal rimorso è punito , e dal rossore .

Ecco ciò , che prescrisse ai Figli sui  
 La voce , un dì , dal Divin labbro uscita :  
*Vivere onesta vita : ( a )*  
*Non recar onta : non rapir l'altrui .*  
 O foavissima legge ,  
 Che anima il Mondo , e regge ,  
 Quel fonte fei che diramato in rivi  
 Serba ovunque i principj eterni , e vivi .

Ma poichè intorno all'acque tue s'affolla ,  
 E de' buoni , e de' rei la varia turba ,  
 V'è chi le imbratta , e turba ,  
 V'è chi il perfido labbro in lor fatolla .  
 E l'onda dolce , e chiara ,  
 Torba diviene , e amara ,  
 E qual trova dell'uom disposto il seno ,  
 A chi nettare porta , e a chi veneno .

Su-

(a) *Honestè vivere : alterum non ledere : suum unicuique tribuere .*

Superba crudeltà de' Regi avari.

Cambid leggi, e costumi, e culto, e riti;  
Vi fur Monarchi arditì,  
Che usurparono a Giove incensi, e Altari.  
Sotto le scuri oppresse  
Stavan le Leggi anch' esse,  
E Giustizia servil freme soggetta  
Al comando brutal di Gente inetta.

S' appose al ver chi l' Amor proprio addusse

Per primiera cagion del Gius profano,  
Amor protervo, infano,  
Che i rei mortali a delirar condusse;  
Ma de' lor vizj ad onta  
Vive ognor desta, e pronta  
La santa legge de' mortali in petto  
A melchiar d' amarezza ogni diletto.

Ah Tu, Giove superno, al Greco Impero

Desti l' Eroe ristaurator di tante (a)  
Leggi neglette, e sante,  
Onde riebbe Giustizia il suo sentiero.  
I scritti ampj volumi  
Sono quegli aurei fiumi  
Che han la Fonte nel tuo provido seno  
E fecondan d' Europa il bel Terreno.

Deh tu, Signor, nel cui sovrano aspetto

Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,  
Della tua grazia al lume  
Rendi scevro da inganni il mio Intelletto;  
Onde le leggi intenda, (b)  
E il giusto, e il ver difenda, (c)  
E render possa il dover mio compito,  
E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,

Di me stesso maggior reso già sono.  
Alte cose ragiono;  
Alte cose comprendo eccelse, e nuove.

F 4

Dov'

(a) Giustiniano Imperatore.

(b) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(c) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

Dov'è, dov'è l'alloro, (a)  
 Dove la gemma in oro,  
 Che l'Euganeo Liceo mi porse un giorno?  
 Or più degno di Loro, a Lor ritorno. (b)

Giove, dal tuo favor son reso audace;  
 Nuova grazia desio, la chiedo, e spero.  
 Di te l'esempio vero  
 Fa, ch'io veda nel Mondo, e riedo in pace.  
 Ecco esaudito il voto:  
 Ecco l'Eroe mi è noto:  
 Un'immagine di Giove al Mondo io chiedo,  
 E un'immagine di Giove in *Piero* (c) io vedo:

Sì, vedo in Lui cento virtù, e cento,  
 E Giustizia, e Pietà baciarsi in fronte,  
 E le sue glorie conte  
 All'Era, (d) all'Arno, e a Etruria tutta i sento.  
 Lascio contento il Cielo,  
 Poichè di *Piero* il zelo,  
 Sostenendo cogli empj eterna guerra,  
 L'alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso;  
 Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.  
 Altrui potessi almeno  
 Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.  
 Ah di Giove i splendori  
 Dir non poss'io, Pastori;  
 Ma poss'io ben delle sue Leggi sante  
 Mostrarvi in *Piero* il difensor costante,

IN

(a) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea Dottorale, e ricevuti dall'Autore in Padova, Città dello stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

(b) Figurandosi l'Autore nel Cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la Terra.

(c) Il Nobil Sig. Cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa.

(d) Fiume, che scorre a' piedi del Territorio di Volterra.

IN OCCASIONE  
 CHE VESTE L'ABITO DI S. FRANCESCO  
 NEL MONISTERO  
 DI SANTA CHIARA DI PADOVA  
 LA SIGNORA  
 ELENA ZANONI  
 CAPITOLO

AL SIG. PROSPERO CARAMANI SPEZIALE.



Signor Prospero mio, vi parlo schietto;  
 Tutto il giorno mi struggo al tovolino  
 E venite voi pur per un Sonetto?  
 Sembra cosa da nulla un sonettino,  
 E pure il peso a me rassembra tale,  
 Come il carico pesa ad un Facchino.  
 Se non foste un degnissimo Speziale,  
 Che più dell' interesse ama l' Amico,  
 Direi, lo fate accid' mi venga un male.  
 Son quattordici versi, anch' io lo dico.  
 Non è la quantità, ma l' argomento,  
 E l' intenzion che mettemi in intrico,  
 Io, che di novità vago mi sento,  
 Dover sempre ridir la stessa cosa,  
 Per Monache, o per nozze, è il mio tormento.  
 E' ver che questa Santa Religiosa  
 Figlia è di Padre tal, che mi vuol bene,  
 E dirvi un no la Musa mia non osa.  
 Anzi, a mia confusione, or mi sovviene,  
 Ch'ei per altri mi chiese, un dì, i miei carmi,  
 Ed io mal corrisposi alla sua spene.  
 E questa occasion faria di farmi  
 Degno del suo perdono, e il suo bel cuore,  
 E l' amicizia sua riacquistarmi.

Onde

Onde, per dirla, reputo un favore,  
 Chiesta mi abbiate una composizione,  
 Ma per fare un sonetto io non ho cuore.  
 Molto meno una Lirica Canzone,  
 Un' Oda, un' Elegia, ch' io non mi glorio  
 Star co i Vati sublimi al paragone.  
 Queste son cose per il Conte Florio (a)  
 Che Italia nostra e i nostri tempi onora,  
 Che ha della dolce Poesia l'emporio.  
 Ei, che il nobile Vate ama, ed onora,  
 Avrà carmi da lui sublimi, e degni  
 Di questa Figlia, che il suo Cristo adora.  
 Sfugge la Musa mia dagli alti impegni.  
 La mia Lira, il mio Plettro è il colascione;  
 E del facile stil non passo i segni.  
 E se talvolta in simile funzione  
 Invitato a cantar mi feci onore,  
 N' ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione,  
 Ma stanco d'inaffiar col mio sudore  
 L'arbore, che fruttava in quel giardino,  
 Consumate ho le frondi, e il frutto, e il fiore.  
 Mi è rimasto del tronco un fuscellino,  
 Che per ultima scorta avea serbato,  
 E di spremere il succo ora destino.  
 E in avvenire, se verrò cercato  
 Ad inventare in argomento eguale,  
 L'arbore mostrerò bello e seccato.  
 Paragono la Chiostra monacale,  
 Prospero mio, di Semplici a un Giardino,  
 Ch' è la Vigna miglior dello Speziale.  
 In quelle mura il santo Amor divino  
 E' il Giardinier, che le celesti piante  
 Custodisce, e coltiva al lor destino.  
 Erbe là dentro salutari, e sante  
 Si veggono fiorir, che han la Virtute  
 Di risanare infermità cotante.  
 Pien d'aconito è il Mondo, e di cicute;  
 Sono i farmachi suoi dell'arte inganno,  
 Che la morte ci reca, e non salute.

Chi

(a) Colto, e Dottissimo Cavaliere, ed eccellente Poeta  
 della Città di Udine, che è la Patria medesima del Sig.  
 Antonio Zanon Padre della Monaca.

- Chi oppresso ha il sen d'orgoglioso affanno,  
 Colga nel Chiofiro d'umiltate il fiore,  
 Della superbia a medicare il danno,
- Chi d'Avarizia macerato ha il cuore,  
 Trova di povertà, fra quelle foglie,  
 La bella pianta, d'ogni ben maggiore.
- Chi è circondato dalle triste voglie  
 Della scorretta Umanità infelice,  
 Ecco di castità le sante foglie.
- Se dell'Invidia forsennata ultrice  
 Punger sentite crudelmente il seno,  
 Quivi d'amor fraterno è la radice.
- Se della Gola il perfido veleno  
 V'accende il cor, dell'astinenza il seme  
 Alle sordide brame impone il freno.
- Chi d'Ira acceso si distrugge, e freme,  
 Di santa pace, e carità fraterna  
 Vegga le piante a germogliare insieme.
- E chi dall'ozio, e dall'accidia eterna  
 Oppresso vive, se al Giardin s'accosta,  
 Sentirassi cambiar la noja interna.
- Ecco, mirate, al bel Giardin si accosta  
 Vergine saggia, che nel proprio seno  
 Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
- ELENA trapiantata in quel terreno,  
 Arbor diventa dalla grazia eletto  
 A estirpar dalla terra ogni veleno.
- Piena di santo Amor la lingua, e il petto,  
 Sarà di tutti medica pietosa  
 Coi dolci accenti, e coll'umile aspetto.
- Questa farà la pianta prodigiosa  
 Che saprà col consiglio, e coll'esempio  
 Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
- Farmaco per guarire il cuor di un'empio  
 Nè Ippocrate ci mostra, nè Galeno,  
 Nè d'Esculapio si ritrova al Tempio.
- Quanti mali nel Mondo avria di meno  
 L'uomo a patir, se i cinque sentimenti  
 Colla sana Ragion ponesse a freno!
- E la Farmacopea medicamenti  
 Quanti men spacceria, se i Cristiani  
 Fossero più discreti, e continenti!

Gli Oppiati, le Triache, e gli Orvietani  
 Le Confezion, le Pillole, i Sciroppi  
 Dar si potriano per minestra ai cani.  
 E se i vizj dell' Uom non fosser troppi,  
 Tanti empiaftri, cerotti, e digestivi  
 Non vi farian per istroppiare i Zoppi.  
 E voi altri Speziai sareste privi  
 Della fatica di prestare ajuto  
 Con i farmachi vostri a i corpi vivi.  
 Se quel vago Giardin testè veduto  
 Fosse luogo per tutti, in mia coscienza,  
 Se non ci entrassi anch' io, diventi muto.  
 Ma di Vergini sante è residenza.  
 Chiedo per grazia dalle sacre foglie  
 Qualche frutto al mio cuor di penitenza.  
**ELENA** pia, che in quelle rozze spoglie  
 Serbate ancora l' animo gentile,  
 Deh cambiate al mio cuor pensieri, e voglie.  
 In avvenir più mansueto, e umile  
 Soffrirò i pesi della sorte ingrata,  
 Virtute usando in superar la bile.  
 E la coscienza d' ogni mal purgata,  
 Non avrò più d' intorno alcun malanno.  
 Ecco, la medicina ho ritrovata.  
 Signor Prospero caro, vostro danno.





FACENDO LA CONTROSCRITTA RELIGIOSA  
LA SOLENNE SUA PROFESSIONE

COL NOME DI

MARIA CROCIFISSA DI GESU' .

CAPITOLO II.



SE Dio mi falvi, astrologo son stato,  
PROSPERO mio gentil, quando vi ho detto,  
Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato.  
Ch' ELENA, medicando l' intelletto  
Di chi si affissa negli esempi suoi,  
Rendere può ciascun sano, e perfetto.  
E, diciamola schietta in fra di Noi,  
Prevedendo dell' Arte le rovine,  
Credo, che la lasciate il primo Voi,  
E ponendo in non cal le medicine,  
Parmi, che siate divenuto a un tratto  
Spezial da Confetti, e paste fine.  
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,  
Mi mandaste Canditi, e Zuccherini,  
E di Confetti, e di Ciambelle un piatto.  
Nè Amici, nè parenti, nè vicini  
Ebber da me di que' Confetti un solo,  
Nè la Moglie medesima, o i Nepotini.  
Tengoli nello studio, e mi consolo,  
Ora questo, ora quel frutto assaggiando,  
E la noja tal' or dal sen m'involo.  
Prendo in bocca un Confetto, e distillando  
La dolcezza nel petto a poco a poco,  
Vo le viscere mie dolcificando.  
E giunto il Sale dell' Addome al loco,  
Dove i fedici Nervi uniti sono,  
Manda fino al Cervello un dolce foco.

E in

**E** in me destando delle rime il suonò,  
 Dolce metro m' ispira, e dolci carmi,  
 E dolcissimo poi scrivo, e ragiono.  
**Ora** che di bel nuovo a domandarmi  
 Versi venite per la pia Donzella,  
 Che si vota per sempre ai Sacri Marmi,  
**A** soddisfarvi l'animo mi appella;  
 Il soverchio cantar fioco mi ha reso,  
 Ed arrocata è la mia Musa anch' ella;  
**Ma** un de' vostri Confetti in bocca ho preso,  
 E dimenatol fra le labbia alquanto,  
 L' aspera lingua raddolcir m' ho inteso.  
**E** la voce disciolgo al dolce canto,  
 Fuor di me stesso in estasi rapito  
 Dallo poter dell' argomento santo.  
**Febo** i dodici segni ha già finito  
 Di visitar, della sua sfera intorno,  
 Dacchè il sacco la Vergine ha vestito.  
**E** sospirava, ed affrettava il giorno  
 Da poter dir: Togliermi sol può morte  
 Queste mie lane, e questo mio soggiorno.  
**Chiudansi** pure dell'uscir le porte,  
 Che con Tre Chiodi alla divina Croce  
 Son Crocifissa di Gesù Conforte.  
**Dal** cuor si parte la Triplice voce,  
 Che, con tre Voti, a Dio mi crocifigge  
 Per man d' Amor, pietosamente atroce.  
**L'anima** in Dio contenta non affligge  
 Castità, Povertà, nè Obbedienza,  
 Che il Volgo ignaro per dolor traffigge.  
**Due** son le vie, che in nostra dipartenza  
 Dall' albergo terren guidano al Cielo:  
 O Innocenza nativa, o Penitenza.  
**La** Dio mercè, se custodito ho il velo  
 Del primiero candor, sperar mi giova  
 Arder fra le lucerne del Vangelo.  
**Ma** l' inimico tutto di fa prova  
 Di soffiar contro alla leggiera vampa,  
 Per il desio, che d' ammorzarla ei cova.  
**Felice** quel, che dal periglio scampa,  
 E della Grazia l' unico riparo  
 Sa porre intorno dell' accesa lampa.

Quanto riesce il patimento amaro

A chi per colpa ai gemiti soggiace,  
 Patir per grazia all'innocente è caro.

E Babilonia nella rìa fornate

Mira i tre Giovanetti in mezzo al foco

Lodare il Nume, e passeggiare in pace.

Prospero, ahimè, che sul più bel vien roco

L'inusato mio stile, e di un Candito

D'uopo avrei per confortarmi un poco.

Ma non duran le cose all'infinito

E il soave piacer dei Zuccherini

(Dio perdoni la gola) ho già finito.

Ed è inutil perciò, ch'io mi tapini,

Che sì preziosi amabili dolci

Non si trovano al Mondo per quattrini.

Quello Zucchero avea tanti sapori

Quanti ne avea la Manna del Deserto

Che coglieran gli Ebrei fra l'erbe, e i fiori.

E fin dapprima io lo tenea per certo,

Che i dolci vostri fosser benedetti,

Prospero, da colei, che ha divin merito.

Che Maria Crocifissa a quei confetti

Avesse data la benedizione,

Che oltre Natura li rese perfetti;

Ed è fondata questa mia ragione

Sull'esperienza, che Ippocrate chiama

Delle cose Maestra, e decisione.

Come la Musa mia povera, e grama,

Di Lei cantando di Virtù ripiena,

Potea sperar di soddisfar sua brama?

Come potea cangiar comica vena

Nel sacro umor dalla mia penna uscito,

In cui la man si riconosce appena?

Ecco il prodigio, che sincero addito;

Terminata la fonte di dolcezza,

E' il dolce metro dal mio sen smarrito.

Dir mi resta di Lei, che il Mondo sprezza,

Le battaglie sofferte, e le vittorie

Che riportar sull'inimico è avvezza.

E vorrei pur nelle future istorie

Per esempio mandar delle Donzelle

I commentarj delle sue memorie,

E dir

E dir vorrei, che le Virtù più belle  
Dall'onorato Genitore apprese,  
Che il miglior latte coll' esempio dielle  
Ma de me solo per sì fatte imprese  
Atto non sono, e mancami quel bene,  
Che maggior di me stesso un dì mi rese.  
Finiti ho i dolci, e terminar conviene.



ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR AVVOCATO  
GIUSEPPE ALCAINI

CAPITOLO

IN OCCASIONE

CHE TERMINO' GLORIOSAMENTE IL SUO REGGIMENTO,

IN BERGAMO

*Sua Eccellenza il Sig.*

BASTIAN VENIER,

IN OGGI PROCURATOR DI S. MARCO PER MERITO.



**P**Overo me! che professione è questa?  
Signor Giuseppe mio, son disperato,  
Non so dove mi sia, non ho più testa.  
So, che gli uomini tutti, in ogni stato,  
Trovàn che dir contro la lor Fortuna,  
E che ciascuna per travagliare è nato.  
Ma io per verità scelsi quell'una,  
Fra tante strade al galant' uomo aperte,  
Che poco grano, e molta paglia aduna.  
Chi viene in casa mia mira coperte  
Le tavole, i scaffali, e infin le sedie  
D'ordinazioni, che mi sono offerte.  
Chi vuol Drami da me, chi vuol Commedie,  
Chi un Capitolo chiede, e chi un Sonetto,  
Per far, che il Mondo a spese mie s'attedie.  
Non si fa un Matrimonio benedetto,  
Non si veste una Santa Religiosa,  
Ch'io non mi vegga a verseggiar costretto.

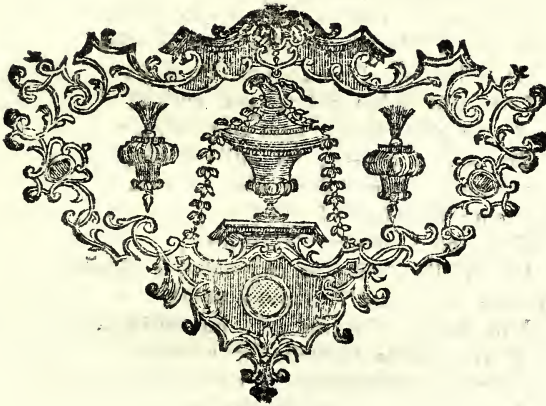
Quando fissa ho la mente in una cosa,  
 Vien l'altra, ed ho a lasciar quella per questa,  
 E ciascuna di loro è premurosa.  
 Vien l'Impresario a farmi la richiesta  
 Di un Drama musical; prendo l'impegno,  
 E il mio Cervello a immaginar si appresta;  
 Ecco, un Comico arriva, e mostra sdegno,  
 Perchè io posponga la Commedia al Drama;  
 Io la Commedia terminar m' impegno.  
 Pongemi a verseggiar; manda una Dama  
 A dirmi, che fa Monaca la Figlia,  
 Che qualcosa del mio da Lei si brama.  
 Il dovere mi sprona, e mi consiglia.  
 Presto, presto, si canti, e si dia lode  
 Alla Vergine saggia, e alla Famiglia.  
 Prendo in mano la penna, e venir s'ode  
 Uno a dirmi: non sai, che si marita  
 Una vaga Donzella a un giovin prode?  
 L'illustre Casa a verseggiar t'invita;  
 Lascia, lascia ogni studio in abbandono,  
 Se tu lo neghi, il Cavalier s'irrita.  
 Da mille cose imbarazzato io sono,  
 Di buon core per tutti io mi affatico,  
 Ma poi col presto non si accorda il buono.  
 L'altr'jeri immerso nel fatale intrico  
 Di contentare un Mastro di Cappella,  
 Nel concluder l'arietta, ecco un'amico  
 In nome vostro a verseggiar mi appella.  
 Il comando mi onora, io lo confesso,  
 Ma la fretta mi cruccia, e mi flagella.  
 Chiedo, che qualche dì mi sia concesso:  
 Signor no, mi risponde il *Grisellini*,  
 Quel che hai da far, lo devi fare adesso.  
 Tutto devi lasciar. Vuol l'*Alcaini*  
 Cantar le glorie del Venier sublime  
 Saggio Rettor di Bergamo ai confini.  
 E di farlo desia colle tue rime,  
 E t'invita a salir del bel Parnaso,  
 Per il Veneto Eroe, le sacre cime.  
 Mi sento allor da un bel furore invaso,  
 Getto il Drama in un canto, e degli umori  
 D'Aganippe raccor procuro un vaso.

Veggo il faggio *Venier* fra suoi splendori  
 Le bilancie d' *Astrea* tenere in mano,  
 Sprezzare il fasto, e meritar gli onori.  
 Venero il fangue illustre veterano,  
 Che fin dai primi secoli gloriosi  
 Accrebbe il vanto al nome Veneziano.  
 Venero i Dogi, e i Senator famosi  
 E i Guerrier forti, e gli orator preclari,  
 E della Patria i difensor gelosi.  
 E *Sebastian* i fortunati, e chiari  
 Avi sublimi secondare i' veggio  
 Con talenti felici, e singolari.  
 Or più che mai di Bergamo nel seggio  
 Splendono vagamente a lui d' intorno  
 Quelle Virtudi, che gli fan corteggio.  
 E tornando dell' *Adria* al bel soggiorno,  
 Fra i Padri eccelsi lo vedran le genti  
 Di nuovi meriti, e nuovi fregi adorno.  
 Odo le voci querule dolenti  
 De' Bergamaschi, alla partenza amara,  
 Spiegar la doglia in rispettosi accenti.  
 Chiamar la sorte dei suoi doni avara,  
 Tesser di lui la memoranda istoria,  
 Da cui clemenza a regularsi impara.  
 Odo i Cigni eternar la sua memoria,  
 Veggo affollarsi il popolo divoto,  
 Ed egli umile starsi in tanta Gloria.  
 Il suo talento, il suo saper mi è noto,  
 L' alma sua generosa, e il bel costume  
 Di prevenir de' bisognosi il voto.  
 Alzo le penne all' apollineo Nume,  
 Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,  
 E all' uopo chiedo alla mia mente il lume.  
 Vorrei salir de' primi Vati al rango;  
 Ma la mia Musa al basso stile avvezza,  
 Non regge al volo, e qual io fui rimange.  
 Ogni stile può aver la sua bellezza:  
 Piace tal' un nell' imitare il Berni,  
 Che, seguendo il Petrarca, si disprezza.  
 Ed io ne' miei componimenti alterni,  
 Or parlando del Volgo, or degli Eroi,  
 Non ho stil, che mi regga, e mi governi.

Scrivo comica scena, e sbalzo poi  
 In Ottave, in Canzoni, in Madrigali:  
 Ma come, Santo Dio, ditelo voi.  
 Tanti varj argomenti, ed ineguali  
 Mi confondon la mente, e l'intelletto,  
 Ch' uomini non si danno universali.  
 Da voi, Signor, rimproverarmi aspetto  
 Che basse rime alla grand' opra impiego,  
 Ed io stesso conosco il mio difetto.  
 Dispenfatemi, in grazia, io ve ne priego,  
 Altri scegliete al nobile disegno  
 Atto i' non sono a sì sublime impiego.  
 Fremo di rabbia, ed ho me stesso a sdegno,  
 Strappazzato veggendo il mio lavoro  
 In un mestier di sì scabroso impegno.  
 Eppure allor ch'io passeggiava il Foro  
 Colla Vesta talare, e il Parruccone,  
 Mi sembravan le Muse il mio ristoro.  
 Son per natura un pocolin Poltrone;  
 Piacemi dormir tardi, e mi poneva  
 La campana di terza in soggezione.  
 Gran faccende a Palazzo io non faceva,  
 Tanti Avvocati mi mettean paura,  
 Ed il merito vostro io non aveva.  
 In Voi l' arte si unisce alla natura,  
 Ed accorda ciascun, che siete al Mondo  
 Nato per la felice Avvocatura.  
 Cauto in propor, nell' arringar facondo,  
 Forte, facile, chiaro, e convincente,  
 Grave, occorrendo, e all' occasion giocondo.  
 Benedica il Signor la vostra mente,  
 Vi mantenga la voce alta, e sonora;  
 Che chi voce non ha non val niente.  
 Ma se il vostro saper tanto si onora,  
 Se stil purgato, e bei pensieri avete,  
 Al presente desio supplite ancora.  
 Dell' Illustre Venier, che in cuor tenete,  
 Voi potete cantar le glorie in Prosa,  
 Se nato al Mondo a verseggiar non siete.  
 L' Arte oratoria è arte strepitosa,  
 Che fa onore agli Eroi, dicendo il vero;  
 Passa la Poesia per favolosa.



Ecco aperto di laudi il bel sentiero,  
Ecco d' Encomj il Cavalier più degno,  
Panegirico fate a Lui sincero,  
Ch'io supplire non posso al grande impegno.



## S T R A V A G A N Z A .



**P**orgete, o Donne, al mio sermone orecchio.  
 E' l' APOLOGO mio di conio antico,  
 Reso però da nuovo stil men vecchio.  
**La Carne, il Mondo, e l' Infernal nemico**  
 Attendevano al varco una Donzella  
 Nata dell' Adria nel terreno aprico.  
**Ogni studio adoprando, ogni arte fella,**  
 Bramosi di contar, fra mille prede,  
 Il cuore avvinto della Vergin bella.  
**Lentamente Cupido il senso fiede,**  
 Dicendole: nemica di Natura,  
 Odi quello, che Dio comanda, e chiede.  
**Nell' atto di formar la Donna pura,**  
 Non disse il Creator: Ti ho destinata  
 A viver casta fra solinghe mura;  
**Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata,**  
 A solo fine, che la specie umana  
 Rendasi dal tuo sen moltiplicata.  
**Iddio non ti fè già robusta, e sana,**  
 Acciò t' avessi a seppellir tra i vivi,  
 O star rinchiusa in oziosa tana.  
**Tutti diran, che d' obbedir tu schivi,**  
 Timida troppo, a quel Divin precetto  
 Ad Eva imposto, e a chi da Lei derivi.  
**Vedi le spose, che in giocondo aspetto**  
 In pace stansi cogli sposi allato,  
 Amor nutrendo dolcemente in petto.

**Ama**, che il casto amor non è vietato ;  
 Natura il chiede , di cui sei tu parte ,  
 Gradisci un ben , che con te stessa è nato .

**Appien** scoperta la lusinga , e l' arte ,  
 Rigida la Donzella : Va , risponde ,  
 A tentar chi ti crede in altra parte .

**Non** mancan Donne al secolo seconde .  
 Monaca voglio farmi a tuo dispetto ;  
 Ogni gloria , ogni ben cercar vuò altronde .

**Nata** son per servire al mio diletto ;  
 Ah lo sento nel cor , che a se mi chiama .  
 Carne , sei vinta dal Divino affetto .

**A** tai ripulse svergognata , e grama  
 Parte l' audace sensual nemica ,  
 Rientrando il Mondo a ritentar sua brama .

**Odi** , dicendo , o mia diletta amica ,  
 Fai torto col fuggire alla Fortuna ,  
 E al prisco onor di tua magione antica .

**Sai** , che dell' ampia Veneta Laguna ,  
 Sperando dal tuo sen novelli Eroi ,  
 A Te d' intorno il più bel Fior s' aduna .

**Non** negare alla Patria i Figli tuoi .  
 Ella ricchi d' onor fè i tuoi Maggiori ,  
 Legge vuol , che risponda ai doni suoi .

**Mira** gli antichi , ed i novei splendori ,  
 Ove nata tu sei ; viltà s' appella  
 Nutrir desio pei solitarj orrori .

**Inclita** Figlia , vezzosetta , e bella ,  
 Spoglia le Lane , del tuo grado indegne ,  
 Trista non farti nell' angusta Cella .

**Ecco** degli Avi le superbe insegne ;  
 Rimira il Genitor , che da Te aspetta  
 Onor novello all' opere sue degne .

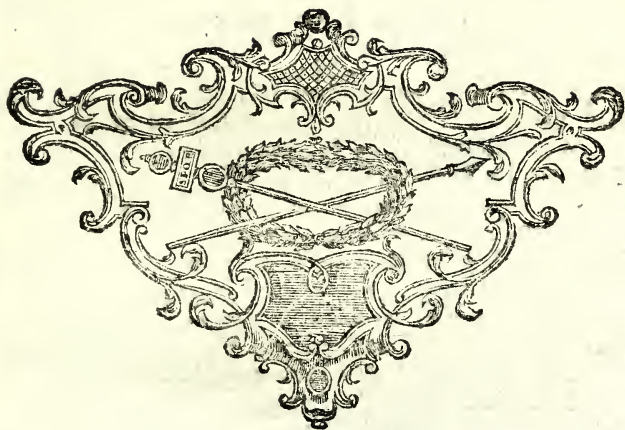
**Dura** vita menar vorrai negletta  
 Entro a cupo recinto , e soffrir messa  
 La libertade al cenno altrui soggetta ?

**Leggi** le sacre carte . Saggia , e onesta  
 Ogni stato può farti , e al Ciel puoi gire  
 Senza quel vel , che Religion ti appresta .

**Puoi** nel Mondo patir , se vuoi patire ;  
 Il Matrimonio ha le sue Croci ancora .  
 Regolato piacer non s' ha a fuggire .

Interrompe il fellon la Sacra Suora:  
 Tristo, dicendo, ti conosco appieno,  
 Ogni via tenti, perch' i' n' esca fuora;  
**Stolto** sei, se lo sperì, io stringo al seno  
 Altro Sposo, altra Croce, e il piè non metto  
 Nel periglioso lubrico terreno.  
**Temo** gli abusi, e il secolo scorretto;  
 Odio le pompe, e le ricchezze umane;  
 Iddio sol tanto mi riscalda il petto.  
**Non** usar meco tai malizie vane.  
 Va, che pur troppo troverai chi ascolte,  
 Ebbro di gioja, tue lusinghe insane.  
**Nero** di rabbia, e colle luci svolte,  
 Esce, fremendo, il seduttur mendace,  
 Zelator empio delle genti stolte.  
**In** sua vece sottentra il Mostro audace,  
 Avido d' alme, Regnator d' averno,  
 Che abborrisce fra l' Uomo, e Dio la pace,  
**Ah** Vergine, dicendo, ah qual ti scerno  
 Prossima ad arrischiare il ben dell' alma,  
 Incontro andando al pentimento eterno!  
**T'** adopri invan per rintracciar la calma.  
 Or bel ti sembra ciò, che un dì parratti  
 Legge severa alla tua fragil salma.  
**Odimi**; i' ti vo' far migliori patti.  
 Donna, e giovane sei, vaga, e gentile,  
 E sei vezzosa alla favella, e agli atti,  
**Lascia** degli anni tuoi fiorir l' Aprile,  
 Dona alla fresca età gioja, e diletto;  
 Offri poscia al rigor l' età senile.  
**Tepido** or temi a divozione il petto,  
 Temi stancarti nella dura impresa.  
 Ornati, e godi, in più ridente aspetto.  
**Risponde** allor la Verginella accesa:  
 Con chi credi parlar, Demonio atroce?  
 A chi pensi la rete aver distesa?  
**Rapida** fassi il segno della Croce;  
 Lucifero sparisce, e si rimpiaatta  
 Oltre al confin della tartarea foce.  
**Giubila** nel suo cuor la Sposa intatta,  
 Or che si vede fra le vie beate,  
 Libera dalla ria triplice schiatta.

Donne gentili, se saper bramate  
Ordita per chi sia sì gran fatica,  
Nei Capoverfi il nome ricercate;  
Io lascio che l'ACROSTICO vel dica.



IN OCCASIONE  
 CHE LA N. D.  
 PIERINA QUERINI  
 SOLENNEMENTE PROFESSA  
 LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO  
 NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI  
 ASSUMENDO IL NOME  
 DI MARIA GELTRUDE  
 CAPITOLO.

**D**a ridere mi vien, qualora io sento  
 Battere alla mia porta or questo, or quello  
 A incaricarmi di un componimento;  
**E** dirmi: Lo vorrei grazioso, e bello,  
 E lungo, e presto, e che poneste in uso  
 Adesso piucchè mai testa, e cervello.  
**Q**uanto più mi difendo, e più mi scuso,  
 Cresce l'istanza, e quasi la violenza,  
 E guai a me, se di cantar ricuso.  
**M**a talvolta darei in impazienza.  
 Che vi credete? Che abbiano i miei versi  
 In *articulo Mortis* l'indulgenza?  
**D**e' Poeti vi son purgati, e tersi  
 Molto meglio di me, che vi faranno  
 Carmi d'ambrosia, e nettare cospersi.  
**I**l mio povero stil tutti lo fanno.  
 Spremi, spremi, che n' esce? Fanfaluche,  
 Magre facezie, che sapor non hanno.  
**E** pur fuori mi caccian dalle buche,  
 E vogliono, che imbratti, a mio dispetto,  
 Le carte per avvogliere le acciuche.  
**U**na mattina stavami nel letto,  
 E una Signora amica di mia Moglie  
 Viene a rompermi il sonno benedetto.

Siede affannosa, ed il Zendal si scioglie,  
 E dicemi: Goldoni, una premura  
 M'ha condotta per tempo a queste foglie.  
 Una Dama rinchiusa in sacre mura....  
 Oh cospetto di Bacco, allor gridai,  
 Era meglio venir di notte oscura.  
 Dal sonno appena ho mal disgombri i rai,  
 Viene a darmi il buon dì con un tormento!  
 Indi sotto alla coltre io mi cacciai.  
 La cara Moglie sotto voce i' sento  
 Dire all'amica: statevi quieta,  
 Farò far mio Marito a mio talento.  
 D'obbligarlo ho la via certa, e segreta:  
 Scriverà, scriverà; prendo l'impegno:  
 Bella cosa esser Moglie di un Poeta!  
 Dice quell'altra: Amica, vi confegno  
 Questo picciolo Foglio, in cui distesi  
 Quanto basta a spiegare il mio disegno.  
 Io fingevo non capir; ma tutto intesi,  
 E fra me dissi: oh via per la Conforte  
 So che i miei versi non saran mai spesi.  
 Odesi in quell'istante aprir le porte,  
 E veggio il servo colla Cioccolata,  
 Che, a dir la verità, mi piace forte;  
 E mentre a me la Chicchera vien data,  
 In vece di ciambella, o zuccherino,  
 Veggo la carta sul tondin locata.  
 Apro, senza parlare, il Bullettino,  
 Scritto vi trovo di Geltrude il nome,  
 E del gran Sacrificio il dì vicino.  
 A tal lettura, non saprei dir come,  
 Di novello desio m'accesi il petto,  
 E accettai di cantar le dolci some.  
 E alla Signora con gioviale aspetto:  
 Dunque, dis'io, la Nobile Fanciulla  
 Abbandona per sempre il Patrio Tetto?  
 E le ricchezze sue conta per nulla?  
 E l'esser sola di sì gran Famiglia  
 Al eroico suo cuor sembra una frulla?  
 Non le sovvien, che di TOMMASO è Figlia,  
 Di quel TOMMASO, che la Patria onora?  
 Chi la guida a tal passo, e la consiglia?

Torno confuso a rintanarmi allora  
 Delle coltrici al peso, e il senso umano  
 Dalla Filosofia soccorso implora.  
 Penso, e rifletto, che ogni bene è vano  
 Di questa vita, e che più d'oro, e argento  
 Giova la pace non sperata in vano.  
 Oh quante Donne lagrimare io sento  
 Fra le gemme, e i tesori, e prender noja  
 Di ciò, che promettea gaudio, e contento.  
 L' Anima, ch'è immortale, è quella gioja  
 Che riman sola fra cotanti beni,  
 Quando la carne si disciolga, e muoja.  
 E che i giorni sien foschi, o sien sereni,  
 La vita è un punto, e il calcolo è infinito  
 Tra i piaceri celesti, ed i terreni.  
 Scegliere a suo piacer potea il marito,  
 Nobile, doviziosa, alma Donzella,  
 Che a ognun caro faria sì gran partito.  
 Ma seriamente nel suo cor favella,  
 E dice: ho d' antepor sposo mortale,  
 Se al Talamo immortal sposo mi appella?  
 So, che il Mondo più stima chi più vale  
 Nell' accrescere i beni, e la ricchezza,  
 E ad alto grado per industria sale.  
 Ed io, che cerco alla maggiore altezza  
 Della Gloria salir fra i Ben Celesti,  
 Avrò nemici della mia allegrezza?  
 E adorna mi vorrian di ricche vesti,  
 Anzichè della grazia del Signore?  
 Ah non pensan così gli amici onesti.  
 In così dir, da insolito sopore  
 Preso, m' addormentai placidamente,  
 E sognai cose da recar stupore.  
 Vidi una turba di confusa gente,  
 Mossa da fini fra di lor distanti,  
 Di Geltrude parlar concordemente.  
 Sarti, Crestaje, Calzolai, Mercanti  
 Dicean: speriamo, che uscirà del Chiostro,  
 E vorrà nosco spendere i contanti,  
 E ricca la vedrem fra l' oro, e l' ostro,  
 E di gemme splendente in ogni parte:  
 E l' util della pompa sarà nostro:



E mi parve veder Cortil ripieno  
 Di Cuochi, Splenditori, e Credenzieri,  
 Delle Nozze aspettando il dì sereno .

E Donzelle, e Braccieri, e Camerieri,  
 Che desiosi di servir la Dama  
 Di speranza nutriano i lor pensieri .

Indi salgo una scala, che dirama  
 In due parti, ed arrivo a un vasto sito .  
 Che in Veneziano il *Portico* si chiama .

Colà un Drappel di Cavalieri unito  
 Parvemi di vedere; e chi di loro  
 Si offre per Cavalier, chi per Marito .

E cantar odo mille voci in coro :  
 „ Scendi Cupido dei tuoi strali armato ,  
 „ Ed impiaa Costei per tuo decoro .

Ma il canto appena dalla turba alzato,  
 Uoa voce dal Ciel gridò : Tacete .  
 E il Palagio cadeo precipitato .

Al romore mi desto, e: dove siete ?  
 Dico alle Donne, e più non le riveggo,  
 Ch'eran ite di fuori chete chete .

M' alzo in farsetto, e su le piume io seggo .  
 E chiamo il servo al suon del campanello ,  
 E penna, e carta, e calamajo i' chieggo ,

E senz' aver da struggermi il cervello  
 Per servire alla Moglie, ed alla Amica,  
 Questo fogno mi parve buono, e bello .

Lo stesi con pochissima fatica;  
 Lo consegnai all'ospite gentile :  
 Ite, le dissi, e il Ciel vi benedica ,

E guardi me da un' occasion simile .



TERZETTI  
IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

*Di Sua Eccellenza il Signor*

JACOPO BENZON

*Colla Nobil Donna*

ELENA MEMO.

**L'**ultimo dì del Mese dei Meloni, (a)  
 Al solito sentà al mio Taolin, (b)  
 Sento una oſe a dir: Ghe xe el Goldoni?  
 No i me laſſa mai ſtar. Mo che deſtin!  
 Ghe reſpondo: el ghe xe, coi denti ſtretti,  
 Maſtegando la penna un pochettin.  
 Se i me vegniſſe a domandar Sonetti (c)  
 Digo drento de mi, ſia chi ſe ſia,  
 Ghe riſpondo de no ſenza riſpetti.  
 Ghe n'ho fatto abbaſtanza in vita mia,  
 No ſo più coſſa far, ne coſſa dir;  
 No ghe ne faſſo più, la xe fenìa.  
 Che che non è (d), me vedo a comparir  
 Sior Franceſco (e) Pitteri ſcalmanà, (f)  
 E el me diſe: ve prego a compatir,

Caro

(a) Il Mese d'Agosto.

(b) Tavola, ſu cui ſi ſcrive.

(c) Quì per Sonetti s'intende ogni forte di Componimento per Monache, o per Nozze, poichè in tali occaſioni, chi domanda, domanda ordinariamente un Sonetto.

(d) Tutto ad un tratto.

(e) Quell' onoratiffimo Stampatore, che ha laſciato degna memoria al Mondo del ſuo talento, e delle ſue amabili qualità perſonali, e che ha ſtampate molte opere dell' Autore, ſpecialmente i dieci Tomi delle ſue Commedie, intitolati il nuovo Teatro Comico del Goldoni.

(f) Riscaldato.

Caro Sior Carlo, se son vegnù quà  
 A desturbarve in tempo, che scrivè.  
 El se senta, el se fuga (a), el chiappa fià.  
 Cossa voleu? cossa xe stà? parlè.  
 El me scomenza a dir, che un Zentilomo (b)  
 Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xe.  
 Subito ch'ho sentio sto primo Tomo,  
 Digo, drento de mi, l'ho indivinada,  
 O Nozze, o Monestier, da Galant'omo. (c)  
 El dise: v'ho da far un Imbassada,  
 Ma da parte de chi no ve lo digo,  
 Fufi lo saverè per altra strada.  
 So, che ste cosse le ve xe d'intrigo,  
 E a tanti, che me dà sta commisson  
 Ghe respondo: nol pol; cusì me sbrigo.  
 Ma non posso cavarme (d) in sta occasion;  
 Se tratta de servir, caro Sior Carlo,  
 Un vostro generoso, e mio Paron. (e)  
 Sta volta, in verità, bisogna farlo,  
 Feme un Capitoletto, o un Sonettin,  
 Cossa diseu? mi stago là, e no parlo.  
 Vedo, ch'el tira fora un bolettin,  
 Ch'el me varda in tel muso (f), e che pian pian  
 El me lo petta (g) là sul Taolin.  
 Senza responder gnente el rogo in man,  
 E al nome d'una MEMO, e d'un BENZON  
 Subito me consolo, da Cristian. (h)  
 Sior Francesco, ghe digo (e scambio ton) (i)  
 Ste nozze le me mette in allegria,  
 Sfadigar me vorria per parer bon.  
 Ma una Commedia, che no xe fenìa,  
 Me occupa intieramente, e un de sti dì  
 A redosso me vien la Compagnia. (k)

Son

(a) Si asciuga, e prende fiato.

(b) S'intende un Nobile Veneziano.

(c) Come chi dicesse, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio. (d) Sottrarmi. (e) Padrone, cioè Protettore.

(f) Muso, per viso si dice in Venezia comunemente.

(g) Lo mette lì. (h) Affermativa con giuramento.

(i) Cambio il tuono di voce. (k) L'Autore aspettava a momenti la Compagnia de' Comici, per i quali scriveva in quel tempo.

- Son cusì stracco, che non posso pì. (a)  
 Se avvicina l'Autuno, e el Carneval,  
 E tutti quanti se confida in mi.  
 Più tosto che dir poco, e che dir mal  
 De ste do Cafe, de sti do Novizzi,  
 Dirghe la verità xe manco mal.
- Goldoni xe intrigà in ti so pastizzi. (b)  
 Se el podesse, gramazzo (c), el lo farave,  
 Per i Patroni l'anderia su i flizzi. (d)
- In tun'altra occasion me inzegnerave,  
 (Seguito a dir) de fluzzegar la rima,  
 De far quattro Terzetti, o quattro Ottave.
- Ma gh'ho tanto rispetto, e tanta stima  
 Per sta casa BENZON, per casa MEMO,  
 Che ghe vol tempo da pensarghe in prima.
- A tor la penna me confondo, e tremo,  
 Difemola, Compare (e), tra de nu.  
 Questi i merita assai, no se burlemo (f).
- Caro, el mio caro ben (g), disèlo vu,  
 Se per lodar sta sorte de FAMEGGIE  
 Ghe vorave sie mesi, e ancora più.
- Xe fenio el tempo delle maraveggie (h).  
 Una volta poteva in quattro dì  
 Far tante cose da inarcar le ceggie. (i).
- Adeffo, Amigo, no la xe cusì.  
 Semo debotto della botta al fondo,  
 E ghe penso, e sfadigo ancora pì (k),
- E per questo me perdo, e me confondo,  
 Sentindo dei BENZONI le memorie  
 Cusì famose, e strepitose al Mondo.
- M'arrecordo aver letto nell'Istorie,  
 Che de CREMA Signori, e de MILAN,  
 I ha avuto in LOMBARDIA guerre, e Vittorie,  
 E in
- (a) Più. (b) Qui l'Autore sia per ischerzo, o sia per modestia chiama le sue Commedie pastizzi.  
 (c) Pover' Uomo. (d) Si getterebbe nel fuoco.  
 (e) Termine d' Amicizia. (f) Confessiamo la verità.  
 (g) La lingua Veneziana è piena di queste espressioni tenere verso gli Amici. (h) Maraviglie, cioè, in questo senso, dei prodigj. (i) Far tanto in poco tempo, che faceva stupire il Mondo. (k) Ancora più.

- E in tempo, ai nostri zorni affae lontan;  
 Sta FAMEGGIA s' ha unito per onor  
 Al supremo Confoggio Venezian;  
 Dove l' ha sempre conservà el valor  
 Dei so primi parenti, e in tetra, e in mar,  
 Omen produsendo de gran cor.
- Tra i quali ho sentio tanto a decantar  
 ZORZI BENZON, nel Secolo passà,  
 Che s' ha visto in Armada a comandar.
- Che Nave, che Galere ha governà,  
 Del Regno de MOREA Proveditor,  
 Capitan de VICENZA, e Podestà.
- E dei MEMI savè quanto splendor  
 A sto Paese derivar s' ha visto,  
 Pieni de Gloria, e de paterno amor.
- Sior Francesco Pitteri, no resitto  
 Al numero dei Dogi, e Senatori;  
 Le mie forze conosso, e me rarristo.
- Sento, che me disè: se dei Maggiori  
 No gh'avè tempo de lodar i vanti,  
 Ai Novizzi pensè, cantè de lori.
- Mo no vedeu, che a metterme davanti  
 Un Novizzo, e una Sposa de sta forte,  
 Xe un dir: fermete là, no andar avanti?
- Cosa voleu, che diga de un Conforte  
 Pien de tante virtù, de glorie tante,  
 D' animo grando, generoso, e forte?
- E d' una Sposa, dell' onesto amante,  
 Savia, Bella, Gentil, coss' oi da dir  
 Mi povero gramazzo in tun' istante?
- Bisogneria, per farme comparir,  
 Che gh'avesse del tempo in abbondanza,  
 Ma appena ho principià, s' ha da finir.
- Amigo, lo vedè, no ghe speranza.  
 Andè dal CAVALIER, per carità,  
 E per mi domandeghe perdonanza.
- Vu no me volè dir, chi v' ha mandà;  
 Ma se el xe quello, che me dise el cor,  
 So che el xe un CAVALIER pien de bontà. (a)
- C. Tom. II. H Di.
- (a) L'Autore crede sia l' Eccellentissimo Signor Bernar.  
 do Valier Senatore amplissimo, e parente degli Sposi.  
 Non s'è ingannato.

Difeghe, in nome d' un fo servitor,  
 Che conoscendo de non esser bon  
 Resto pien de vergogna, e de rossor.  
 E quel, che no faria per sto Patron  
 (Se el xe quel, che m' imitaggio, ch' el sia)  
 No faria per nissun, da quel che son. (a)  
 Sior Francesco Pitteri xe andà via,  
 Mezo contento, e mezo desgustà,  
 Promettendo de far la parte mia.  
 Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;  
 Ma per bona memoria in tun fogiazzo (b)  
 Tutto quel, che ho respoto, ho registrarà.  
 Voggio poder mostrar mi, poverazzo, (c)  
 Che no xe stà per sparagnar fadiga;  
 Che quando posso, el mio dover lo fazzo.  
 E voggio, che se sappia, e che se diga  
 Per sti Sposi novelli el mio rispetto.  
 Prego Dio, che i consola, e benediga  
 In Chiesa, in Casa, e finalmente in Letto.



CA-

- (a) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.  
 (b) In un fogliaccio, in uno scartafaccio.  
 (c) Pover' uomo.

## CAPITOLO VENEZIANO

P E R S U O R

M A R I A C E C I L I A M I L E S I

C H E V E S T E L ' A B I T O D I S . D O M E N I C O

N E L C O R P U S D O M I N I I N V E N E Z I A .

A L S I G N O R

M A R C O M I L E S I

F R A T E L L O D E L L A S A C R A S P O S A .



M I L E S I , quattro volte v'ho servio;

Se sta volta ve manco, perdonème,  
Ve lo domando per l'amor de Dio.

Lo so, che sta Sorela affae ve preme,  
E anca mi m'ho impegnà, co femo stai  
Una matina a visitarla insieme.

La m'ha dà chicolata e buzzolai,  
La m'ha mandà, dopo tre zorni, un cesto,  
E i boni trati no mei scordo mai;

E po la xe una puta de bon festo,  
Spiritosa, belina, e de talento,  
E vel digo de cuor, la m'ha podesto (a).

Voglio mo dir, che gh'averia contento,  
Se per l'altre Sorele ho fato diese, (b)  
Per questa, che xe quà, poder far cento.

Ma deboto lo fa tuto el Paese,  
Che me scambio de casa, e che sto intrigo  
El me tien ocupà, che è più d'un mese.

Perchè, per dirla, son più tosto amigo  
De le cosse ben fate, e chi laora  
No ha da far quel ch'el vol, ma quel, che digo.

H 2

Se

(a) Mi ha obligato. (b) Dieci.

Se vu da mi no se vegnù gnancora,  
 Le strade dove son no xè remote,  
 Facilmente podè trovarme fora. (a)  
 La cale domandè de le balote,  
 In Marzaria, passà SAN SALVADOR;  
 La mia casa è la Tore de NEMBROTE;  
 E cussì alta l'ho volesta tor,  
 Per goder l'aria bona, e star lontan,  
 In certi tempi, dal cativo odor.  
 Dai mi balconi no se vede un can,  
 Ma gh'ho una terazzeta per sorar (b),  
 Che piaferave a ogni fedel Cristian. (c)  
 Son pur stufo ogni zorno aver da far  
 Col Pitor, col Murer, (d), col Marangon (e),  
 Ma co in balo se xè, s'ha da balar.  
 Questa, caro MILESI, è la rason,  
 Perchè avendo la Testa imbarazzada,  
 No gh'ho voglia de far composizion.  
 Penso a la casa tuta la zornada,  
 E la notte co dormo me l'insonio.  
 Sentì sta note se me l'ho infuniada;  
 E arguì da sta cosa un testimonio  
 De la voglia, che gh'ho de far per vu,  
 Se no fusse sturbà da sto Demonio.  
 Savè meglio de mi, che per el più  
 Se conforde, dormindo, in tel sognar  
 Diverse specie concepide in nu.  
 E mi, che a ste do cosse ho da pensar,  
 Ala Casa, e ala Munega (f), sentì  
 Cosa, che son andà a fantallar.  
 Me pareva, al lufor, che fusse dì;  
 Vedo el Pitor, che el portego defegna,  
 Digo: el defegno ve lo voi dar mi.  
 Un' idea ve darò, che farà degna  
 De la bravura del vostro penelo;  
 E fior CALAPO (g) d' eseguir s' impegna.

Di.

(a) Saper dove abito. (b) Respirare, passar il tempo.

(c) A tutto il Mondo. (d) Muratore.

(e) Falegname. (f) Monaca.

(g) Pittore conosciuto in Venezia, e bastantemente abile per tai lavori.



- Digo, tireve in quà, caro Fradelo ;  
 Su sto teler dela mazor fazzada  
 Qualcossa certo s'ha da far de belo .
- Aveu mai visto quella gran zornada ,  
 Che se vesse una puta in Monestier ,  
 Da Muneghe , e da Preti circondada ?
- Da sta fonzion voi , che cavè el pensier .  
 Quà l'Altar , quà la grata , e quà la zente ,  
 E quà el palco coi canti , e col conzier ( a ) .
- Fè de le Done , a la fonzion atente ,  
 E feghene qualcuna in quà , e in là ,  
 Che de ste cosse no gh'importa gnente .
- El ritrato vorìa con verità  
 Dela santa Novizza , e ve dirò  
 Quello , che in tel pensier me xè restà .
- La gh'ha un viso genial , e la gh'ha do  
 Occhi brillanti , che , per dir el vero ,  
 I m'ha parso do stele , o do fand . ( b )
- Ma se vede in quel viso un cuor sincero ,  
 Un'aria de bontà santa e perfeta ,  
 Una bellezza del celeste Impero .
- In soma depenzeme un Anzoleta ,  
 Despogiada dei abiti mondani ,  
 Che se vede a vestir da Munegheta .
- E se volè impenir certi lontani ,  
 Feghe là in quel canton qualcun de quelli ,  
 Che ghe despiafe vederla in quei pani .
- Mandè a tor dei coloti , e dei peneli ,  
 E in quel' altra fazzada , che xè là ,  
 Butè zo quatro segni ardiri , e sneli ,
- Desegneme i tre voti , CASTITA' ;  
 POVERTA' , OBEDIENZA , e , se sè omo ,  
 Deghe quei attributi , che ghe và .
- La prima coronè de Cinamomo ,  
 Con un crielo in man d'acqua giazada ,  
 E Amor soto ai so pj depresso , e domo .
- So , che la Povertà vien figurada  
 In tuna Dona , che somegia a un mostro ,  
 Lacera , meza nua , desfigurada .

H 3

Sto

( a ) Cogli addobbi ,

( b ) Fanali .

Sto defegno no serve al caso nostro.  
 Umile se depenze, e penitente  
 La volontaria povertà del Chioffro.

L'Obediencia se fa comunemente  
 Con un cargo sul colo, e al Ciel rivolta,  
 E se ghe mete un Cagnoletto arente.

Vegnì via per de quà, demo de volta, (a)  
 E su staltra fazzada, de rimpeto,  
 Feme una Puta in orazion racolta.

E butè zofo (b), in aria de despeto,  
 El Demonio, la Carne, e el Mondo indegno,  
 Che tentarla voria, ma senza efeto.

Za del Demonio gh'averè el defegno;  
 E de la Carne nel spiegar l'idea,  
 Ve arecordero d'aver modestia, e inzegno.

El Mondo a so talento ognun lo crea;  
 Fè un Zovene, che d'oro abia el semblante,  
 De fero el corpo, e con i pj de crea. (c)

St'altra fazzada de le cosse tante  
 Poderave capir; con simetria  
 Metemo le MILESI tute quante.

Cinque in tele TERESE, in compagnia,  
 Un'altra a Sant'ANTONIO de Torcelo,  
 St'ultima al CORPUS DOMINI vestia.

A disponerle ben ghe vol cervelo;  
 Istoriarle bisogna con inzegno,  
 Un quadro per no far da capitelo. (d)

Femo, in prospeto, dela gloria el Regno  
 Con sete scale; e demo a ogni forela  
 Su la so scala de salir l'impegno.

Cinque dela Pazenzia a la cordela (e)  
 Fè, che se taca; SANT'ELIA le affissa,  
 SANTA TERESA, e la MADONA anch'ela.

Una de un cordon negro sia provissa,  
 Per tacarse ala scala misteriosa,  
 E in alto sia SAN BENEDETO in vista.

L'altra col so Rosario, valorosa,  
 Vardando SAN DOMENEGO tra i Cieli,  
 Che la se mostra de salir bramosa,

E so

(a) Raggiriamoci da un'altra parte. (b) Abbozzate.

(c) Coi piedi di creta. (d) Da altarino per i fanciulli.

(d) Si allude all'abitino del Carmine.

**E so Padre, e so Madre, e i so Fradeli**  
 In zenochion, pianzendo dal contento,  
 Che i se taca ale Toneghe anca eli.  
**Del Portego per far el compimento**  
 Un'altra fazzadina ghe mancava:  
 Digo: femo la Porta del Convento.  
**E femo intrar sta Munega, da brava,**  
 Senza voltarse indrio, contenta e lieta  
 Per l'acquisto d'un ben; che la bramava.  
**Me pareva la cossa neta, e schiera; (a)**  
 Agiutar me pareva a desegnar.  
 Cossa diseu, che infonio da Poeta?  
**No l'è minga fenio. Lassemo star**  
 (Digo al Pitòr) del Portego el desegno,  
 E le camere andemo a parecchiar (b).  
**Quà, dove dormo, ve torè l'impegno**  
 De depenzer la cela; un letesin,  
 Un scabelo, e un'armer de puro legno.  
**Feghe quà un CROCEFISSO, e là un BAMBIN,**  
 Quà la MADONA del ROSARIO, e là  
 El Padre SAN DOMENEGO visin.  
**E po feghe dei Santi in quantità,**  
 (Tuti Santi però Domenicani  
 Che la regola istessa ha professà.)  
**Per adornar con simboli Cristiani,**  
 Feghe i Comandamenti del Signor,  
 E quelli dei Pontefici Romani.  
**La FEDE, la SPERANZA, e el SANTO AMOR**  
 Defegnè su quel muro, e a la testiera  
 Tra fiamme, e spine depenzeghe un cuor.  
**Fè nel sofito d' Anzoli una schiera;**  
 La Santa, in mezo, TRINITA' DIVINA,  
 E a basso un Diavolin, che se despiera.  
**E finalmente fè una Muneghina**  
 Davanti a un CRISTO, in terra inzenochiada,  
 A dir l'Ofizio, o a far la disciplina.  
**Sta Camera, a la presta, desegnada (c),**  
 Me pareva passar a una più granda,  
 Che per i complimenti è destinada.

H 4

E me

(a) Facile, e chiara. (b) A preparare.

(c) Prestamente.

**E me par, che CALAFO me domanda :**  
 Cossa avemio da far? Dgo: aspetè,  
 Faremo el Referorio, da una banda.  
**Su sto muro, ch'è quà, desegnerè**  
 La Tola co le Muneghe sentae,  
 E fe che ghe ne sia più che podè.  
**Fele in viso ridente, e consolaè,**  
 Che la PRIORA (in mezo colocada)  
 Ancuo (a) le ha dal Silenzio dispensae.  
**El giubilo spieghè de sta Zornada,**  
 Fè vegnir a portar qualcosfa in tola,  
 Qualche puta, o conversa mascherada.  
**E fe no basta una fazzada sola,**  
 Impieghemole tute a desegnar  
 Stro disnar benedeto, che consola.  
**La Novizza ve prego colocar**  
 In bon lume, in bon sito, e che spiegai  
 Sia quei contenti, che la fa brilar.  
**Fenido el Cameron, semo passai**  
 In Tinelo, (b), e gh'ho dito a sior CALAFO:  
 Desegnemo quà drento i buzzolai. (c)  
**Pute, Converse, Muneghe in tun chiapo,**  
 Chi sbate i vovi, chi tamisa, o impasta,  
 Chi porta un cesto, e chi parechia un drapo.  
**Fè una golosa, che sgrasigna, e tasta; (d)**  
 Una, che diga: in verità i xe boni;  
 Un'altra schizzignosa, che contrasta.  
**Una, che vaga disponendo i doni,**  
 L'altra su i cesti fazza i boletini,  
 E sul più grandò che ghe sia: GOLDONI.  
**Pafsà el Tinelo, quatro Camerini**  
 Ho cavà mi da un altro Cameron,  
 E in verità che i xè riuscii bonini.  
**Digo al Pitor, con vostra permission:**  
 In r'uno desegneghe la burata,  
 La gramola, i tamisi, e el so casson. (e)  
**In st'altro el forno. Co la pasta è fata,**  
 Fe che vegna Converse a cusinar,  
 E fe, che i buzzolai le se barata.

In

(a) Oggi. (b) Tinelo in Veneziano significa la stanza  
 dove si mangia. (c) Le paste dolci. (d) Che porta via,  
 ed assaggia. (e) Tutti arnesi per far il pane, e le paste dolci.

In tel terzo podè rafigurar  
 Le cassete, i armeri, e le scanzie,  
 Dove che i buzzolai le sol logar (a).  
 E intreciar ghe podè diverse fie, (b)  
 Che diga: ho fato mi ste persegae,  
 Siora sì, siora no, queste xe mie.  
 Nel quarto Camerin me preme assae  
 D' un rinfresco trovar qualche pensier,  
 Per tutte quele che a laorar xe stae.  
 D' un rinfresco però da Monestier,  
 No de quei, che se usa in sti Casini  
 Co le Sope, e i Pastizi, e col Deser.  
 E no se, che se veda ai Taolini  
 La Zente a scachi, voggio dir, no fè  
 Paregine missiae coi Paregini.  
 Dal soggetto el pensier no slontanè,  
 E se vogia gh' avè de criticar,  
 Con più comodo un dì ve sfogherè.  
 Qua de Pute un conforzio avè da far,  
 Che onestamente se diverte, e magna,  
 E motivo no dà de mormorar.  
 E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna  
 No consuma ala Tola el Patrimonio,  
 E spende diese, quando se vadagna.  
 Vardè, MARCHETO, come v' à in insonio  
 Fora spesso el pensier de carizada,  
 E se dormindo stuzzega el Demonio.  
 Son per altro tornà bel belo in strada,  
 E ala mia Terazzeta deliziosa  
 La Fantasia xe in tun momento andada.  
 Digo a CALAPO: in sta Terazza ariosa  
 L' orto podemo far del Monestier,  
 Con qualche fruto, e qualche vida ombrosa.  
 Femoghe in sta fazzada un persegher,  
 E metemoghe soto una putela,  
 Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per (c).  
 E femo, sul balcon de qualche cela,  
 Una, che se ne incorze, e la ghe cria,  
 E ala Puta i ghe casca de scarfela.

Fe.

(a) Rimpiattare. (b) Fanciulle.  
 (c) Ne prende un pajo furtivamente.

- Femoghe i sensamini, e la Gazia,  
 Garofoli, Viole, e Tulipani  
 Che sia intreciai con grazia, e bizaria.  
 Se dei fiori volè superbi, e strani  
 Da desegnar, andè da mio Compare, (a)  
 Chè el ghe n' ha de paeft affae lontani.  
 E el m' ha promesso dele cose rare  
 Darne st' altr' ano per la mia Terazza,  
 E le fo grazie le me farà care.  
 E po digo al Pitor: Voltemo fazza:  
 Andemo a desegnar el mio mezzà, (b)  
 E qualcossa de bon voi che se fazza.  
 Penso, repenso, e dopo aver pensà,  
 Digo: questo farà per l'avegnir,  
 Ai Poetici vovi destinà. (c)  
 No fo, se me capì. Vogio mò dir,  
 Se poderia depenzerghè un Poner, (d)  
 Chè avesse per le Muneghe a servir.  
 El Pitor, aplaudindo al mio pensier,  
 Co se trata de vovi (el me risponde)  
 La xè cossa adatada al mio mestier.  
 Col carbon a la man nol se confonde;  
 El fa Gali, Galine, e Petuffeti, (e)  
 Chi becola, chi salta, e chi se sconde;  
 E el va via desegnando dei voveti,  
 E de quei da do roffi in quantità,  
 De quelli da Pitori, e da Poeti.  
 Mo che insonio, sentì, sproposità!  
 Chi ha mai visto Cusine pituràe?  
 Mo, Sior sì, la cucina ho desegnà.  
 I Peltri (f) s' ha depento in tre Fazzae,  
 E i sechi, e le ferfore, e le graele, (g)  
 E le Converse al fogo destinae.  
 E de Novizze, Muneghe, e Putele  
 Una Trupa, che porta a cusinar  
 Oseleti, brisiole, e polastrele.

Tute

- (a) Parla l'Autore dal Sig. Giovanni Barich, suo Compare.  
 (b) Lo studio. (c) Alle barzelle Poetiche.  
 (d) Pollajo. (e) Piccioli polli appena nati.  
 (f) Tondi, e piatti di Stagno.  
 (g) Padelle, e graticole.

Tute quante in tun fià vol ordenar,  
 Chi el lessò, el rosto, chi el stufà, o el ragù,  
 E chi fa le Converse desperar.

Chi porta dele legne, e buta su,  
 Chi parechia a le inferme el paninbrodo,  
 E chi beve, e chi sua, che no pol più.

MARCHETO mio, credemelo, sul sodo,  
 Che, dal gusto, anca mi proprio suava,  
 E adesso ancora, co ghe penso, godo.

Fendo da basso, andar de su pensava  
 I quattro camerini a desegnar,  
 E l'altana a la fin sul cuor me stava;

Ma un Maestro de scuola, che al'impar  
 Dei mi balconi leze, insegna, e cria,  
 M'ha fato con un zigo (a) desmissiar,

De l'insonio l'immagine sparia,  
 Ho però conservà tuti i desegni  
 Impressi ne la calda fantasia.

E se no fusse sti strambotti indegni  
 De far qualche figura in sta fonzion,  
 Fora me caveria de tuti i impegni;

Ma ho paura in tel far la descrizion  
 De st'insonio bizaro, e stravagante,  
 Che qualcun no me meta in derision.

Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,  
 Perchè seguito el stil che piase a mi,  
 E no quello del Berni, o del Morgante.

E pur, con tuto ciò, no passa dì,  
 Che no vegna qualcun a tormentarme,  
 Che deboto ((b) per sbrio) no posso pì.

Voria tanto sentir a criticarme,  
 Fin che stufò de mi tuto el Paese,  
 No i vegnisse più versì a domandarme.

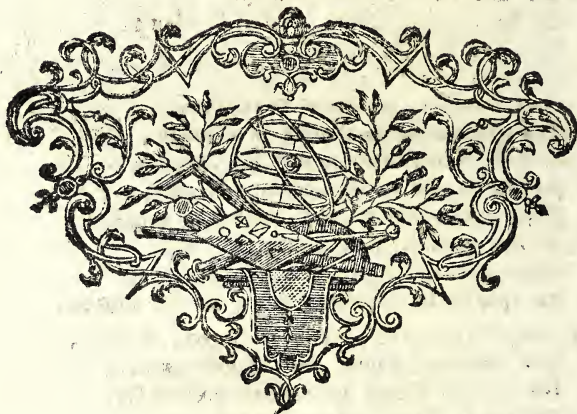
MARCHETO, i ha criticà le SETE CHIESE,  
 I ha criticà la SETIMANA SANTA, (c)  
 E i fa pompa d'inzegno a le mie spese.

E Vu, che lo savè, volè che canta?  
 Volè, che daga pascolo a i nemici?  
 Questo xè el fruto d'amicizia tanta?

Dei

(a) Con uno strillo. (b) Maniera di giurare bassa, e popolare. (c) Due componimenti dell'Autore per altre due Sorelle Milefi.

Dei Poeti più bravi, e più felici  
 So, che avè fatto nobile raccolta .  
 Cossa mai voleu far dei mi pastici ?  
 Amigo Caro, comparì sta volta  
 ( Sia rason la mia casa, o sia pretesto )  
 Se dal' impegno la parola ho sciolta .  
 E se me volè ben, mostrelo in questo ;  
 Andè dala Novizza ( a ) al Monestier,  
 E persuadela del motivo onesto ,  
 Se no fazzo con Ela el mio dover .



SOLEN.

( a ) Novizia Monaca non professa .



## SOLENNIZZANDOSI

LA FESTIVITA' DEL GLORIOSO TAUMATURGO

S. VINCENZO FERRERIO  
NELLA CHIESA MATRICE  
DI SANTA MARIA ZOBENIGO

Si compendiano le glorie del Santo nelle seguenti

## OTTAVE DIVOTE.

**P**opoli, chi è di voi, cui noto appieno  
Non sia il poter del Taumaturgo Ispano?  
Della sua Santitade il mondo è pieno,  
Da per tutto l'adora il suol Cristiano.  
Pure alle glorie sue vogi' io non meno  
Sciogliere il labbro, e esercitar la mano,  
Per eccitar negli animi divoti  
Maggiore il culto, e più ferventi i voti. (a)

**Qual** del Battista, precursor di Cristo,  
Profetizzato fu il Natale al Mondo,  
Tal di VINCENZO annunziar fu visto  
Al Padre suo della Consorte il pondo.  
Dorme Guglielmo, e il fortunato acquisto  
Vision predice al Genitor giocondo;  
Mira Sacro Orator, che del Gusmano  
Le spoglie ha intorno, e gli favella umano.

**Con voi, FERRERIO, io mi rallegro, ei disse,**  
Tra poco un Figlio dalla Sposa avrete,  
Di cui più Dotto in Santità non visse,  
Da cui la Fede sostener vedrete.  
Il Re del Cielo il suo venir prescrisse,  
Per render l'alme fortunate, e liete;  
E un dì farà, delle mie vesti ornato,  
Delle Spagne l'Apostolo chiamato.

Fra

(a) Questo Componimento non è, che la semplice narrazione della Vita di S. Vincenzo, e fu fatto ad istanza de' Lavoranti Sartori, i quali altro non raccomandarono all'Autore, che scriver chiaro, piano, e devoto

Fra dolci affetti il Genitor si desta,  
 Ed in laudi prorompe alte sonore.  
 Palefa il sogno alla Consorte onesta,  
 Che arder si sente di celeste amore.  
 Indi Guglielmo la vision si appresta  
 Confidar di Valenza al buon Pastore,  
 Ed il Vescovo saggio, uom giusto, e pio  
 L'assicurò, che profetava Iddio.

Non mancarono allora i miscredenti,  
 (De quai carca la terra ancor si vede)  
 Che di Guglielmo ai publicati accenti,  
 Come a sogno vulgar, non prestar fede.  
 Ma di VINCENZO le Virtù, i portenti  
 Fan veder chiaramente a chi non crede,  
 Che la vision del Genitor felice,  
 Per un Mezzo divino il ver predice.

Nasce in Valenza il pargoletto Ispano,  
 Pieno di Dio, bamboleggiando ancora.  
 Tinto ha il volto di rose, e un sovraumano  
 Raggio di luce le sue tempie indora.  
 Angioletto rassembra in corpo umano,  
 Poco cibo lo nutre, e lo ristora.  
 E le labbra movendo al dolce riso,  
 Spira un'aura vital di Paradiso.

Indi, passato il primo lustro appena,  
 Precedendo la Grazia alla ragione,  
 L'anima fu di Lui di Grazia piena,  
 Scevra da colpe, e da ogni ria passione;  
 Stringe il tenero sen dolce catena  
 Di Santo Amor, che del suo cor dispone,  
 Segue della Virtude il bel sentiero,  
 E già noto si rende al Mondo intero.

Per le vie, per le piazze andar si vede  
 Cogli occhi a terra, e colle mani al petto,  
 E nel Tempio di Dio traendo il piede,  
 Ver le Immagini Sante arder d'affetto.  
 Per pietà dai Ministri in grazia chiede  
 Il divin Cibo a ristorarci eletto;  
 Piange per tenerezza, e in chi lo mira  
 Un bel desio di penitenza inspira.

Ode i sacri Sermoni, e gli ripete  
 Ai Giovanetti, che gli stanno intorno,  
 E con fraterne correzion discrete  
 Fa dell' Alme perdute a Dio ritorno.  
 Veglia le notti in orazion secrete,  
 Di dure spine, e di cilicj adorno,  
 Macera il corpo suo, di ferri armato,  
 Penitente d' amor senza peccato.

La Santità, che luminoso il rese,  
 Frutto non solo fu dell' innocenza,  
 Ma dalle Scuole il buon VINCENZO apprese  
 Quella sublime Angelica sapienza,  
 Onde il fervido cuor di zelo accese  
 Contro i seguaci d' ogni rea Sentenza,  
 Illuminando in barbare nazioni  
 L' Anime coll' esempio, e le ragioni.

Quando gli altri tal' or principio danno  
 Ai gravi Studj, ei si condusse al fine,  
 Già possedendo al diciottesim' anno  
 Tutte le umane Scienze, e le Divine,  
 E allora fu, che in periglioso inganno  
 Conoscendo le genti errar meschine,  
 Disprezzando gli onor del Secol nostro,  
 Di Domenico Santo elesse il Chiostro.

In Lui del pari e Santità, e Dottrina  
 Aumentar si vedea di giorno in giorno.  
 Dovunque il Cielo il buon Pastor destina  
 Apre il Fonte di Grazia al gregge intorno.  
 Dove il Sol nasce, e dove il Sol declina  
 Coll' aureo stil, semplicemente adorno,  
 Predicando il Vangel, piantar si vede  
 Lo Stendardo immortal di Santa Fede.

Tanto fu il suo poter, tanto il suo zelo,  
 Nella vigna di Dio spargendo il seme,  
 Tanto estese la Fede, ed il Vangelo  
 Fino del Mondo nelle parti estreme,  
 Che visibile Fiamma a Lui dal Cielo  
 Scese sul Capo ad animar sua speme,  
 Volendo Iddio manifestare espresso,  
 Che lo Spirto Divin parlava in esso.

A mil-

A mille, a mille, lo seguian le genti  
 Pe' i Sacri Tempj, e per le vie deserte;  
 Anima col suo labbro i Penitenti,  
 E a mille, a mille, i Peccator converte.  
 Trombe son della Fede i suoi portenti,  
 Son del Cielo per Lui le Soglie aperte,  
 Predice l' avvenir, scuopre gli Errori,  
 Fatto da Dio lo Scrutator dei cuori.

Ecco in gara impegnati a fargli onore  
 I Pontefici, e i Re. Ciascun lo brama,  
 Vuol colmarlo ciascun del suo favore,  
 E l' Apostolo, e il Santo ognun lo chiama;  
 Ma sprezzando VINCENZO il van splendore,  
 Semplice povertà coltiva, ed ama,  
 Sua ricchezza chiamando, ed onor vero  
 Condur l' Alme traviate al buon sentiero.

Deh specchiatevi in Lui, morbide genti,  
 Che gli agi, il lusso, e le delizie amate;  
 Eran le penitenze i suoi contenti,  
 Carni non ebbe in vita sua gustate,  
 Brevi sonni dormia, solea i momenti  
 Distribuir nelle fatiche usate;  
 E sì gli calse d' onestate il giglio,  
 Che a Donna mai non ha rivolto il ciglio.

Questa solea nutrir massima in cuore,  
 (Massima, che da noi si cura poco)  
 Che da picciol scintilla il Tentatore  
 Desta nell' Alme trascurate il foco.  
 Non è colpa, diceva, il passar l' ore  
 Ora in questo innocente, ora in quel loco;  
 Ma là, dove sicuro il cuor si crede,  
 L' innocenza tal' or perir si vede.

La compagnia, che il buon VINCENZO amava,  
 Erano i Santi Religiosi in Coro.  
 Primo di tutti a salmeggiare andava,  
 Ritirarsi solea dopo di loro.  
 Dal servizio di Dio non lo esentava  
 Titolo di fatica, e di decoro;  
 Scuole, Predicazion, Santi Esercizj  
 Unir sapea co' suoi Divini Uffizj.

Sceso dal Ciel Gesù, con cenno espresso  
 Per Apostolo suo VINCENZO ha eletto,  
 La Chiesa sua raccomandando ad esso,  
 Cui lo Scisma novel squarciava il petto;  
 E la Madre di Dio col Figlio istesso  
 Gli apparve un giorno in maestoso aspetto,  
 Assicurando di VINCENZO al cuore  
 La sua innocenza, e il Verginal candore;

E Domenico Santo un dì gli appare  
 Animandolo al Sagro Apostolato,  
 Vivere in povertate, e rinunziare  
 Di Valenza l'offerro Episcopato,  
 E la Porpora Sacra, e le preclare  
 Dignità, cui l'avea fama innalzato,  
 Poichè in premio, dovea, di tanto zelo  
 Seder beato, e a lui vicino, in Cielo.

Santo lo proclamar le genti in vita,  
 Santo il Popolo pio, Santo la Chiesa,  
 E di stupenda Santità inaudita  
 Fu di VINCENZO la grand' Alma accesa.  
 Turba divota, ad ascoltarlo uscita,  
 Stava tremando alle sue voci intesa,  
 Quando in Pergamo ei stesso al Popol disse:  
 L' Angelo i' sono dell' Apocalisse.

Indi seguì: *Se ciò sia ver provate;*  
*Di San Paolo in Valenza ite alla Porta,*  
*E tosto innanzi agli occhi miei recate*  
*Donna, che or ora a seppellir si porta.*  
 Quindi le genti, a rintracciarla andate,  
 Traggono innanzi a Lui la Giovin morta,  
 E il Cadavere freddo, appena udita  
 Ebbe la voce sua, ritorna in vita.

Mira una Madre col bambino accanto,  
 A se la chiama, e profetizza, e dice:  
*Nel tuo Figlio il Triagegno, e il Sacro Ammanto*  
*Di Pontefice un giorno il Ciel predice,*  
*Da cui sarà Canonizzato in Santo*  
*Dopo il transito mio lieto, e felice;*  
 E fu il Terzo Calisto il pargoletto  
 Dal Profetico labbro allor predetto.

Come a tanta umiltade unir si puote  
 Di se medesimo il presagir portenti?  
 Eran del labbro suo semplici note  
 I misteriosi inusitati accenti.  
 Dio di VINCENZO con possanze ignote  
 Rapiya il Cuore in entusiasmi ardenti;  
 Angelo, e Santo se medesimo appella,  
 Ma lo Spirto Divino in Lui favella.

Strepitosi prodigj il grande, il forte  
 Ebbe d'oprar l'Angelica Virtute.  
 Quante in vita chiamò prede di Morte!  
 Quanti infermi acquistar per Lui salute!  
 Quanti, vicini alle Tartaree porte,  
 Riparar, sua mercè, le riè cadute!  
 Quanti Mutoli, Ciechi, e Sordi nati  
 Dalla mano di Lui fur risanati!

*La Campana suonate*, Ei dir soleva,  
*Far Miracoli io voglio*. Il Popol folto  
 Grazia, grazia chiedendo, a Lui correva,  
 E partìa d'ogni mal libero, e sciolto.  
 Le colpe occulte ravvisar poteva,  
 Mirava il cuor de' Contumaci in volto,  
 Le Anime convertendo impenitenti  
 Colle dolci minaccie, e coi portenti.

Dicalo quell' Ebraea, che non potendo  
 La sua voce soffrir, partir destina,  
 E dalla porta del gran Tempio uscendo,  
 L'Arco sopra di Lei cade, e rovina.  
 Egli in vita la torna, e dall'orrendo  
 Precipizio infernal trae la meschina,  
 Che si converte, e a chi l'ascolta, e vede,  
 Dà un novel Testimon di nostra Fede.

Dicalo l'altra Peccatrice ardita,  
 Che resistendo di VINCENZO al zelo,  
 Esser promette dell'error pentita,  
 Qual'or discenda il suo perdon dal Cielo:  
 Da VINCENZO la Carta al Ciel spedita,  
 Torna repente, qual dall'arco il telo,  
 Vede la Donna il suo perdon sottoscritto,  
 E desista piangente il suo delitto.

**E** i portenti non sol colla sua mano  
 Opra VINCENZO, ma diffonder vale  
 Ad altri ancora il suo poter Sovrano,  
 E anche in distanza il suo poter prevale.  
 Il Nome suo non invocato in vano  
 Medicina sicura è ad ogni male,  
 E le Immagini stesse han la virtute  
 D'impetrar grazie, e di recar salute.

**Ecco** del Genitor del nostro Santo  
 Il Profetico sogno; ecco avverato.  
 Se d' Apostolo in vita ottenne il vanto,  
 Dio lo fece nel Ciel nostro Avvocato.  
 E se in spoglia mortal poteo cotanto,  
 Ora che non potrà Spirto beato?  
 Dio per premio d' Amor; di Zelo; e Fede;  
 Favor non niega, se VINCENZO il chiede.

**Felici Voi;** che con lodato esempio  
 Vi mostrate di Lui Servi, e divoti,  
 Felici Voi; che di Maria nel Tempio  
 A VINCENZO FERRERIO offrite i Voti.  
 Da rei perigli; e dall' eterno scempio  
 Voi non meno; che i Figli; ed i Nepoti  
 Difenderà quest' Anima beata,  
 Per salute dell' Uom da Dio creata.

**SANTO,** che in Terra il Paradiso avesti,  
 Ed or lo godi eternamente in Cielo;  
 Specchio di Scienza, e di Costumi onesti,  
 Difensor della Fede, e del Vangelo;  
 Per quel' Amor, di cui nell' Alma ardesti,  
 Serafino Celeste in uman velo,  
 Presta soccorso a chi soccorso implora,  
 Ama i tuoi Servi, e me fra questi ancora.



IN OCCASIONE  
 CHE LA NOBIL DONNA  
 LUCIA MEMMO  
 VESTE L'ABITO RELIGIOIO CISTERCIENSE  
 NEL NOBILISSIMO MONISTERO  
 DI S. MARIA DELLA CELESTIA  
 PRENDENDO IL NOME DI  
 ANGELA ELETTA MARIA  
 CAPITOLO.



**C**ÆLESTIA dir non vuol cose celesti?  
 Quarant'anni saran, che l'ho imparato  
 Sopra l'Emanuele, e in altri testi.  
 Onde chi di CÆLESTIA il nome ha dato  
 Al santo Monister, di cui ragiono,  
*Un recinto Celeste ha immaginato.*  
 E disse il ver, poiche colà vi sono  
 Angeli puri, ed Anime beate  
 E d'Innocenza, e Penitenza il Trono.  
 E le Fanciulle colà dentro entrate,  
 Fate il conto sien morte, e seppellite,  
 Ed alla grazia del Signor rinate;  
 Che, quantunque di carne sien vestite,  
 La carne è in lor mortificata in guisa,  
 Che i rei nemici non le pon far lite.  
 E se dal Mondo l'anima è divisa,  
 E avvilito è il poter di Satanasso,  
 Anche il corpo mortal s'imparadisa.  
 Dio, che scese per noi dall'alto al basso,  
 Diè tanta gloria alla Natura umana,  
 Che al Ciel può alzarfi, senza muover passo.

E colla



E colla santa imitazione Crisiana

Di Passion può superare il pondo  
Chi dal suo Condottier non si allontana.

Donne, che siete avviticchiate al Mondo,  
E dite: son di carne, e son tentata;  
Ascoltatemi ben, ch'io vi rispondo.

Mettete una Fanciulla appena nata,  
Dove non giunga di lusinghe il suono,  
Dove colla pietà cresca educata.

E lasciatene un'altra in abbandono  
Fra la turba del popolo scorretto,  
Tra le follie, che abitate or sono.

E vedrete in entrambe il vario effetto,  
La prima riescirà di buon costume,  
E tinta l'altra del comun difetto.

E dir dovrà chi di ragione ha il lume:  
Non è la carne, che ad errar ci appella,  
Ma l'esempio vi appicca il sudiciume.

Dite (se Dio vi salvi) a una Donzella  
Come nascer potria la brama in core  
Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?

Della Madre l'esempio e delle Suore  
In man le pone gl'istrumenti, e insegna  
Consumare allo specchio i giorni, e l'ore.

Vede l'amica, che coprì s'ingegna  
Di purpureo color la guancia oscura,  
E apprendere l'arte, e d'imitar s'impegna.

E, con ferro tenace, oltre natura,  
Dilatando la fronte, e spianta, e svelle  
I folti crini, e il rio dolor non cura.

Strignere i fianchi, e tormentar la pelle,  
I piè storpiare, ed impiagar la gola,  
Tutto si può soffrir per parer belle.

E se stare in ginocchio un'ora sola  
E' costretta all'Altare, o a confessarsi,  
Svenir si sente, povera Figliuola.

Chi insegna alle Fanciulle il coricarsi  
Quando annunziano i Galli il nuovo giorno,  
E a Nona, o a Vespro dalle piume alzarfi?

E aver d'amanti una caterva intorno  
Alla mensa, al Passeggio, al Tavoltère,  
E in Chiesa ancor, di Religione a scorno?

**E** chi le rende orgogliose, altere  
 Moleste in casa, e fuor di casa ardite,  
 Vane, ambiziose, e lusinghiere?  
**Ah** Donne mie, per carità, non dite,  
 Che la carne è cagion di tanti mali,  
 Che arditamente vi dirò: mentite.  
**Mirate** quante Vergini Claustrali  
 Sono, qual siete voi, di carne umana,  
 E a voi non son nel pensamento eguali.  
**LUCIA** mirate, che la scusa vana  
 Oggi rinfaccia a chi addossar pretende  
 A fral natura costumanza infana.  
**Se** di nobil disio l'anima accende,  
 Non cambia, no, d'umana spoglia il velo,  
 Ma degno albergo di virtute il rende.  
**E** il buon costume, e il buon esempio, e il zelo  
 Fa, che Donna mortal, vivendo ancora,  
**ANGIOLA** sembri accostumata al Cielo.  
**Ma** per escir del tristo secol fuora,  
 Dio pregò tanto, che accordolle al fine  
 Fra le cose Celesti aver dimora.  
**E** giunta al beatifico confine,  
 Non si spogliò delle terrestri membra,  
 Ma degli affetti, e dell'inutil crine.  
**Ora** è Donna qual fu, ma tal non sembra;  
 Ha l'aspetto mortale, e il cuor divino,  
 E del primo esser suo non si rimembra.  
**Più** non rimembra, che l'avea il destino  
 Collocata fra gli agj, in nobil Tetto,  
 Fra lo splendor del Veneto Domino;  
**E** dell' illustre Genitor l'affetto,  
 E della Madre l'amoroso affanno,  
 Rammenta sì, ma non le turba il petto.  
**Anzi** sua gioja, e suo piacer si fanno  
 Le rimembranze dei materni esempi,  
 E le Suore, e i Germani in cuor le stanno;  
**Che** l'egregia Famiglia ai tristi tempi  
 Non conforma il disio, ma virtù apprezza,  
 E abborre il vizio, e non perdona agli empi.  
**E** la prode Donzella, ai voli avvezza,  
 Di santa educazion dal pio consiglio,  
 Giunse in tenera etade a tanta altezza.

E trattenuta nel comune esiglio,

L'anima grande dalla terrea veste,

Ha rivolto all'empireo il cuore, e il ciglio.

Donne, garrule Donne, al Mondo infeste,

Non dite, no, che la Natura impegna.

Vergine saggia alle Fanciulle oneste

Ad esser Sante, anche vivendo, insegna.



PER LE FELICISSIME NOZZE  
 DELL' ECCELLENZE LORO  
 LA NOBIL DONNA  
 CATERINA BERLENDIS  
 E IL NOBIL UOMO  
 S. ALVISE RENIER  
 CAPITOLO VENEZIANO  
 A S. E. LA NOBIL DONNA  
 ELEONORA VALERESSO BERLENDIS.



**P**Erdon, perdon, per carità, Zelenza,  
 Ghe domando perdon de la tardanza,  
 Che deboto (a) diventa un' infolenza.  
 Ho sempre avù sta maledetta usanza  
 De aspettar sempre l'ultimo momento,  
 E natura scambiar no gh'ho speranza;  
 Per altro co me metto, e co me sento, (b)  
 Co me trovo daffeno in tun' impegno,  
 Qualche volta son presto co fa el vento.  
 E se metto un tantin la testa a segno,  
 Quando strenze el bifogno, e preme, e giova,  
 Me segunda assae più l'arte, e l'inzegno.  
 No la crede, Zelenza? ecco la prova,  
 In tre zorni, e in tre notte ho butà zo  
 Anca el mese passà la *Casa Nova*. (c)  
 E de più, in confidenza, ghe dirò,  
 Che in altri quatro dì ghe n'ho fenìa  
 Giusto un' altra gier sera al mio burò.

El

(a) Or' ora. (b) Quando mi metto a sedere a Tavolino.

(c) Una Commedia dell' Autore.

El Mondo, che no fa cossa la sia,  
 Cento cosse s'inventa a so talento,  
 Cosse, che no gh'ho gnanca in fantasia.

Chi dise, la *Giorgiana* è l'argomento,  
 Chi la *Fiera de Mestre*, e chi el *Caffè*;  
 E mi lasso che i diga, e rido, e sento.

*Mestre* (a) i va a trovar fora? mo perchè?  
 Per poder dir: quel tal, e quella tal,  
 Che xe messi in Comedia, so chi i xe.

Ma, per grazia de Dio, no so un Coccàl, (b)  
 Dall'individuar stago lontan  
 E critico i difetti in general;

Perchè son galantomo, e son Cristian,  
 E se incontro qualcun, per accidente,  
 Chi la crede malizia xe un baban.

Anca in st'altra Comedia facilmente  
 Qualchedun vorà dir la so sentenza,  
 E mi scrivo ala bona, e no sò guente.

Gh'ala curiosità Vostra Eccellenza  
 De saver l'argomento? Volentiera  
 La servo, e ghe lo digo in confidenza.

La *Bona Madre*: Veneziana vera,  
 De quele de bon cuor, che arleva i fioi  
 Con amor, con giudizio, e con maniera.

Una Vedoà, che tende a i fati soi,  
 Che la pase mantien de la fameggia,  
 E che fa soportar senza dir: oi (c)

I dirà: no la xe una maraveggia.  
 Quante no ghe n'avemio in sta Città,  
 Che a sta Madre in amor se ghe someggia?

E sen seguro, che qualun dirà:  
 So Zelenza Leonora xe el retrato  
 De le Madre d'inzeño, e de bontà.

Ma, pian, respondo, che no son sì matto.  
 Da sti sublimi nobili argomenti  
 La mia Comedia xe lontana affatto.

La Madre, che ho depento, gh'ha i talenti,  
 E el cuor, e la condotta necessaria;  
 Ma la xe nata d'umili parenti.

Ne

(a) Terra grossa poco distante da Venezia, dove, in quei contorni, si fanno le Villeggiature d'Autunno.

(b) Sciocco. (c) Ahimè.

- Ne pol far paragon zente ordinaria  
 Con chiarezza de sangue, e de pensieri;  
 Che, anca, in vario destin natura è varia.
- E se avesse da trar i mi laorieri  
 Dal nobil cetò de sta Patria Augusta,  
 Saria specchio i mi libri ai Forestieri.
- E se lode dovesse onesta, e giusta  
 Dar a vostra Eccellenza, o in carta, o in scena,  
 Saria la Musa mia de palme onusta.
- Del so bel cuor tutta Venezia è piena;  
 Se sa, che in casa soa regna la paise,  
 Sempre de bon umor, sempre serena.
- Ma la lode, lo so, no la ghe piase;  
 E po mi sto mistier no lo so far,  
 E i m' ha insegnà: co no se sà, se tase.
- Donca mi in sta occasion cosa oi da far?  
 Cosa mai posso dir cusì a la presta,  
 Ancuo (a) che in compagnia vago a disnar?
- E el Stampador ha fato la protesta  
 Che se drento domanono lo destrigo,  
 Altro tempo a stampar più no ghe resta.
- Ma più presto che fazzo, e che me sbrigo,  
 Tanto manco i mi versi senza sesto,  
 A la Raccolta porterà d'intrigo.
- Brevemente ghe digo, e ghe protesto,  
 Che anca mi, come fio de sta laguna,  
 Me ralegro de cuor del bel inesto.
- Su per una, Zelenza, su per una. (b)  
 A bon conto a la prima gh'ha toccà  
 Sto boccon de contento, e de Fortuna.
- Un Novizzo, per dia, la gh'ha trovà,  
 Che se el se cerca co la candeletta,  
 No se trova de meglio in sta Città.
- El xe de una Fameggia benedetta,  
 De un sangue illustre, e de una tal portada,  
 Che gran cosse da lu *Venezia* aspetta.
- La Fameggia Renier sempre xe stada  
 Casa d'omini grandi, e de gran cuor,  
 E, al pari, al dì d'ancuo la xe onorada.

Ze-

(a) Oggi. (b) L'Autore si serve di una frase popolare, per dinotare, che questa è la prima Figliuola, che si marita, e che la Dama ne ha delle altre.

Zelenza Bernardin xe un Senator,  
 Che nei gravi tremendi Tribunali  
 Fa a la so Patria, e a la Giustizia onor.  
 E Sier Ferigo a i gradi principali  
 Va bel belo ascendendo, e presto presto  
 Lo vederemo a far salti mortali.  
 Zelenza Alvise, Cavalier onesto,  
 Savio, dotto, gentil, xe destinà  
 De la Fameggia a propagar l' inesto.  
 E una Dama in Conforte gh' ha toccà  
 Bella, Nobile, savia, e spiritosa,  
 E che pol far la so felicità.  
 Benediga el Signor sta cara Sposa,  
 Benediga el Novizzo, e ghe conceda  
 Prole forte, e viril, prole vezzosa.  
 Zelenza in carità, la me conceda,  
 Che faccia ponto, e che fenissa el canto,  
 Perchè a disnar son aspettà, la creda.  
 Sti pochi versì la riceva in tanto,  
 Breve dimostrazion del mio rispetto.  
 Me ralegro de cuor, ma tanto tanto:  
 O Amor, Amor! che siestu benedetto! (a)



(a) Che tu sia benedetto.

EPI-

## EPISTOLA

ALLA GENTILISSIMA SPOSA

LA SIGNORA

TERESA LE BLOND;  
FIGLIUOLA DI MONS. LE BLOND,  
CONSOLE DI FRANCIA IN VENEZIA.



L' almo Figliuol di Venete, che ha mille cuor feriti,  
Ridente oltre l' usato vid' io su questi liti.  
L' arco pendeagli a tergo pomposamente adorno,  
Ed uno strale aurato giva mostrando intorno,  
Questo, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,  
Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.  
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda,  
Lascia per poco, ei dissemi, ch' io mi riposi, e sieda:  
Presi da lungi il volo; fin dalla Senna altera  
Venni qua, dove al Mare la tua bell' Adria impera;  
Venni a colmar di gioja gente al mio ben rivolta,  
Tu a giubilar ti appresta, e i miei trionfi ascolta.  
Quella rammenta egregia, vaga, gentil Donzella,  
Ch' ebbe in Vincgia il vanto di vezzosetta, e bella,  
Affabile con tutti, saggia, prudente, atena,  
Brillante, vivacissima, d' ogni Virtù ripiena;  
Quella, che d' Adria in seno ebbe il natal felice,  
Figlia d' illustre Padre, d' amabil Genitrice,  
Ma che, l' origin tratta dal bel Francese Regno,  
Tornò alla Patria antica, di tenerezza in segno.  
Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo Arciero,  
Coei, di cui dipingoti nobil ritratto, e vero,  
Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,  
E me tu vedi in giubilo, e me vantar per essa;  
Mira il possente dardo, ch' ha il di lei sen piagato,  
Vedi la man, che il nodo ha d' Imeneo formato.  
Sposo, ch' è di Lei degno, scelsi fra mille, e mille;

Arde



Arde per me contenta d'amabili faville;  
 Tu, che l'apprezzi, e flimi, lodami, e fammi onore.  
 Prostratevi, o Mortali, e rispettate Amore.  
 Ah, rispos'io, qual lode, qual posso farti omaggio,  
 Amor, se a me tu rechi, e alla mia Patria oltraggio?  
 Da noi la sorte, è vero, la trasse in lontananza,  
 Ma riacquistarla un giorno s'avea dolce speranza,  
 Or se per Te, crudele, è a Franco Sposo unita,  
 Speme di possederla per sempre abbiám smarrita.  
 Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,  
 Venere ti punisca . . . Povero amor! che dico?  
 Deh al mio garrir perdona, ch'ogni ragione eccede,  
 Che s'abbandona al duolo, e l'error suo non vede.  
 Viva la Sposa all'ombra dei sacri argentei gigli,  
 Sian delle sue Virtudi imitatori i Figli.  
 Siano col caro Sposo gli affetti suoi concordi,  
 Basta, che l'amor nostro gradisca, e non sel scordi.  
 Amor, le tue Vittorie ammiro, approvo, e lodo;  
 Soffro il mio danno in pace, e del suo bene io godo.  
 Saggia gentil Donzella, vostro bel cuore umano  
 Questi miei voti accolga, e del minor germano.  
 Perdon, perdon, se il perdervi recaci duolo, e pianto;  
 L'uomo non ha sì facile di superarfi il vanto.  
 Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.  
 Prostratevi, o Mortali, e rispettate amore.



VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO  
 DI SAN BENEDETTO  
 NEL VENERANDO MONISTERO  
 DEGLI OGNISSANTI IN PADOVA  
 LA SIGNORA  
 TERESA FABRIS  
 COL NOME DI  
 ANNA MARIA  
 CAPITOLO VENEZIANO  
*A Sua Eccellenza la Signora*  
 ANDRIANA DOLFIN BONFADINI.



**S**crivo a una Dama, scrivo a una Patrona,  
 Scrivo per obbedir chi me comanda,  
 Scrivo per una causa onesta, e bona.  
 Ai vinticinque del passà me manda  
 La Muggier d'un' Amigo un boletin  
 Co sta gentil, brevissima domanda.  
 „ Una putta, colpia da amor Divin,  
 „ Se fa Munega a Padua ai Ogniassanti,  
 „ E da vu se vorave un sonettin;  
 „ Ve dirò de la Putta i pregi, e i vantì.  
 „ La xe proteta da la Bonfadini...  
 Basta, basta cusì, no andemo avanti.  
 Sta Dama, che ha talenti pelegri  
 Basta per onorar la fama, e el nome  
 De chi d'ogni Virtù passa i confini.  
 Zelenza benedeta, oh quanto, oh come  
 Consolar m'ho sentio da sta notizia,  
 Animar m'ho sentio dal so Cognome!

Superando la noja, e la pigrizia,  
 E el despiaser de un simile argomento,  
 Tolta ho la pena in man con più letizia;  
 E servo con più lena, e più contento  
 Quela Signora, che m'ha dà el comando,  
 Per sta sola rason, che val per cento.  
 Xe per mi una fortuna, e un'onor grande  
 Unir al nome de una Religiosa  
 El nome de una Dama venerando,  
 D'una Dama benigna, e Virtuosa  
 Che ha con zelo, e fervor sempre adempio  
 Ai doveri de Madre, e a quei de Sposa.  
 E se strenzer el cuor la s'ha sentio  
 Da le disgrazie, familiari al Mondo,  
 La s'ha savesto consolar con Dio.  
 E Dio farà el so cuor lieto, e giocondo  
 Con do Fioi, che è l'amor de sto Paese,  
 E de la Niora col ventre fecondo.  
 Ghe domando perdon, Dama cortese,  
 Se sti mi versi ghe dirigo a ela,  
 Per far al Mondo el mio dover palese.  
 Seguro, che a la santa Verginela  
 Riuscirà grato st'umile tributo  
 Più de sentirse a dir, prudente, e bela.  
 Chi abandona i parenti, e el Mondo tuto,  
 Sprezza ogni lode, e da modestia impara  
 El generoso angelico rifiuto.  
 E se la santa penitenza amara  
 La preferisce ai comodi paterni,  
 D'ogni piacer contra se stessa avara,  
 L'al fa per acquistarse i beni eterni,  
 E contenta, che Dio l'aprova, e loda,  
 No la cura del Mondo i segni esterni.  
 Pur tropo l'adular fato è ala moda,  
 E el sesso feminin principalmente  
 Par, che trionfa dei Encomj, e goda.  
 E ho sentio co ste recchie de la zente  
 Dir in fazza a la tal: La xe un portento.  
 E po dirghe da drìo: no è verò gnente.  
 Chi volesse lodar el bel talento  
 De Teresa, e la mente, e el viso, e el cuor,  
 Farlo se poderìa con fondamento.

Ma la xe innamorada del Signor ,  
 E la rinunzia ai meriti profani ,  
 E no se cura de sto basso onor .  
 E quando l' altre col' andar dei ani ,  
 Persi averà sti adulatori amanti ,  
 Tardi pianzendo i non previsti a sani ,  
 Teresa in compagnia d' anzoli santi ,  
 Zovene più che mai , bela , e vezzosa ,  
 Eterna viverà tra soni , e canti .  
 La lode più sincera , e più sugosa ,  
 Che convegna a sta Puta , è questa sola :  
 Dio la conosse , e Dio la vol per sposa .  
 Quanto spiega , e contien sta gran parola !  
 Sposa de Dio ? basta cusì . Chi ardisse  
 Dir de più , no ghe dà , ma assae ghe invola .  
 Qua se ferma ogni lode , e qua fenisse .  
 E fenisso anca mi , con so licenza ,  
 Che un tal fregio m' incanta , e me sfordisse .  
 Perdon , per carità , perdon , Zelenza ,  
 Se a dirigerme a ela ho tropo ardio ;  
 So , che la gh' ha per mi dela clemenza ;  
 E una tal Protetrice è l' onor mio .



DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO CHIARI  
ANACREONTICA*Al Sig. Dottor*

CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

*Della Nobil Donna*

CONTARINA BALBI

CHE ASSUME IL NOME

DI MARIA CONTARINA  
NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI.

TUTTO si cangia:

Cangian le sfere,  
Terre, ed Oceani,  
Monti, e riviere  
Per inviolabile  
Legge del Ciel

Dal meglio al peggioro  
Natura frale  
Volge, e rivolgesi  
Dal Ben al Male,  
Dal dì alle tenebre,  
Dal caldo al gel.

Per Metamorfofi  
Sì spesse, e strane  
Son più soffribili  
Le cose umane  
Che annojarebbero  
Senza cangiar.  
C. Tom. II.

Goldoni egregio,  
Là in Ippocrene  
E sulle Comiche  
Venete Scene  
Chi di noi meglio  
L'ebbe a provar?

Sempre novissime  
Vuol questo, e quello  
Per fin le regole  
Del buon, del bello,  
Che invariabili  
Febo ci diè.

Oggi si accusano  
Le Ascree Sorelle  
Di ciò, che alzavasi  
Jeri alle stelle;  
E mai chi ascoltale  
Pago non è.

K

II

Il vol d'un' Aquila  
Non par fatica,  
E il passo esaltasi  
D'una Fornica,  
Senza riflettere  
Qual sia miglior.

Al buono, e al meglio  
Volti del paro  
Sentiamo applaudersi  
Dal Volgo ignaro  
Quello, che costane  
Meno sudor.

Oh dura, e misera  
Sorte de' Vati  
Da instabil genio  
Pur condannati  
Che instabil abbiano  
Stile, e pensier

Se note varie  
Di gioja, e affanno  
Le Tibie Comiche  
Temprar non fanno,  
Di dar non sperino  
Lungo piacer.

Le più ridevoli  
Spesse vicende,  
O le più tragiche  
Scene tremende  
Il genio appagano  
Di novità.

Il nuovo è l' Anima  
Del Mondo intero  
Che ama confondere  
Col bianco il nero,  
E rinnovandosi  
Bello si fa.

Tra sì variabili  
Cose create  
Dimmi, o degnissimo  
Comico Vate,  
Come una Femmina  
Quì non cangiò.

Come quest' inclita  
Nobil Donzella  
Che il Secol lascia  
Per la sua Cella,  
Quanto ebbe al Secolo  
Quì non lasciò?

A Lei troncandosi  
Le crespe chiome  
Qual prima avealo  
Conserva il Nome,  
E chi sa darmene  
Qualche ragion?

Taci; che il Tripode  
Nostro di Delo  
Essendo muto lo,  
Me' l dice il Cielo;  
E i Vati increduli  
Al Ciel non son.

Questa, egli dicemi,  
Vergine pia  
Serba oggi il solito  
Nome di pria;  
Onde conoscersi  
Possa quaggiù.

Tanto in Angelico  
Spirito eterno  
Fia, che trasformila  
L' Amor superno,  
Che non più appaja  
Qual ella fù.

Non in Lei l' indole  
Sua Verginale  
Non altra grazia  
Più naturale  
Farà distinguerla  
Fra pochi dì.

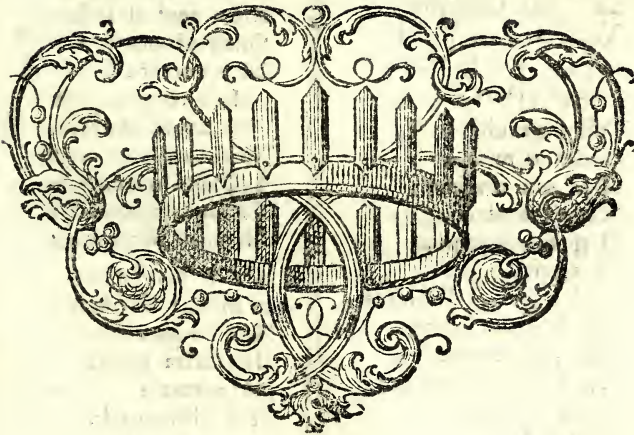
Perchè distinguanla  
Al Nome almeno  
Que' che rapirfela  
Veggion dal seno,  
Scritto è, che chiamisi  
Sempre così.

Oh di quest' Angelo  
Padre felice!  
Oh felicissima  
Sua Genitrice!  
Un Nome simile  
Chi le serbò?

Poco restandovi  
D' una tal Figlia  
Che all' uman genere  
Più non somiglia,  
Nel Nome Patrio  
Quanto restò?

Quanto pur restati  
Poeta Amico,  
Perchè tu dicane  
Più, che io non dico,  
Nora ella essendoti  
Meglio, che a me!

Io questi limiri  
Metto al mio canto,  
Onde sentendola  
Nomar soltanto  
Dicano i Posterì:  
Donna non è.



## R I S P O S T A

*Del Sig. Dottor*

C A R L O G O L D O N I

*Al Signor*

A B B A T E P I E T R O C H I A R I .

A N A C R E O N T I C A .



**O** Felicissimo  
 Vate sublime,  
 Che puoi dell'etera  
 Toccar le cime  
 Coll'instancabile  
 Plectro Divin,  
 Se tal m'onorano  
 Tuoi gravi Carmi,  
 Indarno m'agito  
 Per teco alzarmi,  
 Confitto al margine  
 Del mio confin.

Pur Gratitude  
 Desio m'inspira  
 Di trar la polvere  
 Da la mia Lira  
 Che a Tibia Comica  
 Fin'or cedè.

Se d'una Vergine  
 Per me tu canti,  
 Se a me si volgono  
 Tuoi lieti Canti,  
 Ch'io teco racciami  
 Dover non è.

Fra innumerabili  
 Vicende umane,  
 Cui le tue pingono  
 Rime sovrane,  
 Questa concedimi  
 Di rimarcar.

Fra colte pagine  
 Fra Lauri Ascrei  
 Tuoi Carmi onorano  
 I Carmi miei,  
 Ch'io teco provimi  
 Non sai sdegnar.

Ma deh perdonami  
 S'eguale al merto  
 L'onor non recoti  
 D'illustre ferto,  
 S'io non ti celebri  
 Vate immortal.

Poichè la Critica  
 Tacciar potria  
 Che ad arte unificasi  
 Scaltra Talia  
 Con vicendevoles  
 Talento equal.



Sì Tu sei l' Aquila ,  
 Io la Formica .  
 Tu voli all' apice  
 Senza fatica ;  
 Mia Musa ai cardini  
 Salir non fa .

Prodigio sembrami  
 Più d' una volta ,  
 Che in me si tolleri  
 Natura incolta ;  
 Ed è Giustizia ,  
 Che a te si fa .

Dall' omai sterile  
 Sacro argomento  
 Di Sposa Monaca  
 Che or ti presento  
 Novella immagine  
 Sapesti trar .

Perchè non cambiassi  
 Di questa il nome ,  
 Oh come facile  
 Sapesti ! oh come  
 Vate fatidico  
 Di Lei cantar !

Tu ad arte mediti ,  
 Che ogni Donzella ,  
 Che al Mondo involassi  
 Per farsi Bella  
 Agli occhi amabili  
 Del Santo Amor ,

Gli affetti ingenerati  
 Dal seno esclusi  
 Cambiando gli abiti ,  
 Cambiando gli usi ,  
 Il nome veggassi  
 Cambiare ancor .

E che una Vergine ,  
 Che santamente  
 In Dio trasformassi  
 Perfettamente ,  
 Uman vestigio  
 Più in se non ha .

Onde per essere  
 Nota ai Parenti ,  
 Di sì gran perdita  
 Egri dolenti  
 Col Nome solito  
 Chiamar si fa .

Il ver confessori  
 Con cuor sincero ,  
 Sì bella industria ,  
 Sì bel Mistero  
 Non m'era facile  
 Di penetrar .

Lieto consolomi  
 Colla Famiglia ,  
 Costretta a perdere  
 Sì cara Figlia .  
 Se a nome chiamala ,  
 La può trovar .

Però dell' inclito  
 Suo Genitore  
 Conosco l' indole ,  
 Conosco il cuore ,  
 La Madre Celebre  
 Conosco appien :  
 So, quanto l' amano ,  
 Quanto è lor cara ,  
 Ma so, che il pungolo  
 Di pena amara  
 Lor non può affliggere  
 Per questo il sen .

Quel Dio medesimo ,  
 Che a lor la diede ,  
 San , che fra gli Angioli  
 Per se la chiede ,  
 E a Dio la rendono  
 Con lieto cor .

Che l' Alme Nobili  
 Nutrir non fanno  
 Delle più deboli  
 L' usato inganno ,  
 Di se medesime  
 Col folle amor .

Che mai non fecero  
 Con santo zelo  
 Affin che scegliere  
 Fra il Mondo, e il Cielo  
 Potesse libera  
 Il suo Destin?

Poichè la videro  
 Sprezzar la Terra,  
 All' alma docile  
 Non mosser guerra.  
 Fu duce ed arbitro  
 L' Amor Divin.

A sì grand' opera  
 Del Santo Amore  
 Tu sol puoi tessere,  
 Sagro Cantore,  
 Di scelti numeri  
 Serto immortal.

Per ora i' tacciami,  
 Che mal sostegno  
 Teco la nobile  
 Gara d'ingegno;  
 Gara lodevole  
 Ma non equal.



## PER LA VESTIZIONE

*Di Sua Eccellenza la Signora*

CHIARA VENDRAMIN  
NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA.

*A Sua Eccellenza il Signor*

ALVISE VENDRAMIN

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

CAPITOLO VENEZIANO.

IN fti fett' ani, che con mio contento  
 I Servo Ca Vendramin, averò scritto  
 Pur Muneghe, o Novizze più de cento,  
 E tra de mi più de una volta ho dito:  
 Quando Ca Vendramin farà fonzion,  
 Bisogna far qualcoffa de pulito.  
 Oltre el piafer, ghe xe l' obbligazion,  
 E per grazia, e per legge, e per affetto,  
 So Zelenza Francesco è mio Paron.  
 E ela, Sier *Alvise* benedetto,  
 So, che la gh' ha per mi tanto bon cuor,  
 Che l' occasion de ringraziarla aspetto.  
 El caso xe vegnù. Nostro Signor  
 Ha chiamà la sorela al Monestier;  
 Questo el tempo faria de farme onor.  
 Ma sul ponto de far el mio dover,  
 Vien la freve terzana a desturbarme,  
 E gh' ho altro, per dirla, in tel pensier.  
 Vien el Medico al letto a visitarme;  
 Vago in fuori al nome de la China,  
 Ma ala fin son costretto a rassegnarme.  
 Per dir la verità, sta Medicina  
 Xe cativa da tor, ma finalmente  
 La xe un prodigio dela man Divina.

- E quei, che al medicar no crede gnente,  
 Bisogna, in verità, che i se rassegna  
 A sto santo febrifugo eccellente.
- O benedetta, d'ogni gloria degna,  
 Compagnia de Gesù, che al nostro Mondo  
 Contra la freve ha inalberà l'infegna!
- Nel Regno del Perù caldo, e secondo  
 I ha scoperto d'un albero la scorza,  
 Che arresta el seme della freve immondo.
- E se la causa original no smorza  
 Sta polvere nel sangue, o in altri umori,  
 Ala Natura la dà tempo, e forza.
- E co la dieta, e i semplici ristori  
 Dei Capponi, dei Risi, e del Vedelo  
 Se fa bone ganasse, e bei colori.
- Acquistando anca mi vago bel belo  
 Le pupole, la forza, e l'apetito,  
 Ma son ancora fiaco de Cervelo.
- E Sier Apolo, ch'è un Signor compito,  
 Fin che togo la china el vol, che tafa;  
 L'obbedisso, no canto, e stago zito.
- Credela mo, Zelenza, che me piata  
 De star in ozio? No, da servitor,  
 Anzi ho gusso de far, co stago in casa.
- E adesso proprio me fa mal al cuor  
 El dover star in sta occasion de bando;  
 Ma qualche libertà me voggio tor.
- Togo la pena in man de quando in quando,  
 Me fero drento, che nissun me veda,  
 E qualcossa voi far de contrabando.
- Sto vestiario no so quando el succeda,  
 Ma se adesso no fazzo, st'altro mese  
 Al Teatro bisogna che preveda.
- Che se in ogni fonzion de sto Paese  
 Spenderò i zorni ne le rime, e i canti,  
 A la Fameggia no farò le spese.
- Donca, Eccellenza, come ho dito avanti,  
 Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,  
 E un pocheto ala volta anderò avanti.
- Per solito in compor poco me alzo,  
 Ma adesso piuchè mai starò bassero,  
 Che la testa va via, se gnente incalzo.

- Inventarme voria qualche soggetto  
 Con qualche novità, che ala forela  
 De profito servisse, e de diletto.
- Una Comedia no faria per ela;  
 Ma pur dale Comedie se recava  
 Qualche senso moral, bon per la cela.
- Co giera in leto ruminando andava,  
 Tra de mi, le Comedie, che ho composto,  
 Per la so Compagnia famosa, e brava.
- E de la stampa l'ordine disposto  
 Me sveggiava in pensier qualche argomento,  
 Che no me par dal Monestier discosto.
- L'onestà, per esempio, e el bel talento  
 Della *Sposa Persiana*, e el bon costume,  
 No faria da sprezzarse in tun convento.
- Se tanto fa dela Natura el lume,  
 Quanto ha da far de più chi ha abù la sorte  
 De conosser del Cielo el vero Nume?
- Se *Fatima* è costante al so Consorte,  
 Quanto Maria Lugrezia al sacro Sposo  
 Sarà Sposa fedel fin'ala morte!
- Che bruta bestia xe un *Mario Zeloso*!  
 Pezo, se d'*avarizia* el vil difetto  
 Più secante lo rende, e tormentoso.
- Un' esempio sì rio con più diletto  
 Fa le pute scampar dal Matrimonio,  
 Corendo in braccio de Dio benedeto.
- A cossa serve un ricco Patrimonio?  
 Che val el dominar, el divertirse,  
 Se in te le case penetra el Demonio?
- Per non aver un zorno da pentirse,  
 Sta Zentildona piena de virtù  
 Col santuario l'ha volesto unirse.
- Chi conversa col Mondo in Zoventù,  
 Aquista tanti pregiudizi, e tanti,  
 Che in vecchiezza impazzisse ancora più.
- Fenìa l'erà de coltivar i amanti,  
 Vol deventar la Dona leterata,  
 Professori tratando, e diletanti.
- Ma perchè per sto far no la xe nata,  
 La se rende ridicola ala zente  
 Come fa la mia *Vedua infatuata*.

- Xe da lodar sta Vergine prudente  
 Che ai santi studi del divin Vangelo  
 Applica con profito el cuor, la mente .
- De Zoventù no ghe n' importa un pelo ;  
 L' anima è sempre bela , in ogni stato ,  
 Sempre la piase , e la xe cara al Cielo .
- Se lecito ghe fosse in tel so stato  
 Lezer qualcoscia per devertimento ,  
 El *Filosofo Inglese* no xe ingrato . (a)
- De quando in quando qualche sentimento  
 La troveria d' una moral Cristiana ,  
 Che daria compiasenza al so talento .
- D' una Filosofia discreta , e sana  
 Se compiasse , e diletta un cuor divoto ,  
 E xe scala del Ciel la scienza umana .
- E la luse , e i colori , e el tempo , e el moto ,  
 E l' ordine dei Cieli , e dele sfere  
 El supremo poter de Dio fa noto .
- Basta , che nelle scienze lusinghiere  
 No se perda la mente , e no s' impegna  
 Nelle dispute odiose giornaliere .
- La toga esempio dala savia , e degna  
 Dama , che l' ha arlevada , e messa ai Mondo ,  
 Madre amorosa , che ale Madre insegna .
- Su st' argomento nobile , e fecondo  
 D' una *Madre Amorosa* ho dà ala luse  
 Una Comedia nel Tomo secondo .
- Se no l' avesse le Comedie escluse ,  
 La sentiria sta santa Muneghera ,  
 Fin dove al Mondo la passion conduse ;
- E la diria : sia tanto benedeta  
 La mia ceta , el mio leto , el mio breviario ,  
 E la mia povertà santa , e negleta ,
- I fioli i buta mal per ordenario ,  
 E co i xe boni , cosa se vadagna ?  
 Quanto xe meglio el viver solitario !
- Qualchedun crederà che una cucagna  
 Sia la Cità , d' Autuno , e Carneval ;  
 E el passar ai so tempi ala campagna .
- Ma tuto el ben xe framischià col mal .  
 Voler , e no poder xe cosa dura .  
 E la critica è resa universal . Ai

(a) Cioè non è cattivo : frase Veneziana .

- Ai nostri zorni la Vileggiatura  
 Xe ridota un' incomodo, un' intrigo,  
 Dove ala libertà se dà pastura.
- Una prova real de quel, che digo,  
 Mostra quela *brilante Cameriera*,  
 Fata al contrario del Costume antigo.
- Pur tropo ai nostri zorni una massera  
 Dà dei tristi confeggi ale parone,  
 E se dixè *brilante* una chiarliera.
- E i vecchi incapriciai de ste frascone  
 I rovina la casa, e la fameggia,  
 E el bagolo i se fa dele persone.
- Sti vecchi col' età no i se confeggia,  
 I pensa a tuto, fora che ala Morte,  
 E al mio *Vecchio Bizaro* i se someggia.
- I ha sempre caminà per strade storte,  
 E incalidi nel vizio, e nel dileto  
 I trova chiuse ala rason le porte.
- E torno a dir quel, che a principio ho deto,  
 Bisogna usarfe in Zoventù a far ben  
 Per aver in vecchiezza un cuor perfeto.
- El mio *Festin* xe veramente pien  
 De quei gusti, che core ai nostri dì,  
 Gusti, che sotto el miel sconde el velen.
- E da certe lizion me par a mi  
 Se possa dir: Vardè cossa xe el Mondo!  
 Quanta zente va a perderfe cusì!
- Ma argomento più caro, e più giocondo  
 Per Munege saria la *Peruviana*  
 Che è una Puta da ben del Novo Mondo.
- Nata sta Puta in Religion Pagana,  
 Con sentimenti de bontà sincera,  
 Dio l'ha condota a deventar Cristiana.
- Dio, per tuti salvar, disceso è in Tera,  
 Inspira in tutti della grazia i doni.  
 Felice chi l'ascolta, e crede, e spera.
- Quando xe i sentimenti onesti, e boni,  
 Quando al dileto la moral xe unita,  
 Pol le Comedie deventar sermoni.
- E una puta, che sia de santa vita,  
 Lezer pol qualche volta per forar  
 Una Comedia onestamente scritta

Anca el mio *Tasso* un'opera me par  
 Non indegna de un'anima ben fata,  
 Vedendo in quella la *Virrà* trionfar.

E la passion, che nel Poeta è nata,  
 E l'agita, e lo tra for de cervelò,  
 Per debolezza de natura ingrata,

Fa parer sempre più felice, e belo  
 El retiro dal Mondo, e anca mi imparo,  
 Che a ogni studio preval quel del Vangelo.

El secolo de beni è tropo avaro,  
 Tropo la Terra de viziosi è piena,  
 E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.

Sta tal *Commedia* rappresenta in Scena  
 L'esempio dele Teste soprafine  
 Che al precipizio tanta zente mena.

E compatindo le anime meschine,  
 Trova motivo de consolazion  
 Chi scampa da ste razze malandrine.

Dopo de l'ubidienza, e l'orazion,  
 Lezer la poderave una sceneta,  
 Se chi comanda ghe dà permission.

Fa meglio assae chi lezer se diletta  
 De quele, che sta là senza far gnente,  
 O in Parlatorio tuto el dì se petta.

L'istoria per le muneghe è decante;  
 E el mio *Terenzio* dell'istoria antiga  
 Una parte contien passabilmente.

Ma sta *Damina*, dell'onesto amiga,  
 Nela *Bona Fameggia* avria più gusto,  
 E la la lezerla senza fadiga.

Anzi ghe parerà de veder giusto  
 Quela *Fameggia* dove la xe nata,  
 Dove regna la paze, el vero, e el giusto.

Zelenza Madre (la diria) ritrata  
 Vedo, e Zelenza Padre, e i mi Fradeli,  
 E la nobile mia casa onorata,

Dove se arleva i Fioi, co i xe puteli,  
 Con santissimi onesti sentimenti  
 Ala Patria divoti, e a Dio fedeli.

Tuti all'onor della *Fameggia* intenti,  
 Nemici dela zente indegna, e trista,  
 Schivando le Pazzie dei *Malcontenti*.



In sta tal mia Comedia ho messo in vista  
 L'ambizion de chi fa quel, che no pol,  
 E el disonor, che per tal via se acquista.  
 Ho fato veder chiaro, come el Sol,  
 Dela Zente superba el precepizio,  
 E so de certo, che a qualcun ghe diol.  
 Ma in casa Vendramin no gh'è sto vizio;  
 Tuti xe boni, tuti xe discreti;  
 E fin la servitù gh'ha bon giudizio.  
 Zente in casa no i tien con quei difeti,  
 Che in te le mie *Massere* ho colorio,  
 Piene de vizj, e piene de grileti.  
 So Zelenza Francesco savio, e pio,  
 Vol, che la servitù se toga spasso,  
 Ma onestamente, e col timor de Dio.  
 Quando i paroni fa baldoria, e chiaffo,  
 Anca ala servitù per consueto  
 Par che sia tutti i zorni el Zioba grasso.  
 Oh quanti ghe ne xe, che per dileto  
 Se vol redur dela miseria al fondo,  
 Dando ai Magnoni, e ai discoli riceto!  
 Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*  
 Le intrae consuma, e po se fa burlar,  
 Senza acquistarse un merito a sto mondo!  
 Chi è nato Cavalier s'ha da tratar  
 Da par soo, che vol dir con nobiltà  
 Ma senza vanità, senza strassar.  
 L'onesta economia con proprietà  
 Fa, che in te le occasion de farse onor,  
 No se deve intaccar le facultà.  
 E un Padre de Fameggia, e diretor,  
 Quando nol buta via superfluamente,  
 Per la casa el dimostra un vero amor.  
 Quel che ho dito fin quà xe suficiente  
 Su i quatro Tomi, vegniremo al quinto  
 E qualcossa dirò sumariamente.  
*Ircana in Julfa* xe d' un fiero instinto.  
 El carattere soo non ha che far  
 Con chi del'umiltà gode el recinto.  
 Ma un' anima da ben se pol specchiar  
 Nela miseria de una Dona altiera,  
 Che da passion se lascia dominar.

- E voltandose a Dio, che è la so sfera,  
 Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,  
 Che m' avè tolto per la strada vera,  
 E innamorada del celeste amor,  
 L'anima sento da quel stral difesa  
 Del' ingrato Cupido, e traditor.
- Per quanto al Mondo sia la Dona intesa  
 A far del ben, è a viver saviamente,  
 Xe più seguro el Monestier, la Chiesa.
- Al secolo se trova dela Zente  
 Che se vanta de viver esemplar,  
 Ma se converze maliziosamente.
- Done de Casa sua* se sol chiamar  
 Certe Done, che vive retirae,  
 Che fa i fati de casa, e fa laorar.
- E po le impiega mezze le zornae  
 Cole serve, le amighe, e col compare  
 Sora el prossimo a dar dele taggiae.
- E le trata i marij, ste Zoggie care,  
 Con imperio, con ira, e con despeto,  
 E le putele impara da le mare.
- Tuti quanti a sto Mondo ha el so defeto,  
 Ma el se coregge, basta che ghe sia  
 Qualchedun, che dia lume al' inteletto.
- Chi vol trovar dela Virtù la via,  
 Chi brama de saver quel che va fato,  
 Vaga alla scuola de San Zacaria.
- Là drento al sangue nobile purgato  
 L'esperienza se unisce, e el bon talento  
 Pute per arlevar per ogni stato.
- Chi inclina ala dolcezza del Convento,  
 E chi a felicitar qualche fameggia,  
 In ogni condizion riesce un portento.
- Là no se inganna, là no se confeggia;  
 L'inspirazion se attende del Signor,  
 E quel, che piafe a Dio, se favoreggia.
- Tender insidie d' una Puta al cuor  
 Le xe cosse da Done de *Campielo*,  
 No da Dame de grado, e de splendor.
- Naturalmente son cascà bel belo  
 St'altra Comedia a nominar a caso;  
 Ma l'argomento no xe troppo belo.

Co lo ho fata qualcun gh'ha dà de naso,  
 E tuti quei che lezerà i mi Tomi  
 No li confeggio farghene gran caso.  
 Che solamente nel sentir i nomi:  
*Catte Panchiana, Pasqua Polegana,*  
 La par Comedia da buttarghe i pomi.  
 Per altro, un tempo, ala nazion Romana  
 Ste tal Comedie, dette Tabernarie,  
 Dava sodisfazion più che mezana.  
 E sentir criticar Zente ordenarie  
 Gode la Nobiltà, più che sentir  
 Certe coffete al so piafer contrarie.  
 Per esempio qualcossa ho inteso a dir  
 Della *Villeggiatura*, perchè in quella  
 Qualche soggetto s'ha sentio a ferir.  
 No i ha dito: l'è bruta, o la xè bela;  
 I ha dito: no sta ben de publicar  
 Certi costumi a son de campanela.  
 Zelenza mio paron, voi terminar.  
 Quel, che ho fato a San Luca, e xe stampà  
 Gh'ho volesto ala presta recordar.  
 Perchè, se el Confessor l'acorderà,  
 Tra le Comedie mie la scielga quella  
 Che al'onesto piacer più se confà.  
 E senza che me struscia, e decervela  
 Coi versi a devertir la Sorelina,  
 Una Comedia farà bona, e bela.  
 Con so licenza vago a tor la China.



## PER LA PROFESSIONE

*Di Sua Eccellenza la Signora*

MARIA LUCREZIA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA IN VENEZIA.

CAPITOLO VENEZIANO.



**T**Anti Poeti tante cosse ha scritto  
 Su le Muneghe, e fora el Monestier,  
 E anca mi tanto tante volte ho dito;  
**Ma** sto nostro poetico mistier,  
 Per el più, xe fondà su l'invenzion,  
 Per far pompa d'inzegno, e de saver.  
**A** mi el vero me piafe; e gh'ho intenzion  
 De dir la verità, senza fioreti,  
 Senza artifizio, e senza adulazion;  
**E** se el mio stil no piaferà ai Poeti,  
 Che no vol, che se daga Poesia  
 Senza imagini nove, e bei conceti,  
**Poco** m'importa. Dar se poderia  
 Che piafesse a qualcun sto far sincero,  
 Più assae dei sforzi dela Fantasia,  
**E** che dopo aver letto un libro intiero  
 Pien de voli poetici sonori,  
 Piafa a qualcun semplicemente el vero.  
**Prima** de tuto: El feritor dei cuori,  
 Cupido, a soggiogar l'anime avezzo,  
 Cossa gh'alo da intrar co i santi ardori?  
**Povero** Amor! nol ghe ne pensa un bezzo.  
 Se do terzi de Pute a lu s'invola,  
 Ancora el gh'ha da sfadigar se un pezzo.  
**El** dir: sta Puta ai omeni fa gola,  
 Tuti la brama, tuti la voria,  
 Le xe cosse da rider. Xela sola?

(a) La metà d' un foldo.

De

De Pute al Mondo no gh'è carestia,  
 Anzi la xe una vera providenza,  
 Che qualcheduna ghe ne vaga via.  
 Perchè se pol provar con evidenza,  
 Che più Dòne ghe xe, ch'omeni assae,  
 Ne paura ghe xe de restar senza.  
 E quele, che da Dio no è destinæ  
 Alla grazia del Santo Matrimonio,  
 Xe bona cossà, che le sia logæe.  
 E quei cari Poeti, che el Demonio  
 Dife, che se despera, e smania, e fremme,  
 Porli adur de sta cossà un Testimonio?  
 Cossà ghe importa a Lu? cossà ghe preme  
 Che le scampa dal Mondo? Tra quei Chioftri  
 Dela colpa d'Adamo è spento el seme?  
 Certo che nu passemo i zorni nostri  
 In un mar borrafcoso, e ogni momento  
 Gh'avemo al fianco e le Sirene, e i Mostri.  
 Ma xe un piccolo golfo anca el Convento,  
 E i so scoggi ghe xe coverti, e sconti,  
 E più facile è forsi a darghe drento.  
 E al demonio ghe basta, al fin dei conti,  
 Che la Nave perissa, e el gh'ha per tuto  
 Parecchiae le tempeste, e i venti pronti.  
 Lo so anca mi, che col celeste agiuoto  
 Facilmente va in porto una barcheta  
 A conseguir de l' inocenza el fruto.  
 Ma chi xe in Monestier bona, e discreta  
 Come *Maria Lugrezia*, al Mondo ancora  
 Per l'istessa rason faria perfeta.  
 Proprio me vien da sganassar alora  
 Quando sento de' vati al dolce canto,  
*Ahi la Madre si cruccia, e si addolora!*  
*Versa il Padre languente un mar di pianto;*  
*Piena è la Terra di sospiri, e lai,*  
*E la Patria perduto ha il più bel vanto.*  
 Son stà presente, e non ho visto mai  
 Ste lagreme, sti pianti, e sti sospiri,  
 Nè sti amanti confusi, e desperai.  
 Bele invenzion, Poetici deliri,  
 Cossè dite, e redite cento volte,  
*Per far, che il Mondo il bel talento ammiri.*

E cusì se impenisse le raccolte  
 De Romanzi, de fiabe, e de invenzioni  
 Al dolce suon di Tosche rime, e colte.

Tutti i Sonetti, tutte le Canzon,  
 Che de Muneghe parla, de le Lane  
 Par'a seriosamente, e fa un sermon.

Aspri tormenti, e penitenze strane  
 Par che soffra le Muneghe, portando  
 La Tonega de lana, e le sottane.

Sentì, cari Fradei; mi ve domando:  
 La Lana fora, e la camisa soto  
 Xelo un tormento? un sacrificio grandò?

Vegnimo adesso a esaminar el voto  
 De povertà, de castità, e obbedienza,  
 Che stimo più, che andar vestie de scoto.

Circa a la povertà, la providenza  
 Ghe lassela mancar el so bisogno?  
 De vestir, de magnar xe mai senza?

Mi non ho dito mai sto gran codogno, (a)  
 E se l'avesse dito, non volendo,  
 Me retrato, me pento, e me vergogno.

Par che la castità sia un mal tremendo  
 A chi sente i Poeti scalmanai (b)  
 A far le franze (c) al sacrificio orendo.

Questo vol dir, perchè i xe mal usai;  
 Da resto l'osservar la castità  
 No costa gnente a chi ghe xe inclinai.

E quella Puta, che pensier no gh'ha  
 De maridarse, dentro in Monastier  
 Gnanca, per sta rason, la patirà.

Vegnimo al obbedienza: el so dover  
 De la Dona qual'elo? In ogni stato  
 Turo quel, che la vol, porla voler?

Dela Donna cusì destina el Fato.  
 O sia puta, o sia vedoa, o maridada  
 La gh'ha da star, l'ha da obedir per pato.

Co l'è puta, la xe subordinada  
 A lo Padre, a so Madre, ai so parenti,  
 Più assae, che in monestier streta, e ligada.

Quan-

(a) Corbelleria.

(b) Riscaldati, infervorati.

(c) Ingrandire.

- Quando la xe muggier, co i sentimenti  
 La s'ha da regolar de so consorte,  
 E spesso, per dover, strenzer i denti.
- E quando par che del Mario la morte  
 Gh'abia el cuor desligà da la caena,  
 La xe soggeta a suggizion più forte.
- Perchè la Zente, che de vizj è piena,  
 E mormora dei altri a più no posso,  
 Contra le Vedoe el so furor scaena.
- Donca fando el confronto, a dir son mozzo,  
 Che l'obbedir in Monestier no xe  
 Pésò da no poder portar adosso.
- Anzi el xe dolce, e ve dirò el perchè;  
 Perchè per tute ha da vegnir quel dì,  
 E el comando no dura, che ani tre.
- E no despiase l'obbedir cusì,  
 Rifletendo la puta in so conscienza;  
 Fazzo quel, che voria, che i fasse a mi.
- E po in cossa consiste sta obbedienza?  
 In far quel, che prescrito è dal Convento;  
 Cossa, che s'ha da far per convenienza.
- E fin dal primo dì, che le vada drento,  
 Tuto quello le fa, che le ha da far,  
 Nè se scambia i comandi ogni momento,
- Come che tra de nu se sol usar,  
 Che quel, che cento volte xe concesso,  
 Qualche volta el Mario sol contrastar.
- De concluder cusì me sia permesso,  
 Che xe la suggizion del Monestier  
 El più dolce obbedir del nobil sesso.
- E i Poeti, che mostra de favèr,  
 No i fa gnente; lo digo, e lo mantegno,  
 E i fa mal più che ben co sto mistier.
- Perchè le pute che gh'ha poco inzegno  
 Le se spaventa, e le scomenza a dir:  
 Ah sti voti, sti voti è un gran impegno.
- E quando che i se sente inviperir  
 Contra el gran abandon de le ricchezze,  
 Dei spassi, e de le mode del vestir?
- Tute, tute poetiche sciocchezze.  
 Piasè l'oro, l'ariento, el lusso, el chiaffo  
 A quele Done che xe al Mondo avezze.

Le Muneghe anca ele gh'ha el so spaffo ;  
 Le se diverte in grazia del Signor ,  
 E per far troppo no le v`a in sconquaffo .  
 No le veste con pompa, e con splendor ,  
 Ma le xe sempre in Parlatorio, e in coro  
 Nette, e pulite, che le par un Fior .  
 Le sostien el so grado, e el so decoro ,  
 E le gode la quiete , e la so pafe ,  
 E la pafe del cuor val un tesoro .  
 Le pol laorar, se laorar ghe piase ,  
 Le pol lezer, studiar, e divertirse  
 Megio, che no le fa in te le so case .  
 No le gh'ha quela pena de vestirse  
 Tre, o quattro volte al dì, de star tre ore  
 Soto del perucchier a infastidirse ,  
 Come se vede a far certe Signore ,  
 Che patisse pur tropo el caldo, e el fredo ,  
 Per far quel, che se usa, e quel che core .  
 Donca concludo, e me confermo, e credo,  
 Che la Munega sia felice in tera  
 Per quel, che ho dito, e quel, che sento, e vedo .  
 Ma dirò mo de più ; se tuti spera  
 Trovar la strada de salir al Cielo ,  
 Le Muneghe la gh'ha più certa, e vera .  
 Perchè zonzendo al bon costume, e al zelo  
 L'occasion de far ben, perchè osservando  
 Le regole, e i preceti del Vangelo ,  
 Al Signor le xe care, e allora quando  
 Vien quel ponto fatal del' ultim' ora ,  
 El so Sposo divin le st`a aspettando ,  
 E zonte al cavazzal, no le martora ,  
 Nè el Conforte, nè i Fioi, nè le tormenta  
 L'odio dela Cugnada, o dela Niora .  
 Onde se pol chiamar liera, e contenta  
 Ogni puta, che vaga in religion ,  
 E difficile par, che la se penta .  
 E se alcuna ghe n'è, con so perdon ,  
 La gh'ha poco giudizio, e convien dir  
 Che la sia andata senza vocazion .  
 Orsù ho dito abastanza, e voi fenir .  
 Donna Maria Lugrezia, andè con Dio .  
 No dubitè, no v'averè a pentir ,



No badè a quel, che dise el Mondo rio,  
No badè a sti Poeti adulatori;  
Prestè fede sta volta al canto mio,  
Digo la Verità; no cerco onori.



L' ANNO FELICE  
 PER LA VESTIZIONE  
 DELLA SIGNORA  
 MARIA FRANCESCA BELLONI.



L' anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli  
 Il Migliore, e il Peggior; non per se stessi,  
 Ma pel vario pensar di più cervelli.  
 Quelli, che soffron di calor gli eccessi,  
 Odiano il Luglio, ed al Gennajo avverfi  
 Sono i gelati, e da miseria oppressi.  
 Se curioso è talun, se vuol saperfi  
 Quai sono i mesi, che a me son contrari,  
 Veramente dirò, che son diversi;  
 Mentre, per quanto dicono i Lunarij,  
 In ogni mese faticar io deggio.  
 Nè mai vien quel da metter via danari.  
 Pur fra i dodici mesi, per me i peggio  
 Son l' Aprile, e il Settembre, e son due mesi,  
 Nei quai per mio destin smanio, e vaneggio.  
 E pur son quei, che, non gelati, o accesi,  
 Temprano la stagion soavemente,  
 E dalle genti pe' i miglior son presi.  
 Eccovi la ragion chiara, e patente  
 Dell' odio mio: perchè si fanno in essi  
 Monache, e Matrimonj eternamente.  
 E per grazia, e bontà di quegli stessi,  
 Che han per me dell' amore, alla richiesta  
 Guai se presto non fossi, o un no dicessi.  
 Povero me! che professione è questa?  
 Lavorar dieci mesi a buon mercato,  
 E due mesi di rotta, e di tempesta?  
 Se mai del tempo economo son stato,  
 Or' esserlo dovrei, che all' Impressione  
 Nova dell' Opere mie sono impegnato.

Ma,

Ma no, per la medesima ragione  
 Scrivo più volentier, che mi lusingo  
 D'acquistare Associati all' edizione.

Lungi, malinconia. Scrivo, e m' accingo  
 Tutti i mesi dell'anno a benedire,  
 E le loro dolcezze orno, e dipingo.

Ma pria di porvi man, mi convien dire,  
 Che chi brama goder sì lieti mesi,  
 Fuori del Mondo gli conviene uscire.

Poichè, per dir quello, che a dire intesi,  
 Sol ne' Chioftri si gode l'anno intero,  
 Ed ecco le ragion chiare, e palesi.

L'inverno, per esempio, in Monistero  
 Non mancan Legna ad iscaldar ben bene  
 Le stanze, il letto, ed ogni luogo austero;

Chiufo, e difeso ogni angolo si tiene  
 Dagl'insulti dell'aria, e in Parlatorio  
 Lo *scaldino* portar non isconviene.

E ogni Monaca seco in Reffettorio  
 Porta il suo *scaldapiedi*, e seco il porta  
 Nel penitente armonico Oratorio.

Per quello che la Cronaca rapporta,  
 La mattina, nel gel della stagione,  
 Lo stomaco per tempo si conforta;

E si fa una discreta collezione,  
 Per resistere con forza, e con vigore  
 Ai santi pesi della Religione

Se Borea soffia, dalla tana fuore  
 Non escono, perchè lor non accada  
 Non poter salmeggiar, per raffreddore.

L'obbligo vuole, che da noi si vada  
 Alla messa col ghiaccio, e l'acqua, e il vento.  
 Esse vi van senza passar la strada.

E se il verno degli uomini è il tormento,  
 E' un bel piacere, è una delizia vera  
 Star l'inverno ferrati in un Convento.

Quando giugne dopoi la Primavera,  
 Tutti ci consoliam, non v'è che dire,  
 Ma non godiam felicitade intera.

Solo nel Monister si può fruire  
 Tutto il bene, che dona il Ciel cortese  
 Nella bella stagion del rifiorire.

Esse, a cui Provvidenza fa le spese,  
 Godono della terra i primi frutti,  
 Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.  
 Scendono nel Giardino, e veggon tutti  
 Gli accidenti novei della natura,  
 E i rami rivestir dal gel distrutti.  
 E nella lor santissima clausura  
 Godono quel piacer della campagna,  
 Che a noi spesso il destin ritarda, o fura.  
 Nè di tempesta, nè di Sol si lagna  
 La Monaca, nè d'aspra carellia,  
 Che al suon del campanel si veste, e magna.  
 Ma delle pie forelle in compagnia,  
 Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,  
 Al Signore servendo in allegria.  
 Allora quando la stagion si move  
 Non hanno quel pensier, che noi abbiamo  
 Di struggere la borsa in mode nuove.  
 Sempre a un modo vestir noi le veggiamo;  
 Le tonache di sopra son le stesse,  
 Nè cambian sempre, come noi facciamo.  
 Se sono poi da qualche male oppresse,  
 Fanno le purghe lor la Primavera,  
 Servite in Monister quai Principesse.  
 Il Medico han pagato; hanno un intera  
 Spezieria al lor comando, e le Converse  
 Pronte al bisogno lor, mattina, e sera.  
 E siccome dividonsi in diverse  
 Picciole compagnie di buone amiche,  
 Non son mai sole in ipocondria immerse.  
 Ma tra conversazion faggie, e pudiche  
 Passano il tempo, e terminan la cura,  
 Tornando alle dolciissime fatiche.  
 Giunta poi la stagion, che il Gran matura,  
 Ch'arde la terra, e incomoda i viventi,  
 Da cui l'uom ripararsi in van procura;  
 E' una felicità star nei Conventi  
 Al coperto dal Sol, da cento fori  
 L'aure spirando, e penetrando i venti.  
 Possono la mattina ai primi albori  
 Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,  
 E riposar ne' più cocenti ardori.

Poichè gli è ver, che faticar son use  
 Nelle loro obbedienze, ma faranno  
 L'ore moleste da fatica escluse.

L'obbligo, che no' abbiamo, elle non hanno  
 Di vestirsi, e soffrir per convenienza,  
 Poichè fuori di casa esse non vanno.

Del Solleon nella maggior fervenza  
 Lo stare in foggione è un purgatorio,  
 Ed esse piucchè noi ne pon far senza.

Soffrono con pazienza il Parlatorio,  
 Ma col pretesto di un dolor di testa,  
 Sfuggono qualche volta il Refettorio.

Se il caldo le inquieta, e le molesta,  
 Nelle lor Celle se ne stan spogliate,  
 Che fra donne non è cosa inonestà.

In somma noi peniam tutto l'estate,  
 E in Convento si sta scovamente  
 A passare, a goder l'ore beate.

Vien poi l'Autunno a consolar la gente,  
 Ma la consolazion, che noi godiamo,  
 Del Chiofstro in paragon non val niente.

Chiusi fra mura di Città viviamo,  
 E volendo fortire alla Campagna  
 Incomodarci, e spendere dobbiamo.

E quello, che in un'anno si guadagna,  
 Coll'entrate, o facendo alcun mestiere,  
 Fuori in un mese a villeggiar si magna.

E carissimo costa a noi il piacere,  
 Cui la Monaca gode a buon mercato,  
 Dentro al suo Monister stando a sedere.

L'orto, il brolo, il giardino han preparato,  
 E le lor passeggiate alla verdura  
 E le frutta migliori al lor palato.

E lo spasso, e il piacer, che si misura  
 Con regola e con santa discrezione,  
 Diletta, e non opprime la natura.

Per esempio, fra noi van le persone  
 Nei diversi piacer talmente immerse,  
 Che perdon la salute, e la ragione.

Sono le Ville ai nostri dì converse  
 In tripudj, in cuccagne, in tai stravizj,  
 Che del vero piacer le idee son perse.

- Trionfa il lusso, dominano i vizj,  
 E ciò, che della vita era il ristoro,  
 Or produce alla vita i precipizj.
- E chi gode, mai sempre, un ver tesoro,  
 Con pace, con diletto, e santamente,  
 Son le Donzelle destinate al coro.
- E di questa, e di quella non si sente  
 Dir: Dalla Villa inferma è ritornata;  
 Come succede fra la nostra gente.
- E i Medici lo fan, che la giornata  
 Aspettano, che torni dalla Villa  
 La gente dal piacer precipitata.
- E val, più d'ogni spasso, una scintilla  
 Di quel ben, che si gode in Monistero  
 Dalla discreta Monaca tranquilla.
- Onde so, che ho ben detto, e ho detto il vero:  
 Che le Sante Donzelle in unil chioostro  
 Godon felicemente l'anno intero.
- E lo dico, e lo provo, e lo dimostro,  
 Che godon'ora un Paradiso in terra,  
 E che l'altro sarà più suo, che nostro.
- Che se ardisce il Demonio mover guerra  
 Dove regna Virtù salda, e perfetta,  
 La porta in faccia al seduttor si ferra.
- O dolce vita! oh vita benedetta!  
 Mi consolo con voi, *Maria Francesca*,  
 Che da Dio foste a tanta grazia eletta.
- Ite, e il Mondo lasciar non vi rincresca,  
 E il degno vostro Genitor pregiato,  
 Consolo di Regal Corte Tedesca.
- Voi godrete felice in dolce stato  
 Tutti i dodici mesi senza duolo.  
 Deh pregate il Signor, che a me sia dato  
 Di respiro, e di bene un mese solo.



VERSI INVIATI DALL'AUTORE

ALLA SUA DILETTISSIMA CUGINA

LA SIGNORA

ANNA MARIA INDRICH,

CHE VESTE L'ABITO RELIGIOSO NEL MONISTERO

DI SAN ROCCO, E SANTA MARGARITA.



Verginella, che nei Chioftri  
 Confinate i giorni vostri,  
 Che fuggite il mondo rio  
 Per volare in braccio a Dio,  
 Di tal fuga, di tal volo  
 Io con voi me ne consolo.  
 E' costume inveterato,  
 Se le Figlie prendon flato  
 O nel Mondo, o in Luoghi Santi,  
 Dir di lor le glorie, i vanti,  
 Esaltando il loro Zelo  
 Per la Terra, o per il Cielo.  
 V'è tal' un, che poco, o nulla  
 Conoscendo la Fanciulla,  
 La dipinge francamente  
 Qual se fosse a lui presente.  
 V'è chi finge mille amanti  
 Per la bella deliranti,  
 V'è chi piange nella Tonaca  
 Come morta chi va Monaca,  
 Tutti poi tracciando vanno,  
 Come ponno, e come fanno,  
 La famosa Nobiltà,  
 La preziosa antichità,  
 I Parenti graduati,  
 I più Nobili antenati,  
 Le virtù, le prodezze,

Le

Le Fortune, le ricchezze .  
 Io che son di Voi Cugino  
 In un grado assai vicino ,  
 Che la vostra degna Madre  
 Fu Sorella di mio Padre ,  
 Non dirò di quelle cose ,  
 Che dir foglio all' altre Spose .  
 Già del vostro Genitore ,  
 Uom da bene, ed uom d' onore ,  
 La Virtute , ed il decoro  
 E' palese a tutto il Foro .  
 Della Vostra Genitrice  
 Dir i vanti a me non lice :  
 Ella nacque da quel rio ,  
 D' onde venne il nascer mio ;  
 Dirne bene non dovrei ,  
 Dirne male non potrei .  
 Lasciam dunque cose tali ,  
 Che non sono originali ;  
 Permettete , che io vi parli  
 Di buon cor senza adularvi ,  
 E vi dica francamente  
 Tutto quel, che vienmi in mente .  
 Io del Ciel non vi ragiono ,  
 Che Teologo non sono ,  
 E del Ciel vi parla al core  
 La Tutrice , e il Confessore .  
 Io vi parlo della Terra ,  
 Di quell' aspra, cruda guerra ,  
 Che fa il Mondo ai fidi suoi ,  
 Che fu sempre ignota a Voi .  
 Quello stato benedetto ,  
 Che da Voi vi avete eletto ,  
 Santo egli è dal tetto in sù ,  
 Bello egli è dal tetto in giù .  
 Lieta cosa è l' esser fuori  
 Degl' impicci , e dei rancori  
 Dello stato Conjugale ,  
 Ch' è sovente a Noi fatale .  
 Dato ancor , che i Conjugati  
 Sian felici , e fortunati ,



Mille doglie, mille pene  
 Amareggian tutto il bene.  
 I Figlioli, ed il Conforte,  
 I lor mali, e la lor morte,  
 Pene sono tormentose  
 Alle Madri, ed alle Spose.  
 E la Suocera, e la Nuora,  
 Che non stanno in pace un' ora,  
 Fanno del dolce Matrimonio  
 Una pena da Demonio.  
 S'entra poi la gelosia,  
 Oh Dio buon! Cugina mia,  
 Che tormento maledetto!  
 Che rancor che sbrana il petto!  
 Voi sapeste a ciò sottrarvi,  
 Voi studiaste liberarvi  
 Da quel danno, da quel tedio,  
 Di cui morte è il sol rimedio.  
 Nè può dirsi, che al periglio  
 Tolto v'abbia altrui consiglio,  
 Questo Velo, questo Chiostro  
 Frutto è sol del desir vostro,  
 I Celesti vostri ardori  
 Secondando i Genitori.  
 Ite lieta al Sacro Altare,  
 Ecco, Dio giulivo appare.  
 Fede, e amore a lui giurate,  
 Ite lieta, e giubilate.  
 Ma perchè sì mesta in viso  
 Ite incontro al Paradiso?  
 Perchè andar turbata in faccia  
 Dello sposo in fra le braccia?  
 Umiltate, è vero, insegna  
 Il temer non esser degna,  
 Ma il Profeta ne' suoi Canti  
 Va dicendo ai Cuor più santi,  
 Che l'Uom giusto, che l'Uom pio  
 Con letizia serve a Dio.  
 Ite dunque, Alma innocente,  
 A sacrarvi all'ara ardente;  
 Se donate al pio Signore

Qual-

Qualche lacrima d'amore,  
Se pregate per gl' ingrati,  
Deh piangete i miei peccati.  
Impetrate a me il perdono,  
Della grazia il Santo Dono;  
Dite spesso al vostro Dio:  
Raccomando il Cugin mio.



PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

IL NOBIL UOMO

AGOSTINO BARBARIGO,

ELA NOBIL DONNA

CONTARINA LIPPOMANO

CAPITOLO

*A Sua Eccellenza il Signor*

NICOLO' BARBARIGO

SAVIO DEL CONSIGLIO FRATELLO DELL' ECC.<sup>mo</sup> SPOSO.



Possibile, Signor, che in dì di Nozze  
 Agio i' non abbia di parlar con Lei,  
 Senza che sianmi le parole mozze,  
 E che venghino anch' oggi, a quattro, a sei,  
 A occupar la sua mente i memoriali,  
 Le suppliche, gli ufficj, i piagnistei?  
 Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,  
 O a liete veglie, ragionar con seco,  
 E a parte farla de' miei beni, e mali;  
 E mi sovvien, che generosa meco  
 Ella fu sempre di consigli, e doni,  
 Quand' era il destin mio torbido, e bieco.  
 Or l' antico desio par che mi sproni  
 Seco, Eccellenza, a ragionar per poco,  
 E a pregarla, che soffra i miei sermoni.  
 Opportuno mi sembra il tempo, e' l loco,  
 E, se lascianla in pace i gravi affari,  
 Quella bontà, ch' è suo costume, invoco.

Pria

Pria di tutto, Signore, ai facti Altari  
 Innalzo i voti, e all' Imeneo festoso  
 Prego i Numi non fian di grazie avari,  
 E l' Illustre Agostin, l' amabil Sposo  
 Doni all' eccelsa Nobile Famiglia  
 Degno degli Avi successor famoso .  
 Bella del Lippomano inclita Figlia,  
 Gloria dell' Adria, e del bel sesso onore,  
 Che in Virtù somma ai Genitor somiglia,  
 Fra i domestici Lari, e pace, e amore  
 Rechi al dolce Consorte, ed ai Germani,  
 Qual reca fregio il suo natio splendore .  
 E s' io non vaglio agl' Imenei sovrani  
 L' umil Cetra accordar, miei voti almeno  
 Non fian discari ai Barbarighi umani;  
 Che dal labbro non sol, ma più dal seno  
 M' escon sinceri, e di cent' altri, e cento  
 Spero che i voti miei non vagliano meno .  
 E Dio volesse, che lo mio talento  
 Fosse in sì chiaro dì pari al desio,  
 Che'l mio dire ornerei d' alto concerto .  
 Ma quanto vaglio, e come posso, anch' io,  
 Prima che lunghi dalla Patria i' vada,  
 Vengo a fare, Eccellenza, il dover mio .  
 Di Francia in breve ho da calcar la strada .  
 Lusinghiero destin m' invita, e chiama,  
 E priego il Ciel, che lo mio meglio accada .  
 Non mi sprona al partir volubil brama,  
 Non lo scarso favor del mio Paese,  
 Ve' la parte miglior mi soffre, ed ama .  
 Quello dirò, che ad incontrar m' accese  
 Lo straniero novel dubbioso impegno,  
 E'l cor disvelo a un Protettor cortese .  
 Tre lustri or son, che dal mio scarso ingegno  
 Vo spremendo il midollo, e, quanto lice  
 A me sperar, giunsi dell' opra al segno .  
 Ma non dura Fortuna ognor felice,  
 E temer posso di Colei gli oltraggi  
 Ed all' imo cader dalla pendice .  
 Nuove Terre calcando, e nuovi faggi  
 Di costumi prendendo, può la mente  
 Trar miglior frutti da novei viaggi .

E un dì tornando alla diletta gente  
 D'Italia mia, che or di me forse è stanca,  
 Esser rancido meno, e men spiacente.  
 Un' altro sprone al desir mio non manca  
 Di correre la lancia in un cimento  
 Fra l'acclamata Nazione Franca.  
 E non temo di dir, che al cor mi sento  
 Quello stimol d'onor, che degno fora  
 Del più felice Italian talento.  
 E ai lidi andrei della nascente Aurora  
 Per ottener quell'onorato fregio,  
 Quella fronda immortal, che i Vati onora.  
 Deh mi donin gli Dei tal forza, e pregio,  
 Che s'io non giungo a meritare le lodi,  
 Scorno i' non abbia sulla Senna, e sfregio.  
 Altri i genj faranno, e gli usi, e i modi,  
 Ma Natura per tutto è ognor la stessa,  
 V'han per tutto Virtuti, e vizj, e frodi.  
 E se grazia dal Ciel mi sia concessa  
 D'onorata mercede, i cari amici  
 Ne saran lieti, e la mia Patria anch'essa.  
 Non v'ha dubbio, Signor, che i dì felici  
 Mi facciano scordar del mio dovere,  
 Fra le vaste lusinghe adulatrici.  
 Alle Venete scene, a mio potere,  
 Manterrò la mia Fede, allor che piaccia  
 A chi puote volerlo, o non volere.  
 D'ingrato sempre, e mancator la taccia  
 Calsemi d'isfuggir, nè alcun contratto  
 (Sallo ciascun) la mia persona allaccia.  
 Adempier posso, e mantenere il patto  
 In Francia, in Spagna, e fin nell'Indie ancora,  
 Quand'io la spesa a sofferrir m'adatto.  
 E da Vostra Eccellenza, che mi onora  
 Protettor, Mecenate, in faccia al Mondo  
 L'assalito onor mio difesa implora.  
 Posso, ovunque men vada, andar giocondo,  
 Se un tanto Illustre Cavalier si degna  
 Scioglièr il labbro in mio favor secondo:  
 Un Cavalier, che gloriosa insegna  
 Veste di Padre della Patria invito,  
 Ed al pubblico ben veglia, e s'impegna.

Nè pel timor d'ingiuste voci affitto •  
 Trarrò, vostra mercè, d'Italia il piede,  
 Dell'Alpi Cozzie per l'aspro tragitto.  
 E, se grazia a miei voti il Ciel concede,  
 Dopo un doppio del sol compiuto giro  
 Spero sull'Adria rinovar mia sede.  
 Questo è l'unico ben, cui lieto aspiro:  
 Se la Parca non tronca i giorni miei,  
 Qui dove nacqui, di morir sospiro.  
 O me tre volte fortunato, e sei,  
 Se in soave riposo i dì felici  
 Posso sperar di rigoder con Lei!  
 E co' que' saggi suoi dilette amici,  
 Che per bontà de' loro cuor divini,  
 Me degno fan di generosi auspici.  
 O Valier, o Falier, Balbi, Quirini,  
 O Zorzi, o Barbarigo, o Berzegani  
 O Talenti sublimi, e peregrini,  
 O miei cortesi protettori umani,  
 Cui rivedere mi lusingo un giorno,  
 Ne cesserò di rispettar lontani!  
 Celere faran Essi il mio ritorno,  
 E accelerare lo potrà quel dono,  
 Di cui m'ha il *Prince* per clemenza adorno.  
 Vostra Eccellenza, che presiede al Trono  
 Delle pubbliche grazie, intende appieno  
 Qual sia l'alto favor, di cui ragiono.  
 Parlo dell'ampio Privilegio, e pieno,  
 Che a me l'Opere mie stampar concede,  
 E alla licenza de' Libraj pon freno.  
 Calmi forse di ciò più ch'altri crede;  
 Più in opra tal, che in altro ben confido,  
 E da ciò spero ai sudor miei mercede.  
 Nè per esser lontan dal patrio lido,  
 Trascurerò la mia diletta impresa,  
 Che può in vecchiezza assicurarmi il nido,  
 E dal pensier d'eternitate accesa,  
 La quiet'Alma sottrar dai studj usati,  
 Al fin dei giorni a prepararsi intesa.  
 Tanti, per vero dir, nomi ho segnati  
 Sul mio libro fin'or, che tosto io spero  
 Compiere i mille, ch'avea desinati.

È pel novel lunghissimo sentiero,  
 Per cui deggio passar, gettando gli ami,  
 Farò di peccator l'util mestiero.  
 Ora dica chi può, ch'io solo brami  
 Vagabondo girar per piani, e monti,  
 E la mia Patria, e il mio miglior non ami.  
 Vedran forse le genti, al fin dei conti,  
 Che male il tempo non avrò impiegato,  
 L'acqua traendo da diverse fonti.  
 Ah, Signor, lo confesso; i' m'ho abusato  
 Di sua dolce bontà. Perdon le chiedo  
 S'io in sì bel giorno l'importun son stato.  
 Gl' Illustri Sposi ritornar già vedo  
 Lieti dal Tempio: O eccelsa coppia, e degna,  
 Che ha di mille Virtù dote; e corredo!  
 O Vergin faggia, che alle spose insegna  
 Cauter serbar fra i conjugali affetti  
 Bontà, rispetto; e d'umiltà l'insegna.  
 Donne, del nostro cuor gioja, e diletto,  
 Dio, che vi trasse dalla viril costa,  
 Per render l'uomo in suo poter costato,  
 Sdegnate mirar, che sovra l'uom sia posta  
 La femminile autorità usurpata,  
 Che dal voler del Creator si scosta.  
 Mirate Lei da nobil sangue nata,  
 Sangue famoso nell'etate antica;  
 Ch'ha di gloria la Patria ognor fregiata;  
 Mirate Lei d'ogni Virtude amica;  
 Come il cuor dona, ed il voler soggetta  
 Al suo Sposo, e Signor, faggia, e pudica.  
 La Fraterna armonia, l'union perfetta  
 Fra l'esemplari Barbarighe mura  
 Da Provvidenza a mantenere eletta.  
 D'esta Famiglia, che ognor ebbe in cura  
 L'antichissimo onor serbar degli Avi,  
 E or piucchè mai di meritar procura.  
 Niccolò siede fra le prime, e gravi  
 Dignità della Patria, assiso al Trono  
 Fra grandi, eccelsi, venerabil' Savi.  
 All' Illustre Agostin costante, e prono  
 Per la via della gloria, assai vicino  
 Veggio del grado Senatorio il dono.

E seguendo lo stesso arduo cammino  
 I minori Fratei, mancar non puote  
 A chi ha merito eguale egual destino.  
 All' Adria eccelsa, ed all' Europa note  
 Le genti furo Barbarighe ognora  
 Venerabili al Mondo, e al Ciel divore.  
 E si rammenta, e si rispetta ancora  
 Di Marco, e d' Agostin Dogi preclari,  
 L'alta memoria, e il nome lor si onora.  
 E le Terre son piene, e pieni i mari  
 Di gloriose, memorande imprese  
 De' Barbarighi valorosi, e chiari.  
 Ah qual' ardire, ah qual furor m' accese?  
 Parlai, Signor, senza mirarla in faccia,  
 Ma veggio ahimè, che 'l mio parlar s' intese.  
 Quel silenzio modesto è una minaccia,  
 Che m' impone tacer. Direi pur tanto!  
 Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.  
 La sua rara bontà fu il dolce incanto  
 Che mi feo trattener più, che non lice;  
 Poichè da Lei di congedarmi ho il vanto,  
 Partirò più contento, e più felice.





## LA PRIMA VOLTA,

CHE L' AUTORE FU RICEVUTO NELL' ACCADEMIA

DETTA DEGLI INDUSTRIOSI

*Eretta in Casa de' Signori*

CONTI CATANEO IN VENEZIA.

## C A P I T O L O .

Saggi cultori dell' Aonie Muse,  
 Che mai v'indasse ad albergar fra voi  
 Tal, cui Apollo dai migliori escluse?  
 Quei, che ora son, quei, che verranno dappoi,  
 Qual concetto di voi formar potranno,  
 Se ammettete gli abbietti in fra gli Eroi?  
 L'apparenza, cred'io, vi feo l'inganno.  
 Costui (diceste) che d'Arcadia or viene (\*)  
 Anche fra Noi può meritâr lo scanno.  
 Noto forse non vi è, che male, o bene  
 Canti il Pastor, dall'Arcade Custode  
 Nome, e campagna facilmente ottiene?  
 O voi, che gloria vi meritate, e lode,  
 Deh non lasciate nel Liceo nascente  
 Gli oscuri vati penetrar con frode.  
 Di me tal'ora ragionar si sente,  
 Come d'uom tal, che sa piacere a molti,  
 Ma il Teatro, e il Parnaso è differente.  
 Quando i *Parterr* di spettator son folti,  
 L'occhio s'appaga, e giudica il talento  
 Di dotti, e indorti, geniali, e stolti,  
 Nè alla superbia trasportar mi sento  
 Per gli applausi felici, nè in me scema  
 La Fortuna contraria il mio ardimento.  
 Quello è mestier; nè vuol ragion, ch'io tema;  
 Nè che troppo confidi, ed ho fondato  
 Coll' esempio, e coll' uso il mio sistema.

M 3

Ma

(\*). L'Autore era di ritorno da Roma.

Ma se deggio di voi federe allato,  
 E farmi degno del divino alloro,  
 Altro vi vuol, che lo mio stile usato.  
 Se la vostra Amicizia al mio decoro  
 Pensò, col darmi a queste mura ingresso,  
 Torna in mio danno il nobile lavoro.  
 Che le macchie minute al Sol dappresso  
 Veggonfi meglio, e vagliono i confronti  
 Ogni difetto a rilevar più espresso.  
 Ma poichè foste in mio favor sì pronti,  
 Per lo zelo d'onor, sia vostro impegno,  
 Che il nome mio fra gl'immortai si conti.  
 E ben potete lo mio basso ingegno  
 Alto levar, mostrandomi la via,  
 Che voi condusse della Gloria al segno.  
 Arte e natura alle bell'opre avvia.  
 Natura meco non mi par matrigna;  
 Dell'arte ho d'uopo, non appresa in pria.  
 L'arte, che in voi con magistero alligna,  
 Esser può falce, che dal campo spogli  
 La pertinace sterile gramigna.  
 E qual tal'ora su gli alpestri scogli  
 Saggio cultor, se a faticar si mette,  
 Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;  
 Tal voi, bell'alme, alle grand'opre elette,  
 Trar potete da me, col tempo, e l'uso,  
 Il più bel fior dell'opere perfette.  
 Ecco la speme, onde l'ardire io scuso,  
 Se al fianco vostro di seder non temo,  
 E quel don, che mi offrite, io non ricuso.  
 E tenterò di penetrar l'estremo  
 Glorioso confin di Lauri cinto,  
 E por le labbra al nettare supremo.  
 E chi brama vedermi oppresso, e vinto,  
 E ogni arte adopra, dall'invidia usata,  
 Mirerò in volto di vergogna tinto.  
 O d'egregj Cantor Turba onorata,  
 Seguite pur la generosa impresa.  
 Oggi per voi la Musa mia rinata  
 D'onor, di gloria, e di speranza è accesa.

## TERZETTI RECITATI

NELL' ACCADEMIA DEGLI INDUSTRIOSI,  
 PER INTRODUZIONE ALLA LETTURA  
 DI UN PIU' LUNGO COMPONIMENTO.

**O**h questa, a vero dir, mi giunse nuova;  
 Me ne ricorderò fino ch'io viva,  
 E per lo meno ad ogni Pasqua d'uova.  
 In una tal solennità festiva  
 Chi alla Predica va, chi agli spedali,  
 Ed io convien, che mi rinchiuda, e scriva?  
 Perchè ridurti a questi dì Pasquali?  
 Qualchedun mi dirà, se' pur dappoco;  
 Che hai tu fatto nei dì quaresimali?  
 Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,  
 E quel, che ho fatto lo vedrere un giorno  
 In Chiesa, sulla scena, o in altro loco.  
 Fino il sabbato santo io stetti attorno  
 A certe Ottave in veneta favella  
 Per Vergin, che nel Chiofstro ave il foggiorno.  
 Ora l'impegno a scrivere mi appella  
 Per l'Accademia degl' Industriosi,  
 Dove mi collocò felice stella.  
 Ma in mezzo a tanti d'operar vogliosi,  
 Che fatte a tempo le lor cose avranno  
 Per esporle ai censori valorosi, (a)  
 Comparire dovrò per mio malanno  
 Con quattro versi schiccherati in fretta,  
 Come feci il secondo dì dell'anno?  
 La mia mala intenzion vi dico schietta,  
 Io meditai di fingermi ammalato,  
 O di piantar qualch'altra favoletta.  
 Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,  
 In Merceria, da Santo Salvatore  
 Ho il Conte Tornielli riscontrato.

M 4

Qual-

(a) L'uso di tale Accademia è di non esporre alcun  
 Componimento, senza che prima sia stato esaminato dai  
 Censori della medesima.

Quel degno Cavalier mi fece onorè ,  
 Salurandomi affai cortesemente ,  
 Ma una stoccata mi ha menato al cuore .  
 Poichè in vederlo mi è tornato in mente  
 Ch' ei propose il quesito , *se più danno*  
*Poesia recchi , o più utile alla gente .*  
 E i miei compagni g'oria si faranno  
 L'argomento trattar , da lui proposto ,  
 Da Lui , Maestro di color , che fanno .  
 Ed io vilmente mi terrò nascosto ,  
 Nè mostrerommi , alcun de' due partiti  
 A favorire , o contradir disposto .  
 Ah che i giorni miglior mi son sfuggiti ,  
 Tempo mi manca all'onorata impresa ,  
 E non vi è mezzo , che a cantar m'aiti .  
 Se mai per sorte l' Accademia offesa  
 Si credesse da me , perch'io stassera  
 Tengo la Musa dal cantar sospesa ,  
 Dirò , che se fissato oggi non era  
 L'argomento per tutti , recitata  
 Avrei la Veneziana Cantifera .  
 Meco per verità l'avea recata ;  
 Ma esporla in tal'incontro non ardisco ;  
 Chiedo perdon d'averla nominata ,  
 Dica quello , a cui tocca , ch'io finisco . ( a )



LA

( a ) Fu pregato l' Autore di recitare il Componimento da lui indicato , cosa , che tanto meno gli dispiacque , quanto che l'avea preveduta , e desiderata . Il detto Componimento è stampato nel primo Tomo .

## L A C A B A L A

Z I B A L D O N E

D E T T O D A L L' A U T O R E

NELL' ACCADEMIA DEGL'INDUSTRIOSI ERETTA IN CASA

*de' Signori*

CONTI CATANEO IN VENEZIA.



**U**Na Cabala ho io, che mai non falla,  
 E prontamente a tutto mi risponde  
 In lingua Tosca, o sia Latina, o Galla;  
 E se oscura è talvolta, e il ver confonde,  
 Siccome in cost'arte io son perito,  
 Voglio chiaro saper quel, che si asconde.  
**Dico:** Spiegati meglio, e del quesito  
 Numerando Vocali, e Consonanti,  
 Pongo il nuovo prodotto al primo unito.  
**E** altri numeri aggiungo, ed altrettanti  
*Zeri*, che son le *Chavi*, o i *Grimaldelli*:  
 Cose non note ai miseri ignoranti;  
**Cose** che fan strabiliar cervelli,  
 E pajon, salmisia, stregonerie,  
 Silfi, Gnomi, Folletti, o Farfarelli.  
**Ma** son queste del Volgo fantasie:  
 Faccio l'operazion da buon Cristiano  
 Per cose oneste, indifferenti, o pie.  
**Nè** mi dite impostore, o Ciarlatano,  
 Che dal Porta ho imparato un tal mestiere,  
 Dal Pico, dal Kircherio, e dal Cardano.  
**E** un Dottore, e un Poeta, a mio parere,  
 Quando di tal scienza è provveduto,  
 Può far mostra d'ingegno, e di sapere.  
**Ed** io per tredici anni sostenuto  
 Non avrei forse il comico decoro,  
 S'io non avea di Cabala l'ajuto.

Poi-

Poichè in ogni difficile lavoro,  
 Consigliando con essa, al mio talento  
 Offria di cose amplissimo Tesoro.

E facea le Commedie in un momento,  
 E fra quelle stampate, e non stampate,  
 A quest' ora di due passan le cento.

E tante frascherie, che ho schiccherate  
 Per Accademie, Monache, o Sponsali,  
 Dalla Cabala mia mi fur dettate.

E alle laudi, talvolta, universali,  
 Che si davano a me, dentro me stesso  
 Facea delle risate madornali,

Sapendo in coscienza, che quel desso  
 Non er'io, cui dovuti erano i viva;  
 E stassera, Signori, io vel confesso.

Stassera, che il dover vuole, ch'io scriva  
 Sul proposto vaghissimo argomento,  
 Non vo' il merto rapire alla mia Diva.

Il Presidente, (a) all' onor nostro intento,  
 Offreci largo spazio, e strada piana,  
 Per comparire in cento modi, e cento.

Ei domanda al parer di gente sana  
*Ciò, che più stabilisca, e ciò che puote  
 Felicitar la Societade umana.*

Strane Dottrine, immagini remote  
 D' uopo non è cercar; che le bisogna  
 Di nostra vita son comuni, e note,

E chi l' applauso meritarsi agogna,  
 Cose belle può dir sul vasto tema  
 Al suon del plettro, o dell' umil zampogna.

Ma io per quanto dalla mente sprema,  
 Per farmi onor, nulla di buon ritrovo,  
 E sudo, e faccio una fatica estrema.

Alla Cabala mia ricorrer provo;  
 Dicole: Dammi tu su tal proposta,  
 Consigliera mia fida, un pensier novo.

Oh sentite, che Diavol di risposta  
 La Cabala mi diè: L' avrei mandata  
 Dove mandansi i tristi per la posta.

Mi

(d) Il fu Signor Conte Giacomo Cataneo, di onorata memoria, uomo di Lettere, e caro al Re di Prussia, di cui facea gli affari in Venezia.

Mi risponde : *Alfabeto* , ed ostinata  
 Altro dir non mi vuole , e dieci volte  
 Mi ha la stessa parola reiterata .  
 Rimpasticcio il *Questito* in foggie molte ,  
 Cambio cento figure , ed *Alfabeto*  
 E' forza pur , che replicarmi ascolte .  
 Lacero il *Foglio* , arrabbiato , inquieto ;  
 Poi fra me dico : Dar non si potria  
 Chiuso in una parola un gran segreto ?  
 Torno ad unir l' operazion di pria ,  
 Indi sotto le pongo la domanda :  
*Quest' alfabeto di che cosa sia .*  
 Un *Triangolo* formo da una banda ,  
 L' altro dall' altra , e in mezzo una figura  
 Fatta a guisa di cerchio , o di ghirlanda ,  
 E se prima pareva tenace , e dura  
 A rispondere a tuono , ora mi diè  
 Questa facil risposta a dirittura .  
 Lettere ha l' *Alfabeto* ventitrè ,  
 Prenderle dei per mano , e arcane cose  
 Ogni lettera vedrai produr da sè .  
 Allor la mente mia tante dispose  
 Domande , quante lettere contiene  
 L' *Alfabeto* comun , che mi propose .  
 Ponendo l' *A* , che il primo luogo tiene ,  
 Magistralmente del *questito* in fronte  
 Uso la chiave , e tal risposta viene .  
*Amore* , Amor d' ogni letizia è il fonte ;  
 Egli mantien la societade umana ,  
 E chi ben' ama le dolcezze ha pronte .  
 Indi chiesta sul *B* la mia *Befana* ,  
 Mi risponde : *Bontà* fa l' uom felice ,  
*Bontà* di cuore è d' ogni cuor sovrana .  
 A chi strilla , borbotta , o maledice ,  
 Sbuffa , mormora , insulta , e cospetteggia ,  
 Quiete , pace nel *Mondo* aver non lice .  
 E sul *C* ? sopra il *C* che mai verseggia ?  
 Figlio , disse mi , il *C* vuol dir *Cervello* :  
 Miser colui , che di cervel scarfeggia .  
 Il *Mondo* è cosa buona , il *Mondo* è bello ,  
 Ma fra il grano v' è loglio , e v' è gramigna ,  
 E dei frutti il peggior tocca al baccello .

Al *Q*uesito del *D* pronta, e benigna  
 Mi risponde *Dottrina*, e uscire io veggio:  
*Felice quegli, in cui Scienza alligna.*  
*Dall' ignorante si procaccia il peggio,*  
*E la Dottrina a suoi seguaci insegna*  
*Della felicità salire al foggio.*  
 D' andare innanzi l' arte mia s' ingegna.  
 L'interrogo sull' *E*; la mia Sibilla  
 Mi dà risposta di un' oracol degna.  
 Mi risponde *Equità*. *Santa favilla,*  
*Che desta in Noi della ragione il lume,*  
*E tien l' umana società tranquilla,*  
 E osservando le leggi, e il buon costume,  
*Fa, che il prossimo amiam, come noi stessi,*  
*E il suo si renda alla natura, e al Nurie.*  
 Or dell' *F* direi, s' io non temessi  
 Di stuccar gli Uditor, ma questa sera  
 Se stuccati noi fiam, lo siano anch' essi.  
 La mia Cabala dunque veritiera  
 Sopra l' *F* ammirai risponder *Fede*:  
*Fede è dell' uom felicità primiera.*  
*Infelice è colui, che nulla crede;*  
*Oppresso è in vita dai rimorsi in seno,*  
*E dell' errore al capezzal s' avvede.*  
*Quegli, che dai stranier succhid il veleno,*  
*Per quanto cerchi di adular se stesso,*  
*Essere non può mai contento appieno.*  
 Dir: col corpo morrà lo spirito anch' esso,  
*Non solo è falsità chiara, e patente,*  
*Ma l' amor proprio vi rimane oppresso.*  
 Presto, passiamo al *G*, che chi mi sente  
 Non dica, che la Cabala è un pretesto,  
 Per far io da pedante, e da faccente.  
 Del *G* l'emblema ad isvelar mi appresto:  
 Dai Numeri sortio: *Gioconditade,*  
*Vera felicità dell' Uomo onesto.*  
 In ogni tempo, ed in qualunque etade,  
 L' uom giocondo, per arte, o per natura,  
 Nella funesta ipocondria non cade.  
 E per quanto gli sia molesta, e dura  
 L' indiscreta fortuna, ei non s' irrita;  
 Che ogni ben, che ogni mal passa e non dura.



Io fo, che l'H è dai Toscan bandita,  
 Ode feci in latin la mia richiesta,  
 Ed in latino è la risposta uscita.  
*Honor* ( disse la Cabala ), e da questa  
 Dizione il galan' uom puote inferire,  
 Che nulla manca a una persona onesta.

Mi sovvien, che una volta intesi dire:  
 Ha il tal più onore, che riputazione;  
 Rise tal' uno, e vi trovò a ridire.

Io per altro difendo la Questione;  
 Onor, riputazion non è lo stesso;  
 E vi piaccia sentir la mia ragione.

Se un sventurato, da malizia oppresso,  
 Perde tal' or riputazione al Mondo,  
 E l'onor serba internamente impresso,  
 Non cede, no, dell'ignominia al pondo,  
 Fida nell'innocenza, e arriva il giorno  
 In cui la verità si scopre a fondo.

Orsù, Signori, all' Alfabeto io torno.  
 La mia Cabala all' I rispose *Ingegno*,  
*Ingegno pronto di notizie adorno.*

*Che chi sa regolarfi in un impegno*  
*Con un poco d'industria, o d'impostura,*  
*Facile giugne della meta al segno.*

Feci poscia sul K la mia figura;  
 Ma siccome di Greco io non m'intendo,  
 M'imbrogliò questa lettera a dismisura.

La mia domanda in Italiano io stendo,  
 Mi risponde dei K; la fo in latino,  
 Degli altri K dalla risposta io prendo.

Che sù, dico fra me, che l'indovino?  
 Costei si vuol beffar de' fatti miei;  
 Tienti i tuoi K, ch'io non son già un bambino.

Indi all' L passando, ebbi da Lei  
 Adequata risposta: ecco i suoi detti:  
*Leggere ti consiglio e legger dei.*

*Leggere dà pastura agl' intelletti,*  
*E le notizie da lettura apprese*  
*Fan nelle scienze gli uomini perfetti.*

Tal un, senza partir dal suo Paese,  
 Può render conto, con un libro in mano,  
 Delle Terre del Gallo, e dell' Inglese;

- E saper dir, se il celere Prussiano  
 Vinse, o fu vinto; e se a ragion si doni  
 Di Fabio il nome al Condottier Germano.
- E nelle odiernè militar quistioni  
 Non udirassi squadernar pastocchie  
 Grosse più delle bombe, e dei cannoni.
- E voi Donne, se gli aghi, e le conocchie  
 Cambierete nei libri, un dì saprete  
 Perchè i Greci non mangin le ranocchie.
- State zitti di grazia, e non ridete,  
 Che la Cabala mia se n'avrà a male,  
 E qual bestia ella sia voi non sapete.
- Seguendo dunque il mio lavor fatale,  
 Giugno all' M, e m'adopró, onde mi dica  
 Il senso di tal lettera iniziale.
- Detto fatto; la mia cortese amica  
 Mi rispose: *Memoria*, e segue a dire,  
 E' perduta senz' essa ogni fatica.
- A che vale su i fogli intisichire,  
 E apparar le bell' arti, e le scienze,  
 Se te le vedi dal Cervel sparire?
- Bella felicitade, alle occorrenze  
 Rammentar degli eroi la patria, e il nome,  
 Allegar testi, e squadernar sentenze!
- E saper dir quante Provincie, e come  
 Fin dove nasce, e dove muore il Sole  
 Fur costrutte, cangiate, o vinte, o dome.
- Chi abbondu di memoria, e di parole,  
 Sopra ogn' altro aver può la maggioranza,  
 E spacciar fanfaluche, e vender fole.
- Che nel Mondo oggidì questa è l' usanza:  
 Chi ha migliore loquela è più felice,  
 E il saper soverchiato è da burbanza.
- Ah la Cabala mia sa quel, che dice,  
 Che delle cose penetra il midollo,  
 E distingue il poppon da' la radice.
- Venghiamo all' N. Ci scommetto il collo  
 Che nessuno sa dir, quel cervellone  
 Cossa m'abbia risposto. Or io dirollo.
- Rispose al chieder mio: *Negoziazione*.  
 Nella Crusca non v'è, dirà tal' uno,  
 Sì fatto sperticato parolone

La Cabala lo fa più di nessuno,  
 Ma incruscata non è, nè infarinata,  
 E mai non ebbe foggezion d' alcuno.

Dal Latin la parola è derivata;  
 E in sostanza vuol dire, *il negoziante*  
*Rende la Patria sua ricca, e beata.*

La Fonte il negoziare è del contante,  
 E mantien l' abbondanza, e la ricchezza,  
 E della Società si fa garante.

E dove meglio il negoziar si apprezza,  
 Fioriscon gl' Intelletti soprafini,  
 E vi regna il buon tempo, e l' allegrezza.

E tal' un con pochissimi quattrini,  
 Coll' arte arriva ad inalzar suo stato,  
 E acquistar gradi, e meritarsi inchini.

Alla lettera O di poi passato,  
 Stanco di faticar, risponder presto  
 Alla Cabala in grazia ho domandato.

Per sua bontà mi favorì anch' in questo.  
 Dissemi: dietro all' O leggi Operare.  
 Operar pronto, regolato, e lesto.

Che nell' ozio infingardo infradiciare  
 E' la cosa peggior, che dar si possa,  
 E dall' ozio ogni mal suol derivare.

Nella pigrizia ogni cervel s' ingrossa,  
 E operando in cotesto, od in quel modo  
 La macchina s' addestra, e non si spossa,

E della società l' intimo nodo  
 Si avvalora sperando, ed a vicenda  
 Alla felicità si fissa il chiodo.

Questa Cabala mia chi intende intenda.  
 Presto, passiamo al P. risposte, Pace,  
 La mia benefattrice reverenda.

Sirugge la società la guerra audace,  
 E infelici rendendo i bei Paesi,  
 Di natura al desio mal si conface.

Noi, per grazia di Dio, felici ha resi  
 La vigilanza degli eccelsi Padri,  
 Siam fra le stragi dell' Europa illesi.

Piagnere non veggiam le afflitte Madri,  
 I tristi sposi abbandonar le spose,  
 E le campagne desertar dai ladri.

- Pace, pace*, la Cabala rispose,  
 E ciò sol basteria per fottisfare  
 A quanto il Presidente oggi propose.
- Ma** vicino mi veggio a terminare  
 L'opera incominciata, e al *Q* già sono,  
 Priegovi, per bontà, non v'annoiate.
- Al Q** rispose di: *Quattrini il suono;*  
*O dolce suon sì necessario al Mondo!*  
*O della Madre Terra inclito dono!*
- Tu il Pastore, tu il Re** puoi far giocondo.  
*Languida è la Virtù, resiste in vano*  
*Filosofia della miseria al pondo.*
- Sei l'allegrezza del consorzio umano.**  
*Dica quel, che sa dir lo Stoicismo,*  
*Chi ha quattrini in potere, ha il Mondo in mano.*
- E i Poeti, portati all'eroismo,**  
*Nel volere d'amor spiegar le pene*  
*Scrivon pane, imitando il secentismo.*
- E le pudiche Vergini Camene,**  
*Se non han, che mangiar, Dio le difenda*  
*Dall'aurea pioggia, che dal Ciel non viene.*
- Ma** va lunga un po' troppo la faccenda,  
 Mi direte, lo so; non v'adirate;  
 Poco resta a finir la mia leggenda.
- La risposta dell'R** in caritate,  
 Priegovi d'ascoltar. *Regola è quella*  
*Che ordina, che mantien la societate.*
- Regolate i costumi, e la favella;**  
*Regolate gli affari, e dall'esempio*  
*Sia regolata la Famiglia anch'ella.*
- Giustizia** or rendo, e il mio dovere adempio,  
 Se questa casa, che or ci alberga, io chiamo  
 D'alma Virtude, e d'onestate il Tempio.
- E tali, e tante ascoltatrici** abbiamo,  
 Per mente, e senno, e per valor pregiate,  
 Che per regola al Mondo offrir possiamo.
- O Donne illustri, per lo ben create**  
 Della felice societate umana,  
 Voi la Regola vostra altrui dettate,
- E la Cabala mia superba, e vana**  
 Degli oracoli suoi vedrassi, e lieta,  
 Se il bel sesso da noi non si allontana.

**Ma** toccar, se vi piace, i' vudè la meta  
 Di sì lungo lavoro. Ho già vedute  
 Sbavigliar bocche, e dir: quando si acheta?  
**In** risposta sull' *S* ebbi *Salute*.  
 Il Ciel ve la conceda a quanti siete,  
 Senz' uopo mai di medica virtute.  
**Al T** disse *Talento*, e voi ne avete.  
 All' *V* di *Verità* ricorda il vanto.  
 E voi usar la verità solete.  
**L' X** e l' *Ipsillon* lasciai da canto,  
 Qualche nuova temendo rispostaccia,  
 Siccom' ebbi sul *K*, bizzarra alquanto.  
**Sia** lodato il Signore, or mi si affaccia  
 Dell' Alfabeto l' ultimo Quesito,  
 E la lettera estrema al fin s' avaccia.  
**La** risposta dirò sincero, ardito,  
 Ch' ebbi sul *Zitta*, ma tem' io a ragione  
 Esser da tutti voi mostrato a dito.  
**La** Cabala rispose: *Zibaldone*.  
 E vuol la cattivella maliziosa  
 Porre la mia fatica in derisione.  
**E a** vero dir, dissi, e ridissi a josa,  
 E quanto ho detto è un *Zibaldon* badiale,  
 Da cui non si può ben raccoglièr cosa.  
**Ho** però schiccherato, o bene, o male,  
 Ciò, che a formar la Societade umana,  
 E a renderla felice al Mondo vale.  
**Idest**: *Verace Amor*, *Bontà* sovrana,  
*Buon Cervello*, *Equità*, *Dottrina*, e *Fede*,  
*Giocondità*, che ogni disastro appiana.  
**Dissi**, che *Onor*, che *Ingegno* han lor mercede.  
 Che il *Leggere* instruisce, e la *Memoria*  
 E' pregio tal, che ogni altro pregio eccede.  
**Che** reca il *Negoziare* utile, e gloria;  
 Che rende l' *Operar* gli uomini attivi;  
 E la *Pace* d' elogj è meritoria.  
**Dissi**, che quei, che dj *Quattrin* son privi  
 Sono infelici, e giova in ogni stato  
 Della *Regola* buona i lumi vivi.  
**Che** *Salute*, e *Talento* l' uom beato  
 Rendono, e *Verità* fortune appresta,  
 E ch' io un cattivo *Zibaldon* vi ho dato.

Per far felice l'Accademia, e questa  
Utenza, che fin'or mi ha compatito,  
Dopo quel, ch'io dicea, che cosa resta?  
Resta sol, ch'io finisca, ed ho finito.



LA TAVOLA ROTONDA  
 IN OCCASIONE  
 DE' FELICISSIMI SPONSALI

*Fra Sua Eccellenza il Sig.*

PIETRO CONTARINI

*E Sua Eccellenza la Signora*

MARIA VENIER.



**S**aggio, Eccelfo Signor, Signore adorno  
 Di gloria, e di Virtù, PIETRO gentile,  
 Grato non isdegnate in sì bel giorno  
 Prestar l'orecchio alla mia Musa umile;  
 Sogni non vuol narrar del vero a scorno,  
 Qual de' Vati moderni usa lo stile.  
 Desta la Veritade il mio pensiero,  
 Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco soave, onde Cupido  
 Per la Sposa gentil vi accese il petto,  
 Cantar voleva, e dalla Dea di Gnido  
 L'estro impetrar per sì sublime oggetto;  
 Ma di Venere bella io non mi fido,  
 Nè d'Apollo aver so miglior concetto.  
 Tai sognate Deità giovano poco,  
 A darmi aita Veritade invoco.

Bella cosa è l'udir de' Vati il coro  
 L'acque d'un fonte immaginar beato,  
 Figurar di Parnaso il verde alloro,  
 E di Nove Sorelle il stuol sognato!  
 Vano favoleggiar! L'estro canoro  
 E' un' occulto nell'Uom potere innato:  
 E il fonte ver d'immagini fecondo  
 Sono le Verità scoperte al Mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio Nume,  
 Questo è il terren dove P'allor coltivo.  
 L' Apollo mio della Natura è il lume,  
 Sotto gli auspici suoi medito, e scrivo.  
 Delle Genti pingendo il ver costume  
 Con qualche gloria in questo Mondo io vivo.  
 E al Pubblico recar sogl' io diletto  
 Sol con arte a ridir quel ch'altri han detto.

Ora, Signor, che ad ascoltar v' invito.  
 Le Laudi vostre, e della Sposa egregia,  
 Non mi crediate dal costume uscito,  
 Di cui mia Musa, e lo mio stil si pregia.  
 Quello dirò, che ragionate ho udito,  
 Quello dirò, che più vi adorna, e fregia,  
 Quel, che l'altr'jeri a Tavola Rotonda  
 Di Voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre Romano, un Cavaliere  
 Padron mio vero, e conoscente antico,  
 Amante di trattar genti strauiere,  
 Dei begli spiriti, e del buon gusto amico,  
 Meotr'io stava sedendo al mio mestiere,  
 Meditando alla scena un nuovo intrico,  
 Venne, e: lascia ( mi disse ) il tuo lavoro;  
 Varj Amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all' onorato albergo,  
 Vè di varie nazioni ospiti io veggo.  
 Ogni tristo pensier mi lascio a tergo,  
 E d'immagini liete il cor provveggo.  
 Colla Zuppa, e i Ragù venuti all' ergo,  
 Alla Tavola anch'io m' inoltro, e seggo;  
 Faccio bene da prima il fatto mio,  
 E l' ufato silenzio offervo anch'io.

Girando i piatti, e le bottiglie intorno,  
 L'allegrezza si desta, e la favella.  
 Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno  
 Parla giulivo di Venezia bella.  
 Chi di Femmina loda il viso adorno,  
 Chi pel gioco si lagna, e si martella,  
 Chi questiona, chi scherza, e chi sospira,  
 Chi il riso ha in bocca, e chi negli occhi ha l'ira.

Che



**Che** bel quadro per me bizzarro, e nuovo  
 Di Caratteri veri, e originali!  
 Li studio attento, e di raccor mi provo  
 All'usato esercizio i materiali.  
 Per esporli, non già, com'io li trovo,  
 Ma con l'arte di farli universali;  
 Sicchè in Scena si vegga il vizio espresso,  
 Ma nessun possa dire: Io son quel desso.

**Varj** si fer ragionamenti alterni,  
 Or di Guerra, or d'Amor, or di Costume,  
 Facendo a ognuno i sentimenti interni  
 Alle labbra venir del Vino il Nume.  
 Se dell'Uomo gli spiriti il Vin governi,  
 Senza offuscar della ragione il lume,  
 Suol l'attiva possanza aprir la mente,  
 Ed il vero si vede, e il ver si sente.

**Si** usa pur troppo il simulare al Mondo,  
 E la lode, ed il biasmo in cuor si asconde,  
 Ma l'Uomo reso in compagnia giocondo  
 Come pensa a ciascun parla, e risponde.  
 Il più serio tal'or divien facondo,  
 Il più timido, e vil non si confonde,  
 E anch'io fatto ho tal'or colla bottiglia  
 Batter le mani, ed inarcar le ciglia.

**Però**, Signore, i commenfali al desso  
 Si uniro insieme a ragionar di Voi.  
 Chi in Spagnuol, chi in Francese, e chi in Tedesco,  
 Chi dicea in Italiano i pensier suoi.  
 Chi brillante, chi serio, o pedantesco  
 Vuol narrar, vuol parlare, o prima, o poi.  
 Io, che per osservar son fatto apposta,  
 Di ciascun vi dirò botta, e risposta.

**A** dir principia l'Italian grazioso,  
 Che m'avea seco a desinar condotto:  
 Amici, un Cavalier si fa lo Sposo,  
 Ch'è giovin saggio, e ch'è brillante, e dotto,  
 Cavaliere non men grande, e famoso  
 Per l'eccelsa Prosapia, ond'è prodotto,  
 Per i beni del sangue, e di fortuna,  
 Ma per quella Virtù, che in Lui si aduna.

PIETRO ha nome lo sposo , e CONTARINI  
 E' la Nobile sua Ducal Famiglia .  
 E' la Sposa MARIA di peregrini  
 Meriti adorna , e d' un Veniero è figlia .  
 Nomi noti son questi oltre i confini ,  
 Ove il Sole s' imbruna , e s' inverniglia ;  
 E la bella Città , che all' Adria impera ,  
 Per tai nozze sen va giuliva , e altera .

Un Parigino , rubicondo in viso ,  
 Mescolando il Francese all' Italiano ,  
 Quasi colto da fulmine improvviso ,  
 Salta in due piedi col bicchiere in mano ,  
 Ed esclama ( \* ) *ah mon Dieu ! nel mio Paese*  
*J' è connù queste nobil Veneziano .*  
*L' amor , e la tandress , dan tutt fasson ,*  
*De Famme , de la Cour fut ce Garçon .*

*Allon don a vuer l' amable epuse .*  
*Prego la sua meson dir a muè ,*  
*Spere l' hourous garçon no me refuse*  
*Che je sante l' honour , e l' amitiè .*  
*Allon , de mon Pai seguendo l' use*  
*Je condurè la Dam se promenè .*  
*Che je sui contan ! Mes compagnon*  
*Alla santè de mon amis bevon .*

*Viva Don Pedro , ( dice uno Spagnuolo )*  
*Nobile esclarecido Veterano .*  
*Mucho estimo Don Pedro , aquel star solo*  
*Digno dell' amistad di un Castigliano .*  
*Es Don Pedro mi Amigo , e mi consolo*  
*Hablar d' effo col Rei , ch' es mio Germano ,*  
*Viva Donna Maria , e l' Imeneo*  
*Muchos agnos tambien como desso .*

Prende in mano un Tedesco una bottiglia ,  
 L' accosta al labbro , e vuol vederne il fondo ,  
 E ripieno di vin sino alle ciglia ,  
 Mostra il viso ridente , e il cuor giocondo .

Id ,

\* In questo , e neg'li altri linguaggi Stranieri Italianati non si è potuto osservare veruna Ortografia , appunto per la stravaganza della espressione .

Id, cospette di bacco (a dire ei piglia)  
 Le conosciute Contarin per Mondo.  
 Star braj ome, ome grande affer gran Noms,  
 Ie saffer, ie proffar, star Galantome.

Ie non fedute ancor Spossa Fenier,  
 Ma mi star de so casa scorfitor,  
 E recordar, che Fienna Caffalier  
 Girolame fenute Ambassador.  
 Ome de gran Firtù, de gran saper,  
 Generose, pietose, e de gran cor,  
 A so Tafola un dì mi affer befute  
 Trenta glozz de Tokai per so salute.

Dice allora un Furlan: Cospè di Giò!  
 D' Udin Logotignit hai cognosstù  
 De ce Fameje un Cavalir anch' id  
 Che ha in del chiaff le Sapienzie, e le Vertù.  
 Soggiugne uno scolar di quei del Bò:  
 Sto Nome a l' è famoso anca da nu.  
 No jaiu ch' a l' è stà nostro Rettore?  
 E quell' altro duspud Refformatore?

Esce fuori con garbo un Venezian,  
 Ch' era stato paziente ad ascoltar:  
 Siori, me fè da rider, da Cristian,  
 Co de ste cosse ve mettè a parlar.  
 Credème, se andè drio fina doman,  
 Ste do Fameggie Nobili a lodur,  
 No farè gnente, perchè a quel, che sento,  
 Delle lode ve manca el fondamento.

Bisogna in prima de ste do Fameggie  
 Considerar l' antichità, i splendori.  
 Bisogna tor per man le maraveggie  
 Dci primi Dosi, e i primi Senatori.  
 I Prencipi saver, saver le Reggie  
 Dove prima i xe stadi Ambassadori,  
 Necessario è suver per Mar, per Terra  
 Quel che ha fatto i so Vecchi in puse, e in guerra.

Se ve preme saver, lezè le Istorie,  
 Troverè sette Dosi Contarini,  
 E tre Venieri, e sentirè le glorie,  
 Che del Mondo ha impenio tutti i confini.

*Vederè le prodezze , e le Vittorie  
De sti Nobili eccelsi Cittadini ,  
E sentirè , che li detanta , e onora  
Con gloria , e amor la Santa Chiesa ancora .*

**Sede**a vicino al Veneto eloquente  
Un taciturno Asiatico polpoto ,  
Ed alzando la voce , a dir si sente :  
*Persia star Contarini conosciuto .  
A Usum-Cassan Imperador possente  
Stato Venezia Ambassador venuto  
Ambroso Contarin , bona memoria ,  
E aver scritto Talian Persiana Istoria .*

**Gustandosi** la bocca un Turines ,  
Disse : *Mi car Sgnor , lolà fa nen .  
Del mil , e sinquessent a dir bo intes ,  
Cb' han invoia Simon dei Contaren  
Ambassador affabile , e cortes  
Al Duca Emanuel noster Souren  
E m' an dime , che chiel fu tant amà  
Dai Omen , dalle Donne , e dai Masnà .*

**Valgame** Dios ( torna a ridir l' Ispano )  
*Esta generacion de' Semidei  
Esto Simon Patricio Veneziano  
Venne in Espagna Embaxadore al Rei .  
E poscia Ambasciator ( dice il Romano )  
A Paolo Quinto fu spedito anch' Ei .  
E ( ripiglia il Persian ) Simon fu stato  
Bailo Costantinopola mandato .*

**Era** fra i Commensali anche un Inglese ,  
Che immobile sedea senza parlare .  
Co i denti stretti a favellare ei prese  
In modo tal , che si sapea spiegare .  
Disse : *Io lette latin dan mio Paese  
De Gaspard Contarin tan libre rare ,  
E ben provate queste Cardinal ,  
Che l' Anima dell' Om star immortal .*

**Io** gli stava ad udir cogli occhi ardenti ,  
Pieno di gioja , e di dolcezza il petto ,  
Che a sì grandi Famiglie , e sì clementi  
Serbo anch' io , come gli altri , umil rispetto .

Ah ,

Ah, Signori, dis's'io, gli Eroi viventi  
 Sian del discorso, e delle laudi obbietto,  
 Che se degni d'allor fur gli Avi loro,  
 Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me si volge il mio cortese Amico,  
 E mi dice, Goldoni, a Te si aspetta  
 Cantar le glorie di un Amor pudico,  
 Che dei Spofi sublimi il nodo affretta.  
 Tu, che avvezzo già sei per uso antico  
 Trattar la Musa al genio tuo diletta,  
 Quale uscisti talor gajo, e fecondo,  
 Trova argomento all' Imeneo giocondo.

Un Lombardo, che affetta esser cruscante  
 Col riso in bocca, e col veleno in petto,  
 Ergesi intorno in aria di pedante,  
 E favella così senza rispetto.  
 Vada prima a studiar Petrarca, e Dante  
 Chi vuol fare Canzona, ovver Sonetto;  
 E chi vuol schiccherar brillanti ottave  
 Abbia dal Berni, o dal Burchiel la chiave,

Come si può soffrir, che un Uomo scriva  
 Senza il concioffiachè, senza il quandunque?  
 Per mieter palme all' apollinea riva  
 Deesi la crusca adoperar dovunque.  
 Non bastan no del basso vulgo i viva  
 De' sacri allori a coronar chiunque,  
 E Poeta chiamar si puote indarno  
 Chi le pure non bebbe acque dell' Arno.

Questi (soggiunse) che da Voi si loda,  
 Zeppi di barbarismi ha i scritti suoi.  
 Il plauso, il grido l'ajutar con froda  
 Finor gli Amici ad usurpar tra Voi.  
 Faccia baldoria pur, gongoli, e goda,  
 Abbia uno stuol di Mecenati Eroi,  
 Vanti l'opre tradotte in più d'un suolo,  
 Basto i suoi Carmi a scorbacchiare io solo.

Mi chiedete ragion perch'io lo faccia?  
 In bronzi, in marmi la ragion si scriva.  
 Basta, che opra qualunque a me non piaccia,  
 Perch'io creder la deggia opra cattiva.

Ah

Ah mi scrofciano l'ossa, e mi si agghiaccia  
 Il sangue, ed ogni parte sensitiva  
 Quando a vanvera leggo, e alla 'mpazzata  
 Il suo *Efopo*, il *De Deum*, la *Mascherata*.

*C' est un fou, ç' est un fou*, disse il Francese;  
*Lustich, lustich star*, disse il Germano;  
*Splin* chiamò l'entusiasmo il saggio Inglese;  
*L'è matt, saugneli in chel*, disse il Furlano;  
 Disse, *chiei è Guascon*, il Piemontese;  
*Esto es Piccaro*, disse il grave Ispano.  
 Il Persiano dicea: *Star Mamalucco*.  
 E il Venezian: *Vardè che Omo de stucco*.

Io dissi allor: Signori miei, perdono  
 Volentieri l'insulto a me dovuto.  
 Pur troppo il so, che buon scrittor non sono,  
 E che a i fonti miglior non ho bevuto.  
 Qual mi detta il mio stil scrivo, e ragiono,  
 E talor per fortuna ho anch'io piaciuto.  
 Ma guai a me, se il fiorentin Frullone  
 A sceverare i scritti miei si pone.

Posso in comica scena impunemente  
 Barbare frasi adoperar talora.  
 Basta, che dal comun di nostra Gente  
 S'intenda il frizzo, e la sentenza ancora.  
 Ma dovendo a Poemi alzar la mente,  
 E la lira accordar grave, e sonora,  
 Lo confesso ancor'io con buona pace,  
 Al grand'uopo supplir non son capace.

Or, per esempio, che cantar dovrei  
 Di due Sposi sublimi il pregio, il vanto,  
 Sollevare non vaglio i versi miei,  
 Umile troppo, e troppo rozzo ho il canto.  
 Come i pregi poss'io narrar di Lei,  
 Che guida Amor del CONTARINI accanto?  
 Come di Lui cantar, vile qual sono,  
 L'alma Virtù, che nel suo petto ha il trono?

Della bella VENERA il volto, e il cuore  
 Mertano i carmi dei Poeti egregi,  
 E di Pietro la gloria, e lo splendore  
 Merta, che altro cantor lodar si pregi.

Più degna Coppia il faretrato Amore,  
 Coppia più adorna di ricchezze, e fregi  
 Non unì mai, dacchè la sua faretra  
 Colpi vibrar alle grand' Alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente,  
 Che il gran momento a' suoi desiri aspetta,  
 E la Madre di Lei saggia, e prudente  
 Inspirarle nel cuor Virtù perfetta.  
 Bello è il vedere il Genitor sapiente  
 Distaccarsi dal sen la sua diletta;  
 Bello è il vederla del Germano allato,  
 Della Patria decoro, e del Senato.

O di gloria, e di laudi eterno oggetto,  
*Pietro* illustre, gentil, sapiente, umano!  
*Pietro*, che nutre nell' eroico petto  
 Vero Zelo d'onor, spirito sovrano!  
 Cantar mi sento dal desio costretto,  
 Ma lo basso mio stil s'adopra invano;  
 Amici, per pietade, a sì alto volo  
 Ajutatemi Voi, non basto io solo.

Di *Borgogna* un bicchier tosto ripieno,  
 Si prepara il Francese a dir suoi Carmi.  
 Il Tedesco col vin nato sul *Reno*  
 Par, che anch' ei si disponga a secondarmi.  
 Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,  
 Vien col *Tinto di Spagna* ad animarmi.  
 Prende un vaso di *Ponc* l' Inglese in mano,  
*Piccolit* il Furlan, *Cipro* il Persiano.

Un gotto de *Nostran* portème quà,  
 ( Dice rideudo il Venezian brillante )  
 Ghe n' avemo anca nu de qualità  
 Meggio assae de *Borgogna*, e d' *Alicante*.  
 Sul *Padoan*, sul *Visentin* se fa  
 Vin, che piase in Ponente, e anca in Levante;  
 So, che se stima più quel, ch'è lontan,  
 Ma mi, quando el xe bon, bevo el nostran.

E' vero, è ver, ( l' Amico mio risponde )  
 In Italia vi son preziosi vini.  
 Dice il *Cruscante*: Buoni vini altronde  
 Non beonfi, che in *Terreni Fiorentini*.

Del bel suolo Toscano e l' aure, e l' onde  
 Pon nei tralci istillar liquor divini;  
 Ma di un nettare tal bagnarsi è indegno  
 Celabro chi non ha di Crusca pregno.

Risero tutti, e tutti unitamente  
 Brindisi al Sposo, ed alla Sposa han fatto.  
 Il Francese cantò graziosamente,  
 Dello Sposo tessendo il bel Ritratto.  
 Pinse l'Imagin sua sì vivamente,  
 Fece di sue Virtù sì vago estratto,  
 Che i Commensali ad ascoltarlo intenti,  
 Di Lui si diero a presagir portenti.

Disse allora l'Inglese in sua favella,  
 (E spiegate mi fur le sue parole)  
 Che produrre dovea pianta sì bella  
 Frutto novel di avventurosa Prole.  
 Narrò, come dal Ciel pura fiammella  
 L' Anima degli Eroi discender suole,  
 E i robusti ci feo Carmi sentir  
 Di *Pope*, di *Adiffon*, di *Secbespir*.

Ed il grave Spagnuol fatto sereno,  
 Versi cantando in stile Castigliano,  
 Stile d'ogni altro stil difficil meno  
 Da capir, da tradurre in Italiano,  
 Viva PIETRO, dicea, di gloria pieno,  
 Viva l'onor del Popol Veneziano;  
 Il mio Don Pietro colla sua Compagna  
 Possa venire Ambasciadore in Spagna.

Anche il Tedesco in Sassone purgato,  
 Ch'è la lingua miglior di quel Paese,  
 Lodando i Sposi ha un Madrigal formato,  
 Ma nessuno di noi le rime intese.  
 Quel, che voleva dir, ci fu spiegato  
 Bastantemente dall' Amico Inglese,  
 E dicea, che il Prussiano all' armi accinto,  
 Se vedesse MARIA, farebbe vinto.

Mi, soggiunse il Persian, *no star Poeta*,  
*Altro no saver dir; che viva Sposi*.  
 Tutta la Compagnia gioconda, e lieta  
 Viva, disse, ed al viva anch' io risposi.



E il Furlan nella sua lingua faceta  
 Che ha voci strane, e termini curiosi,  
 Disse: *Domenegid, che ha fatt les stellis*  
*Us dia dei fruzz, e des fantatis biellis.*

Cantar s'intese il Venezian: de cuor  
 Digo eviva anca mi sti cari Sposi,  
 Li benediga el Ciel, prego el Signor  
 Che i se ama sempre, e che no i sia zelosi.  
 Quando Zelenza PIERO avrà l'onor  
 D'esser sentà, dove se fenta i Dosi,  
 Sarò contento, e gh'averò un bel tema  
 Per formar anca mi qualche Poema.

Il Romano cantò: L'Eroe sublime  
 Spero veder del Regal manto adorno;  
 Per condurlo di gloria all'alte cime  
 Gli stanno il merto, e la Virtude intorno.  
 Preparete Poeti e cetre, e rime  
 Per esaltar la sua grandezza un giorno,  
 E giunto poi d'Eternitade al Tempio  
 -*Serva a i Nipoti, e ai Cittadin d'esempio.*

L'affettato Lombardo anch'ei voleva  
 I riboboli suoi versare a josa,  
 Ma nessuno di noi soffrir poteva  
 Frasi, che han d'uopo di commento, e chiosa.  
 Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva  
 Di dir qualche stupenda, e strana cosa:  
*Me accolgan, disse, questi Eroi del paro*  
*Della lor protezion fatto l'AMPARO.*

Fì, fì (sclama il Francese) *cet ramparo*  
*Je n'antand, che vol dir? Disse l'Ismano:*  
*Es bocabolo nuestro. Oh termin raro!*  
 Disse, ridendo, il Cavalier Romano.  
 L'Inglese replicò: *feduto chiaro*  
*Beffer poco Lombardo Arno Toscano.*  
 Soggiunse il Venezian: *Mo i xe pur bei?*  
 E il Furlan: *Nol ghin sà, no sacrezei.*

Si levò dalla mensa, e rabbuffato  
 Partì il Pedante, e non ci disse Addio,  
 Giunse in quel mentre un Messaggier mandato  
 A dar la nuova, che la Sposa uscìo.

Per

Per vederla ciascun s'è congedato,  
 Partì l' Amico, e coll' Amico anch' io;  
 Egli per via m'incoraggiava al canto;  
 Io costante dicea: non vaglio tanto.

Altro non posso far, che in umil foglio  
 Narrare i fatti, e registrare i detti  
 Della Tavola nostra, e uscir d'imbroglio,  
 Merto acquistando cogli altrui concetti.  
 Ma plagiarlo costume usar non foglio,  
 Vuò, che la Verità s'ami, e rispetti.  
 Dirò le laudi, che dei Sposi ho intese,  
 Ma dirò degli Aurore grado, e Paese.

Ecco, SIGNOR, com'io dicea da prima,  
 Ecco la Verità ne' fogli miei.  
 Dirvi in segno sincer d'ossequio, e stima  
 Più di quello, che intesi, io non saprei.  
 Se lodarvi sapessi in prosa, o in rima,  
 Il luogo, il tempo, e l'Argomento avrei;  
 Ma povero di mente, e d'intelletto  
 Basta ch'io sappia dir quel ch'altri han detto.\*

Il resto poi chiuso lo serbo in cuore,  
 Serbo il vero rispetto a Voi dovuto,  
 E la certa speranza, e il vivo ardore,  
 Che aggradir vi degniate un mio tributo.  
 So, ch'io non merto un sì sublime onore,  
 Misero qual'io sono, e sconosciuto,  
 Ma so, che a Voi la gentilezza è guida,  
 Ciò all'ardire mi sprona, e ciò mi affida.

## ESPONENDOSI NELLA CHIESA

## DI TRECENTA

UNA COPIA DELLA PRODIGIOSA IMMAGINE

DI MARIA VERGINE

DEL BUON CONSIGLIO

ENDECASILABI.

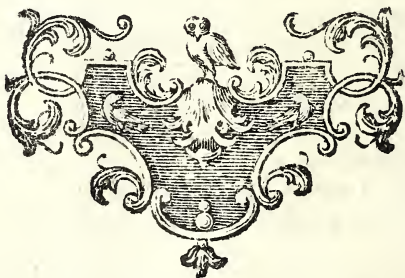


**M**ADRE Santissima del buon Consiglio,  
 Tu, che di barbara gente togliesti  
 Tua Sacra Immagine dal fero artiglio:  
 Deh il fido popolo, che tu sceglieffi  
 All' onor massimo di vagheggiarti  
 Colma de' providi tuoi don celesti;  
 E qual di Scutari (a) nel distaccarti  
 Da muri perfidi Maometani  
 Disceser gli Angeli per involarti,  
 Fa, che si stacchino da' petti umani  
 Le colpe orribili, gl' indegni affetti  
 Ai troppo teneri pensier mondani.  
 Tu, che fra gli umili Servi dilette  
 Sceglieffi un numero de' più divoti, (b)  
 Nel cammin celere compagni eletti;  
 Ascolta i fervidi Cristiani voti  
 Conduci l' anime di chi t' onora  
 Al dolce termine, per calli ignoti.  
 La bella Effigie, che fresca ancora,  
 Da tanti Secoli non oltraggiata,  
 Nel felicissimo Genzan s' adora.  
 Quella mirabile dal Ciel formata  
 D' vota Immagine, che prodigiosa  
 Su scorza fragile sen sta isolata.

A noi

(a) Leggasi la navigazione Istoria della traslazione di detta Immagine. (b) Alludesi a quelli, che trasportano la suddetta Immagine.

- A** noi rivolgasi MADRE pietosa,  
 Protegga, ed animi la nostra gente  
 In questa misera vita dogliosa ;
- E** poichè volgere non si acconsente  
 Gli sguardi fervidi a quelle mura  
 Al più gran numero di nostra gente ;
- Di Te** gran VERGINE l'immagin pura  
 Che a noi dipingesi, che a noi si mostra,  
 Delle nostr' anime si prenda cura.
- Deh** mira il popolo, che a te si prostra,  
 Or che per l'unica sua Protettrice  
 Te invoca, ed eccita la Patria nostra .
- E** più non dubita d'esser felice ,  
 S'ha delle grazie per avvocata  
 La felicissima dispensatrice .
- O** Eccelsa Femmina, da Dio creata  
 Per render libera da ria catena  
 L'umana, e fragile natura ingrata .
- MARIA** Santissima, di grazia piena,  
 Le di cui viscere materne e pure  
 Feconde, e scevere fur d'ogni pena,
- Ognor** deh piacciati render sicure  
 Dal Divin fulmine queste contrade,  
 E dal pericolo di rie sventure ;
- E** a render stabile per ogni etade  
 La nostra candida sincera fede ;  
 Ajuto porgaci la tua bontade .



## PER LA PROFESSIONE

DI SUOR

MARIA REDENTA LIONI

NEL MONISTERO DI SANTA TERESA

CAPITOLO VENEZIANO.



**B**ASTA per carità! Sior no; gnancora.  
 Per Muneghe credeva aver fenio,  
 E un Vestiario novel xe saltà fora.  
 E no gh'è caso de tirar indrio,  
 Perchè sta Putta no la xe contenta,  
 Se in tel libretto no ghe xe del mio.  
 Al Taolin bisogna che me senta,  
 Che lassa ogn'interesse da una banda,  
 E che scriva qualcosà, e la contenta.  
 Con tanta pulizzia la mel domanda,  
 Da tanta Zente la me fa parlar,  
 Che se nol fasse, la faria ben granda;  
 E la me poderia rimproverar:  
 Avè scritto per tante, Sier Martuffo, (a)  
 E per mi volè farve sfregolar? (b)  
 Voggio, che abbiè da far, voi, che siè stufò,  
 Ma quattro vers i buttè zo ridendo,  
 E i vostri vers i se cognosse al tuffo. (c)  
 No; per l'ultima volta non intendo  
 Sta Santa delgustar Vergine pia.  
 Son stà docile sempre, e tal me rendo.  
 Za presto, se a Dio piase, ho da andar via.  
 In Franza no se usa ste raccolte,  
 E per un pezzo la farà fenìa.

C. Tom. II.

O

Per

(a) Babbeo.

(b) Pregare.

(c) Si conoscono all'odore, cioè facilmente.

Per dir quel, che xe vero, centò volte  
 Ho scritto volentiera, ma ho anca scritto  
 Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;  
**E** qualche volta m'è vegnù el prito  
 De trar in fogo quel che aveva fato,  
 No miga per mancanza del profito,  
**Ma** perchè s'ha trovà pù d'un' ingrato,  
 Che in vece de gradir la mia atenzion,  
 M'ha corispolto a la roversa affato.  
**Vedo** anca mi, sto sfogo de passion  
 El xe fora de tempo; che de cuor  
 Scrivo, e de bona voggia in sta occasion,  
**E** se podesse me vorave tor  
 Quattro zorni de più, per sfadigar  
 Per sta putta Lioni, e far me onor.  
**Che** alfin dei fini poderia sperar,  
 Che essendo tanto bona, e al Ciel diletta,  
 La me volesse a Dio raccomandar.  
**Suor** Maria Madalena benedeta,  
 Preghè almanco el Signor, che a salvamento  
 Vaga dove ho d'andar, dove i m'aspeta;  
**Che** possa profitar col mio talento  
 Tanto, che basta da tornar quà presso  
 La mia vita a fenir con minor stento.  
**Se** ho da scriver per vu, no xelo questo  
 Quel, che ve piase più? far orazion  
 No xelo el vostro passatempo onesto?  
**V'**avè scelto d'andar in Religion  
 No miga per paura del demonio,  
 Ne per paura de le tentazion;  
**Ne** gnanca per scampar dal Matrimonio,  
 Che anca quello, a la fin, xe un sacramento,  
 E tremar de ste cosse el xe un'insonio.  
**Una** putta de garbo, e de talento,  
 Un'anema da ben, come sè vu,  
 Pol esser Santa fora del Convento.  
**Ma** la rason, che v'ha podesto più,  
 Xe stada quela de poder più spesso  
 Far penitenza, e pregar Dio per nu.  
**Chiama** la Santa Chiesa el vostro Sesso  
 Sesso devoto, perchè nu, gramazzi,  
 Gh'avemo el cuor da mile cure oppresso.

Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi,  
 E po la sera no se vede l'ora  
 De andarse a colegar (a) fora i stramazzi.  
 Anca le donne fa; (b) ma spesso ancora  
 Gh'avanza tempo de pregar el Cielo;  
 E col Rosario consumar qualche ora.  
 Gh'ho anca mi una Muggier piena de zelo,  
 Che dise le orazioni per so Mario,  
 Perchè le mie non valerave un pelo.  
 Mi vago in letto, e la Muggier va drio  
 A pregar el Signor; mi taso, e digo,  
 Gh'ho un'anema per mi che prega Dio;  
 No, che mi sia dell'orazion nemigo,  
 Ma penso a mantegnir la mia fameggia,  
 E con tre, o quattro *Avemarie* me sbrigo.  
 Fazzo quel, che comanda; e che confeggia  
 El Vangelio, el Decalogo, la Chiesa,  
 Da resto, el so anca mi, che se scarfeggia.  
 E gh'ho bisogno, che qualcun l'impresa  
 Toga per mi de mover a pietà  
 El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.  
 Suor Maria Madalena, de bontà,  
 Specchio, esempio, modello, a un peccator  
 Impetreghe el perdon; per carità.  
 Ricorro al vostro zelo; al vostro amor,  
 No, perchè sù del Sefso più devoto,  
 Ma perchè sè più cara a Dio Signor.  
 Nel sesso femenin pur troppo è noto  
 Quanto la devozion sia declinada  
 In sto secolo rio, guasto, e coroto.  
 Le donne ün tempo, nell'età passada,  
 Fatti i fatti de casa, a far del ben  
 Le impiegava la sera, o la zornada.  
 Adesso no lé pol, no ghe convien;  
 Troppe cose le gh'ha che le distrae,  
 El mondo in moto piucchè mai le tien.  
 Le dorme tardi, e co le xe levae  
 Tra el vestirse, e el conzarse attentamente,  
 Le più bell'ore le xe consumae.

O 2

Le

(a) A coricare su i materazzi.

(b) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

Le va fora de casa, o se vien zente,  
 Le resta in Casa a far conversazion  
 Coll' amiga, o el fradelo, o la parente.  
 Vien l' ora del disnar, per fuggizion  
 Le v`a a tola coi altri, e a la Madona (a)  
 E al Missier (b), e al Cugnà (c) le fa el muson. (d)  
 Dopo tola, el Paron, e la Parona  
 Chi de qu`a, chi de là, bondì storia;  
 Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o sona:  
 Dopo le chiappa suso, e le v`a via;  
 Visite fin dò ore, e po la sera  
 Ai Teatri, ai Festini, e in compagnia.  
 Tardi a casa le torna, e la massera  
 Le despoggia a la presta, e in confusion  
 Se fa, mezze insonae, la so preghiera.  
 Domando mi: con quanta devozion  
 Dopo tante ore de devertimento  
 Porle dir al Signor le so orazion?  
 Sier strambazzo (e), Sier mandria (f), a dir me sento,  
 Tutte no fa cusì. Lo so anca mi.  
 Ghe batto el diefe, o el dodese per cento.  
 E se al Secolo fusse ai nostri dì  
 La *Lioni* da putta, o maridada,  
 Lo so anca mi, no la faria cusì.  
 D' indole bona sempre la xe stada,  
 Se ghe pol dir un Anzoletto in carne,  
 E col timor de Dio la xe arlevada.  
 E se alfin l' ha risolto de lassarne  
 Per serarse in Convento, la l' ha fato  
 Co le sante Orazion per agiutarne.  
 Poichè el Spirito uman, co l' è distrato,  
 Nol se pol concentrar perfetamente  
 In quel fervido amor, ch'è a Dio più grato.  
 Là drento no la vede, e no la sente  
 Cossè, che la desturba, e che despiafe  
 A chi el far Orazion gh' ha solo in mente.  
 Là le stà tutte santamente in pase,  
 Sorele in Cristo, senza quell' invidia  
 Che gh'è tra le Sorele de le case.

Al

(a) Suocera. (b) Suocero. (c) Cognato.

(d) Fanno il grugno. (e) Imprudente.

(f) Villano, malcreato, o cosa simile.



- Al Mondo tra le donne una perfidia  
 Par che ghe sia , che tra de ele in bona (a)  
 No le pol star , e le se rode , e infidia .
- Ogni donna vorave esser Patrona ,  
 E fina una purela de dies' ani  
 Vol rebeccarle (b) quando cria fo Nona . (c)
- In Convento no gh'è cerveli strani ,  
 Ma se mai ghe ne fusse , el bon' esempio  
 Presto i fa deventar docili , umani .
- E Belzebù , quel seduttur , quel empio ,  
 Che se cazza per tutto , el gh' ha respeto  
 Al Refetorio , al Dormitorio , al Tempio .
- Tutto el fo spasso , tutto el fo dileto  
 De ste Muneghe Sante Terefiane  
 Xe el cantar , soavissimo , perfeto .
- E no miga el cantar chiarabaldane (d)  
 Come se sente da ste virtuose ,  
 Che co le canta le par tante rane ;  
 Virtuose da Scena portentose ,  
 Che no possede altra virtù a sto Mondo ,  
 Che quella de saver far le smorfiose .
- In sto Convento le possiede el fondo  
 Del vero canto , che xe stà inventà  
 Per lodar Dio con spirito giocondo .
- Quel , che David istesso ha professà ;  
 Canto che ha l' armonia per fondamento ,  
 Canto , che con piafer move a pietà .
- O benedetto , amabile convento !  
 Se fusse Donna , e fusse Zovenetta ,  
 Me vorave anca mi serar là drento .
- Ma gh' ho la barba , e un pochetin bianchetta ;  
 No miga per i anni , ma perchè . . . .  
 Perchè in fatti son nato a bonoretta .
- Quanti ghe n' astu ? mi no so alla fè .  
 Vardè quanto che ho scritto in vita mia ;  
 Vardè quello , che ho fato , e giudichè .
- E adesso sul più belo ho da andar via .  
 Adesso che ho bisogno de riposo ,  
 Un viazeto ho da far de mile mia .

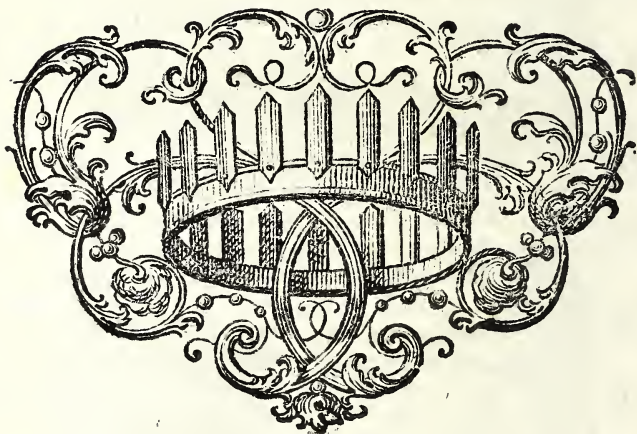
O 3

Mo

(a) In paca . (b) Rivoltarsi . (c) Sua Avola .

(d) Scioccherie , canzoni da nulla .

Mo perchè vassu? Tutto dir no posso;  
 Vago perchè cusì vol el destin,  
 Ghe xe de le rason, che a andar m' ha mossò .  
 Suor Maria Maddalena, a quel Divin  
 Spirito Santo, che v' ha el cuor ferio,  
 Che xe nostro precìpio, e nostro fin,  
 Raccomandè sto povero scacchio, (a)  
 Grasso de corpo, e magro d'intelleto .  
 Per carità, raccomandeme a Dio .  
 Qualche volta preghè Dio Benedeto  
 Che me daga bon viazo, e bon ritorno:  
 E se qua de tornar me xe interdeto,  
 Che se vedemo in paradiso un zorno .



PER

(a) In questo senso bgnifica povero sfortunato.

## PER LA PROFESSIONE

*Dell' Illustrissima*

N. GAUDIO

AL SIGNOR

MARCO ASTORI

CAPITOLO

SPEDITOGLI DA PARIGI.

**A** Stori, io sono ogn'or mortificato,  
 Quando in mente mi vien, che l'anno scorso  
 Vi ho promesso de' versi, e vi ho mancato.  
 Senz'altre scuse, senz'altro discorso  
 So, che ho fallito, e in simile difetto  
 So che parecchie volte sono incorso.  
 Facile a dir di sì, (sia per rispetto,  
 O sia per amicizia, o per natura)  
 Di buona voglia, e di buon cor prometto.  
 E questo buon voler persiste, e dura  
 Costantemente, finchè dell'impegno,  
 E del bisogno il termine matura.  
 Allor contro di me m'accendo, e sdegno,  
 Allor m'accorgo, che pesi m'addosso  
 Molto più, che non ho tempo, ed ingegno.  
 I dover primi trascurar non posso,  
 Quelli cioè dell'odierno incarco,  
 Che non è lieve pel mio debil dosso.  
 E quando teso lungamente è l'arco,  
 Scoppia la corda, se non si rallenta,  
 E facilmente non ritorna carico.  
 Poi si parla, si strilla, e si argomenta,  
 Ch'io manco di dovere, e di rispetto,  
 E la mia Patria è di me malcontenta.  
 Per correggere adunque il mio difetto,  
 Per non promettere, e mancar di nuovo,  
 Nulla per l'avvenir, nulla prometto.

- E se disposto a lavorar mi trovo  
 Per qualche impegno, o per compiacimento,  
 Verran le cose mie dal Mondo-Nuovo.
- Ma che serve cotal cicalamento?  
 Ecco l'altro difetto mio ordinario:  
 Dir cento cose fuor dell'argomento.
- Or celebrar degg'io l'anniversario,  
 Cioè la profession d'una Donzella,  
 Ch'è fatta gemma del Divino erario.
- Di casa Gaudio, mi ricordo, è quella,  
 Per cui l'onore mi faceste un giorno  
 Di domandarvi qualche coserella.
- Perdono, Amico, a domandarvi io torno,  
 Se non l'ho fatto per la Vestizione,  
 Ma questo peso or mi vuol trar d'intorno.
- E parmi ora d'aver maggior ragione  
 Di lodar la Fanciulla or che ha formati  
 Gli eterni voti della Professione.
- Potea coi versi miei, ne' dì passati,  
 Co'fortarla a durar nel buon volere,  
 E i tre nemici non temer sdegnati.
- Poteva argomentar, farle vedere,  
 Che la pace è il maggior d'ogni altro bene  
 Che si possa da noi quaggiù godere.
- Disvelarle potea con quai catene  
 Allaccia il Mondo, e qual difficil cosa  
 Sia lo sottrarsi da chi il piè vi tiene.
- Ma alla Donzella, che nel sen riposa  
 Della virtude, e del divin consiglio,  
 Non era alcuna veritade ascosa.
- Meglio ora posso con allegro ciglio  
 Consolarmi con lei, che ha superato  
 Ogni scoglio, ogni brama, ogni periglio.
- Rallegrarmi poss'io, che a quello stato  
 L'ha condotta l'Amor sacro divino,  
 Che in Cielo, e in terra all'alme pure è dato.
- Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino  
 A tesser Inni a sua virtù sublime,  
 Al suo merito sommo, e peregrino.
- Potrei cantar quanto di lei si stima  
 L'innocenza assai più della bellezza,  
 Onde il Mondo l'esalta infra le prime.

E come ella postpone ogni ricchezza  
 Alla felice povertà del Chiofiro ,  
 Trovando fra gli stenti ogni dolcezza .  
 Donna la potrei dir del secol nostro  
 Ornamento, modello, e maraviglia,  
 Scorno del vizio, e dell' infernal mostro .  
 All' ingegno, disciolta avrei la briglia  
 In altri tempi, e con sì nobil sprone  
 Avrei corso cantando mille miglia .  
 Ma questa, in cui vivo, ampia Nazione,  
 Perder l' uso mi ha fatto d' ogni lode,  
 E d' ogni metro, in simile occasione .  
 Qui dai Poeti accompagnar non s' ode  
 La verginella, che si dona al chiofiro,  
 Colla canzona, col sonetto, o l' ode .  
 Anzi si beffan del costume nostro ;  
 Dicono, che per tali Sagrifizj  
 Inutilmente spargesi l' inchiofiro ;  
 Che s' ella è mossa dai celesti auspizj  
 D' uopo non ha di suoni, nè di canti,  
 Ma d' orazioni, e di divini uffizj .  
 Detestano, condannano quei pianti,  
 Che fingono i Poeti delle Madri,  
 Dei Padri, dei Parenti, e degli Amanti ,  
 Condannano, detestano quei quadri,  
 Che si fanno del Mondo all' innocente  
 Con colori sì vivi, e sì leggiadri ;  
 Onde la Vergin, che non fa niente,  
 Sente quel, che ha perduto, e che ha lasciato,  
 E qualche volta di lasciar si pente .  
 Io non mi sento ancor determinato,  
 A dar torto o ragione a questi, o a quelli,  
 E lascio il Mondo, come l' ho trovato .  
 Il Capitolo ho letto ai miei fratelli,  
 L' hanno ascoltato digrignando i denti,  
 Li ho tormentati a colpi di martelli .  
 Non parver dei miei versi malcontenti ;  
 Ma tutti mormorar contro l' abuso  
 Ch' Italia fa di simili argomenti .  
 E detto m' han, che dal consorzio escluso  
 Stato farei, se avessi mai pensato  
 D' introdurre a Parigi un simil uso .

E par-

**E** parmi già di vedervi invogliato  
 Di saper quai fratelli in Francia io vanto;  
 Dove il mio genitor non è mai stato.

**Ma** voi sapete, che amicizia tanto  
 Puote, quanto natura, e ch'è più forte  
 Della vera amicizia il nodo santo.

**Noi** siamo nove; a ogn' un di noi le porte  
 Sono schiuse dell' altro, e i beni, e i mali  
 Facciam comuni della nostra forte.

**Di** radunarci i giorni principali  
 Le Domeniche sono, e abbiam per questo  
 Il nome assunto di Domenicali,

**Ciascun** dona ai fratelli un pranzo onesto  
 Nella sua casa, il giorno che gli tocca,  
 Escluso ogni altro, per comune arresto.

**Brilla** ne' pranzi l' allegria non sciocca,  
 La critica discreta, e salutare,  
 Schiettezza in core, e veritade in bocca.

**Io**, che sapea con chi avea che fare,  
 Quando lor lessi il mio componimento  
 Cercai l' animo lor di guadagnare.

**Dissi**: amici, e fratelli, anch' io consento  
 Ch'è stucchevole cosa, e tristo impegno  
 Formar poemi su tale argomento.

**Ma** talor deesi affoggettir l'ingegno  
 E sforzar la natura, e l'intelletto,  
 Quando il soggetto di tal cura è degno.

**Se** conosceste il peregrino oggetto  
 Dei carmi miei, la Vergine sublime  
 Idea miglior vi desterebbe in petto.

**E** certo son, che colle vostre rime  
 Eco fareste alla mia Musa umile  
 Per esaltarla sulle Aonie cime.

**Giovine** vaga, amabile, gentile,  
 Ricca di beni, e ricca di talento,  
 Nata per aver stato signorile.

**Mossa** sol da virtù, da sentimento  
 D'umiltà, d'onestà, di penitenza,  
 A passar i suoi giorni in un convento.

**Merita** aver da voi la preferenza,  
 Merta, che una Nazione così cortese  
 Prendasi, in grazia sua, simil licenza.

Risvegliandosi allora il brio francese,  
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;  
Viva l'amor, che la donzella accese,  
Ma compor versi? Ci difenda il Cielo.



## PER IL SOLENNE INGRESSO

*Di Sua Eccellenza il Signor*

GIOVANNI FRANCESCO PISANI

ALLA SUBLIME DIGNITA' DI PROCUR. DI SAN MARCO.

## CAPITOLI TRE.

*All' Illustrissimo Signor*

GIOVANNI FONTANA

SECRETARIO DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO, ED IN  
QUEL TEMPO SECRETARIO D'AMBASCIATA A PARIGI.

## CAPITOLO PRIMO.



**M**onsieur Fontana (che Messieurs noi siamo,  
Voglia, o non voglia, e il titolo in comune  
Coi Grandi in Francia, e coi meschini abbiamo.)  
Monsieur, dicea, voi non andrete immune,  
Benchè fuor di Parigi, e a me lontano,  
Dalle mie lunghe chiacchere importune.  
Ho mandato al Sobborgo San Germano,  
Per saper quando siete di ritorno,  
E di saperlo ho procurato in vano.  
Dicono, che farà lungo soggiorno  
A Compiègne la Corte, e in conseguenza  
Di rivedervi mi si allunga il giorno.  
Farvi, se foste quì, la confidenza  
Vorrei di certo mio novello impegno,  
Per cui ho d'uopo di vostra assistenza.  
Voi conoscete quell' illustre, e degno  
Nuovo Procuratore di San Marco,  
Onor, delizia dell' Adriaco Regno.  
E di parlar di Lui preso ho l'incarco  
In occasion del suo vicino Ingresso,  
E un vasto mar con picciol legno io varco.

Voi



Voi , che gli foste lungamente appresso ,  
 Che mi diceste cento volte , e cento  
 Averlo in cuore , e nella mente impresso ;  
 Voi mi potreste dar giusto argomento ,  
 Ampia materia , istruzion , soggetto  
 D' un FRANCESCO PISANI al lodamento .  
 Ma voi , dal vostro Minister costretto  
 A seguirar l' Ambasciator per tutto  
 Ove il Re va , per uso , o per diletto ;  
 Siete a *Compiègne* , ed io son quì ridotto  
 Senza soccorso in così grande impresa ,  
 E perdo il tempo , e di speranza il frutto .  
 La Fama , è ver , della Famiglia ho intesa ,  
 E a me non sono le bell'opre ignote ,  
 Che grande in ogni secolo l'han resa .  
 E le storie , e gli archivi osservar puote  
 Chi saper brama degli Eroi Pisani  
 Le glorie i fasti dell'età remote ,  
 E i cuori interrogar de' Veneziani  
 Per saper quanto venerati or sono  
 Questi sublimi Cittadin sovrani .  
 Mi ricordo quel dì , che al ducal Trono  
 Fu il Genitore di *Francesco* eletto ,  
 Delle comuni acclamazioni al suono .  
 Dell' Eccelso Luigi viva in petto  
 Serbano la memoria gli Ordin tutti ,  
 E vivrà sempre di morte a dispetto .  
 Oh gli uomini , le donne , i vecchi , i putti ,  
 Qual nel dì del Trionfo facean festa  
 Intorno al Doge , dall'amor condutti !  
 E qual di pianti orribile tempesta  
 Scosse tutto il Paese il dì fatale  
 Che alla Patria il rapio Parca funesta .  
 Del metto di un' Eroe la principale  
 Gloria non è l'esser degli altri il primo ,  
 Nè il superbo vestir Manto Reale ;  
 E meno l'esser di ricchezze opimo ,  
 E vantar sangue , e nobiltà degli Avi ,  
 Che puro dono di fortuna estimo .  
 E il talento , e il saper se tronfi , e gravi  
 I dotti rende , lor scienza è vana ,  
 Spiriti al Mondo perigliosi , e pravi .

Il vero merito, che il cammino appiana  
 Alla fama, all' onor sacro immortale,  
 E' l' alma dote di clemenza umana.  
 Esser giusto, pietoso, e liberale;  
 Beneficar senza superbia, o stento;  
 Essere colla Patria universale.  
 Amar gli uomini buoni, e di talento,  
 Promover l' arti, ed arricchir lo Stato,  
 Ed al pubblico ben vegliare intento.  
 Ecco l' Eroe, che al comun grido è alzato,  
 Ecco l' Eroe, che va di gloria al segno,  
 Tal fu LUIGI, e perchè tal fu amato.  
 E il Sangue, e la ricchezza, e l' alto ingegno,  
 E le sublimi dignità Reali  
 Fur belle in Lui, perchè di lor fu degno.  
 Ma quanti v' han nella famiglia eguali  
 A quest' eccelso possessor del trono!  
 Quanti al pari di lui grandi, immortali!  
 Fur ne' Secoli primi, ed or pur sono  
 Della Patria l' amor, pronti per essa  
 A dar il sangue, e le ricchezze in dono.  
 Ahi che ancor vive amaramente impressa  
 Di *Andrea* perito di *Cercira* al lido  
 L' immagin trista, che *Vinegia* ha oppressa.  
 E di *Lorenzo* non s' estingue il grido,  
 Che acquistossi di *Candia* in su le mura,  
 Per la patria morendo, invitto, e fido.  
 E la memoria si rinnova, e dura  
 De' due *Pisani*, *Niccolò*, e *Vittore*  
 De' nemici flagel, scorno, e paura.  
 E dove l' occhio, o la memoria scorre,  
 Trovanli de' *Pisani* i monumenti,  
 Che pon rispetto, e meraviglia imporre.  
 In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,  
 Governar, decorar fu il loro impegno  
 Cariche, Magistrati, e Reggimenti.  
 Si ricordano ancora in più d' un Regno  
 Gli Ambasciatori del *Pisani* lignaggio,  
 Celebrati per splendore, e per ingegno.  
 E dar potrei della Famiglia un saggio,  
 Raccogliendo le Stole, e l' ampie vesti  
 Che fur sempre di Lei premio, e retaggio.

Pregi, egli è ver, grandissimi son questi,  
 De' quali è a parte quel Signore istesso,  
 Di cui è forza, che a parlar mi appresti.  
 Ma non basta, Fontana; i' vorrei d'esso  
 Parlar soltanto, e non degli Avi suoi,  
 Quest'è, ch'io bramo, e che ho di far promesso.  
 Ricorro, Amico, in sì grand'uopo a voi,  
 Se mi siete lontan, l'utile Posta  
 Può deluder lo spazio, ch'è fra noi.  
 No; mandate piuttosto un uomo apposta,  
 Perchè venga più presto; e più sicuro,  
 E così la staffetta quel che costa.  
 Vi supplico, Fontana, e vi scongiuro  
 Datemi le notizie, che credete,  
 Ond'io dir possa facile, e sicuro.  
 Spero, che un importun non mi direte.  
 Trattasi d'un Signor, che vi vuol bene,  
 A cui per detto vostro assai dovete.  
 E qualche sacrificio far conviene  
 Per i Padroni, e per gli Amici ancora,  
 E per me, ch'ho riposta in voi mia spene.  
 Su via, rubate volentieri un'ora  
 Alle caccie, alle mense, al dolce letto,  
 A qualch'altro piacer, che vi ristora.  
 Fatelo presto, siate benedetto,  
 Perchè il Mese d'Agosto va a gran passi.  
 Il vostro foglio come un'uomo aspetto,  
 Che aspetta il giorno fra le spine, e i fassi.



## CAPITOLO SECONDO.

**O** Mio diletto, amabile Fontana,  
 Venezian vero, che vuol dir dabbene,  
 Della stirpe d' amici veterana;  
 Baciato ho il foglio, che da voi mi viene,  
 Foglio sicur, che mi ha toccato il cuore,  
 Poichè la bella verità contiene.  
**Io** fui mai sempre dello stesso umore;  
 Amo dir poco, e ver; non falso, e molto;  
 E abborrisco il mestier d' adulatore.  
**Pur** v' ha nel Mondo chi superbo, e stolto  
 Si bee le lodi, che non sue ravvisa,  
 E paga il falso tra bei fiori avvolto;  
**E** non s' avvede, che l' altrui divisa  
 Sconciamente affibbiatasi sul dosso,  
 Provoca, e move il popolo alle risa.  
**Io**, per esempio, tollerar non posso,  
 Che diafi lode a un' uomo di fortuna,  
 Senza suo merto, a dignità promosso.  
**Veggio** un Ministro, che ricchezze aduna  
 Molli del pianto d' infelici oppressi,  
 E non m' inspira riverenza alcuna.  
**E** se mia sorte migliorar potessi  
 Adulando a chius' occhi un' uomo tale,  
 Non sapre' farlo, quand' io lo volessi.  
**Oh** bella gloria d' un Eroe marziale  
 Dir: Son, per grazia della protezione,  
 Capitan, Collonello, e Generale!  
**E** quei, che fan servir la devozione  
 Per farsi strada ad usurpar gli onori,  
 Mertan, anzi che laudi, esecrazione.  
**Scusatemi**, Fontana, uscito fuori  
 Sono dal feminato. Vi ringrazio  
 Che materia porgeste a' miei lavori.  
**Cose** molte, ristrette in breve spazio,  
 Offremi il foglio vostro, e cose tali,  
 Che il mio vivo desir pon render sazio.  
**Sceglierò** dell' Eroe le principali,  
 Le più belle virtù, da voi dipinte;  
 Quelle rendono gli uomini immortali.

E che

**E che nel nostro Cavalier distinte**  
 Sono dalle comuni, il di cui merito  
 Muove le Muse alla bell'opra accinte.  
**Voi del miglior conoscitore esperto,**  
 Cominciaste a lodar di sua Eccellenza  
 L'affabil cuore ai Cittadini aperto.  
**La bontade, l'amor, la provvidenza,**  
 Onde guarda, protegge, e tratta, e onora  
 Chiunque ha riposta in Lui sua confidenza.  
**Pronto, attivo s'investe, e s'infervora**  
 Per lo ben, per l'onor de'servi, e amici,  
 E gli scorra, e gli assiste, e gli avvalora.  
**Noi, di Vinegia sudditi felici,**  
 Questo abbiamo di ben, fra gli altri beni,  
 Bene, che nel governo ha le radici;  
**Se avvien, che soffra un sfortunato, e peni,**  
 Trova la man del Protettor pietoso,  
 Che render puote i giorni suoi sereni.  
**Altrove, se un meschin diventa odioso**  
 Di un Ministro alla vista, ahimè è perduto;  
 O fuggir deve, o consumarsi ascoso.  
**Fra noi, per grazia del Divino ajuto,**  
 S'evvi persona, che tremar ci faccia,  
 V'ha chi lo sdegno suo può render muto;  
**Non per soverchieria, non per minaccia,**  
 Ma per la necessaria, util catena,  
 Che i cuor dei Grandi, e gl'interessi allaccia.  
**Aprè le labbra, e si dichiara appena**  
 Protettore FRANCESCO all'innocente,  
 Placa, vince, commove, e i cuor serena.  
**E prendendo per man l'umil cliente,**  
 Lo conduce all'onore, o alla fortuna  
 Misurata al suo grado, e all'abil mente.  
**Questa fra sue virtù, questa è quell'una,**  
 Che amor lo rende universal, prezioso  
 Di tutti gli Ordin dell'ampia laguna.  
**Quest'è, che rese il popolo festoso,**  
 Quando il Supremo Veneto Consiglio  
 Diè l'alma veste a quest'Eroe pietoso;  
**E di gioja mostrando umido il ciglio,**  
 Ecco, diceva la festevol gente,  
 Il Padre nostro, e della Patria il figlio.

- Chi vide mai di carità più ardente  
 Acceso un cor per la miseria umana?  
 Chi più di lui benefattor clemente?
- Ecco l'altra virtude, ecco, Fontana,  
 La seconda virtù, che voi marcate  
 Giustamente in quest'anima sovrana.
- Di sì caro Signor son'opre usate  
 L'opere di pietà, nè al bisognoso  
 Fur mai le porte, e le sue man ferrate.
- Facile soccorrendo, e generoso  
 Quei, che di domandar fatto han mestiere,  
 Ma più il meschin, che per rossore è ascoso.
- Le Vedove, i Pupilli, e le Mogliere  
 Abbandonate, e le Zitelle oneste  
 Di proteggere ha cura, e provvedere;
- E liberarle dalle genti infeste,  
 Che limosina fanno alla bellezza,  
 Coll'ignominia di scorrette inchieste.
- Voi passate, Fontana, alla saggezza  
 Di quest'Eroe del Veneto Domino  
 Ch'ama giustizia, e non conosce asprezza.
- Con voi ammiro, e riverente inchino  
 Il vigilante difensor robusto  
 Dell'umano diritto, e del Divino.
- Padre conscritto del Senato augusto  
 Ebbe le chiavi di giustizia in mano  
 Tenero d'anni, e di prudenza onusto.
- E la provvida mente, e il cuore umano  
 Util lo rese, e necessario, e grato  
 Al ministero pubblico sovrano.
- Al sommo Tribunal sei volte alzato  
 Dei Decemviri eccelsi il rigor tenne  
 Unito sempre alla clemenza allato.
- E col merto, e col zelo, ond'ei sostenne  
 Della Patria gli onori, e i gradi, e i pesi,  
 All'odierna dignità pervenne.
- Amico, è ver, nel foglio vostro intesi  
 Di quant'altre virtù va il Prode adorno,  
 E ho di parlarne desiderj accesi.
- Lo farò, s'a Dio piace, al nuovo giorno,  
 Ch'or per sentire un'opera novella  
 Ho gl'Italiani Comici d'intorno.

Vuole il destino mio, vuol la mia stella  
 Ch'abbia a sacrificarmi eternamente  
 A un mestier, che talvolta mi arrovella;  
 In Francia, dove son, principalmente,  
 Dove inteso non è com' i' vorrei  
 Il linguaggio Italian comunemente.  
 Ingrato, è vero, alla bontà farei,  
 Se mi dolessi dell' accoglimento  
 Dei Francesi indulgenti ai parti miei.  
 Ma quel rumore popolar non sento;  
 Quelle man, quelle voci, e quel piacere,  
 Che in Vinegia solea farmi contento.  
 Bramo la Patria mia di rivedere;  
 Ma un pensiero mi attrista, e mi allontana;  
 Crescono gli anni, e scemasi il potere.  
 Ed il consiglio di natura umana  
 Mi fa, girando in questa parte, e in quella,  
 Pensare alla minestra quotidiana.  
 Quel, che più mi dà peso, e mi martella,  
 E' la famiglia d' un Fratel minore,  
 Che al desco mio si dee nutrire anch' ella.  
 E ottener non potei, che per favore  
 Nelle Venete Truppe il mio Germano  
 Un po' d' utile avesse, e un po' d' onore.  
 E parlo, e prego, e il mio pregare è vano,  
 Ed ho timor di comparir molesto.  
 Fontana, state allegro, e state sano;  
 Domani avrete de' miei Carmi il resto.



## CAPITOLO TERZO.

**F**ONTANA, i' penso all'amicizia vostra,  
 Che per me s'interessa, e all'onor mio,  
 Ed al mio ben sollecita si mostra.  
**P**enso, che avrete di saper desio  
 La Commedia qual sia, che jeri ho letto,  
 Ed ho piacer, che lo sappiate, anch'io.  
**D**i quest'opera mia tratto ho il soggetto  
 Dalla mia *D Imatina*, a voi ben nota,  
 Che in Vinegia produsse ottimo effetto.  
**E** al nome Vinizian ligia, e divota  
 La Musa mia vuol, che a Parigi ancora  
 Sulle pubbliche Scene onor riscuota.  
**H**o la cara mia Patria in mente ognora,  
 E i Padroni, e gli Amici, e i Protettori,  
 E il loro amor, che anche lontan mi onora.  
**P**incipiato ho a mandar de'miei lavori  
 A Vinegia quest'anno, e vo' il sapete,  
 Voi che mi deste i stimoli maggiori.  
**Q**ual Commedia mandai saper volete?  
 Eccola: *Il Matrimonio per concorso*.  
 Ritornate a Parigi, e la vedrete.  
**T**ratto ho quest'anno alla mia Musa il morso;  
 Esser vo'grato al Pubblico, che aspetta,  
 E al difetto supplir dell'anno scorso.  
**S**pedita parimente ho un'operetta  
 Per lo Teatro di San Samuele,  
 E al Maestro Galuppi l'ho diretta,  
**A** quel Maestro, che di latte, e mele  
 L'opre condisce, ed è fra i Professori  
 Quello, che fra i Pittori è un Raffaele.  
**C**ome prima facea, non esco fuori  
 Tutto il giorno di Casa; or mi governo  
 E bado seriatamente a'miei lavori.  
**E**cco, Amico Fontana, il vizio eterno,  
 Che mi possiede, patlo di me spesso,  
 E se principio, parlars'in eterno.  
**T**empe, lo veggio anch'io, non era adesso  
 Di meschiar le mie frotole noiose  
 Al grave incarco, che mi vien commesso.



- Tempo è di ponderar quel, che propose  
 Il foglio vostro, e scegliere il migliore,  
 E in poetico stil dispor le cose.
- Ma il tempo mi si abbrevia, e passan l' ore,  
 E se in quest' ordinario io non spedisco,  
 Rischio della Raccolta restar fuore.
- E sapete quant' amo, e quanto ambito  
 Far vedere ai Patroni, anche in distanza,  
 Che d' amor per la Patria io mi nutrisco.
- Ma se tardo ho l' ingegno, e il dì s' avvanza,  
 Sentite qual pensier mi viene in testa;  
 Correggetemi voi, s' ella è baldanza.
- Per far la cosa più innocente, e presta,  
 I tre fogli spedir, che ho scritti a voi,  
 Un' improvvisa fantasia mi desta.
- So, che altro stil per esaltar gli Eroi,  
 Altro metro si adopra, altri pensieri,  
 E a ragion temo, che dispaccia, e annoi.
- Ma un gran merito de' carmi è l' esser veri.  
 Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,  
 E sian del pari tutti due sinceri,
- E vedrà il Signor nostro in questi scritti,  
 Se non di Poesia l' arte, e l' ingegno,  
 I nostri cuor delineati, e fitti.
- E chi sa ch'ei non metta al libro un segno,  
 E non rilegga con piacere un giorno  
 I fogli, che alla sorte ora consegno?
- Ne' suoi riposi, nel palagio adorno  
 Magnifico di *Stra*, dar si potrebbe,  
 Ch'ei li leggesse a' bei giardini intorno.
- O *Stra* felice, chi ridir saprebbe  
 Quanto alla rara tua bellezza antica  
 Il genio illustre di FRANCESCO accrebbe?
- La *Brenta* nostra deliziosa, aprica,  
 Di Palagi, di Parchi, e Statue ornata,  
 Albergo, in sua stagion, di gente amica,
- Esser può bene al grand' onore alzata  
 Di star a fronte alle superbe Ville  
 De' giorni nostri, e dell' età passata;
- E la Villa PISANI alle pupille  
 Offre l' idea dello splendor natio  
 Delle Venete illustri alme tranquille.

Dite la verità, Fontana mio,  
 Qual bellezza maggiore hanno i Giardini  
 Di Parigi, che amate, ed amo anch'io?  
 Dieci, dodici mila Parigiu  
 Di vario sesso, in un sol luogo uniti,  
 I passeggi fan belli, e peregrini.  
 Piacevole è il veder Mogli, e Mariti  
 Divertirsi all'aperto, e nel Boschetto  
 Giovani Donne, ed amator scaltriti.  
 Là un Filosofo pensa, e là soletto  
 Legge, studia, compone un Letterato;  
 Colà sull'erbe l'ozioso ha il letto.  
 Mirasi unito un circolo da un lato  
 Di Novellisti, divisor del Mondo,  
 Della pace scontenti, e dello Stato.  
 Bell'è il vedere un Parigiu giocondo,  
 Colla comoda Lente, ad una, ad una  
 Le Donne esaminar da capo a fondo.  
 Talor d'intorno il popolo s'aduna  
 A qualche antica stravagante Arpia,  
 Capitata al Giardin per sua sfortuna.  
 E il moto popular non si potria  
 Trattener con catene, ed è forzata  
 Di salvarsi la Donna, e fuggir via.  
 Cosa, per vero dir, mal conciliata  
 Colla dolcezza di un Paese colto,  
 Dov'è sì ben la gioventù educata.  
 Ma la vivacità del popol folto,  
 Nel primo moto dall'esempio scosso,  
 Trovasi, non volendo, il fren disciolto.  
 Un'altr'uso mi spiace. Il viso rosso  
 Delle Donne mirar qual lo scarlatto,  
 Cariche di carmin sparso all'ingrosso.  
 Scernere non si ponno a verun patto  
 Dalle brutte le belle, e dalle antiche  
 Le giovani, che il volto han contraffatto;  
 Ma per uso lo fan le più pudiche,  
 E non come da noi per impostura  
 Le scaltre Donne del buon tempo amiche.  
 Amano li Francesi alla frescura  
 Le dipinte mirar vermiglie Rose  
 Far spalliera d'intorno alla verdura.

Stan nel primo Vial le più pompose ,  
 Passeggiando , o sedendo , unite , o sole ,  
 Vedove , maritate , o figlie , o spose ;  
 E l' umili , modeste famigliuole  
 Stanfi ne' laterali , e spesso uniti  
 Vedonfi Genitor , Madri , Figliuole .  
 A Parigi le Mogli , ed i Mariti  
 Vanno insieme ai Teatri , ed ai passeggi ,  
 Per le vie , per le Chiese , ed ai conviti .  
 E pericol non v'è , che ti beffeggi  
 Un Marito , che accanto alla Mogliera  
 Scherzi , vada , sen stia , canti , o festeggi .  
 Quivi l' amor , che da principio impera ,  
 Se non può conservar le fiamme istesse ,  
 Si cambia almeno in amicizia vera .  
 Ed unite di genio , e d' interesse  
 Sono le Mogli ai docili Mariti ,  
 Non padrone orgogliose , o schiave oppresse .  
 Sì comune non è su i nostri liti  
 L' armonia de' congiunti , e il zel mi sprona ,  
 E il Patrio onor , che un' esemplar ne additi .  
 Degno d' eterna , d' immortal corona  
 LUIGI eccelso Cavalier Sovrano ,  
 Se di Te parlo , all' ardir mio perdona .  
 Tu di FRANCESCO amabile germano ,  
 Di egual sublime dignitate ornato ,  
 Di Lui non meno generoso , umano ,  
 Tu della faggia tua Consorte allato ,  
 Gambarà delle prische imitatrice ,  
 Tu rendi il nodo marital beato .  
 E la gemina tua prole felice ,  
 Non men che l' altra del germano estinto ,  
 Gloria alla Patria , e ai genitor predice .  
 Prezioso di pace almo recinto ,  
 Albergo illustre de' PISANI Eroi  
 Spinti a grand' opre dall' antico instinto ;  
 Che aprì vasto Liceo fra muri tuoi  
 Di Scienze , ed Arti , ed i felici ingegni  
 Allettare , animar , foccorrer puoi ;  
 I versi miei son d' appressarsi indegni  
 A quelle foglie di virtù custodi ,  
 Fra i sonori d' amor pubblici segni ;

Ch' esser atto non puote a cantar lodi  
 Comico vate a lineare avvezzo  
 Costumi, passion, difetti, e frodi.  
 Ma più il comando, che il periglio apprezzo;  
 E se un pronto obbedir merta indulgenza,  
 Non andran forse i miei carmi dassezzo.  
 Fontana, vi spedisco in diligenza  
 Il terzo foglio, a norma dell' impegno.  
 Ditemi il parer vostro in confidenza.  
 Lo spedirò, se non affatto indegno  
 Vi sembra dell' altissimo soggetto,  
 Non come Poesia, ma come un segno  
 D'allegrezza, di stima, e di rispetto.



## LA PICCOLA VENEZIA.

## O T T A V E

## PER LE FELICISSIME NOZZE

## DELL' ECCELLENZE LORO

## ZORZI, e BARBARIGO.



**C**Om' ela, Sior Goldoni, Sior Francesco?  
 Dopo che diventà sè *Corteggian*,  
 V'aveu desmentegà de sto Paese?  
 No; son bon Italian, bon Venezian.  
 Xe tre ani, che manco, e qualche mese,  
 Ma la Patria gh'ho in cuor, benchè lontan,  
 Me ricordo i Patroni, e i cari Amici,  
 E i dì calamitosi, e i dì felici.

**Prova** che gh'ho in tel cuor la Patria mia  
 De sta composizion xe l'argomento,  
 E una prova de più me par che sia  
 El stil, la frase del Componimento.  
 Da Venezia distante mile mia  
 La mia lingua coltivo, e son contento,  
 Quando posso parlar d'una Città,  
 Che m'ha dà l'esser, e che sempre ho amà.

**E** fazzo, quando posso, el mio dover  
 Con so Eccellenza el nostro Ambassador,  
 Amabile, prudente Cavalier,  
 Che de la Corte s'ha aquisità l'amor.  
 Che fa perfettamente el so Mistier,  
 E de la Patria sostener l'onor,  
 Che per so grazia, e per so cortesia,  
 Co noi me vede el se lamenta, e el cria.

**Siben**, ve passerò, per farve grazia,  
 Che no ve s'è scordà dove sè nato.  
 Ne per nu la farave una desgrazia,  
 Se anca de questo ve scorderli affato.

Ma,

Ma, compatime, qualche malagrazia,  
 Che in sti ultimi tempi n' avè fato,  
 (No fo, se el sia giudizio temerario,)  
 De quello, che disè, prova el contrario.

Come no fo chi sia quel con chi parlo,  
 Musa, a tutti in comun responderemo.  
 Se parlè de Comedie.... No, Sior Carlo,  
 Tegnivele per vu; ve ringraziamo.  
 El stil v' avè guastà, per meggiorarlo,  
 E de l' ano passà se arecordemo.  
 Condota, verità, gusto Francese,  
 Le xe cosse, che ancuo secca el Paese.

Se tempo no gh' avè de far da novo,  
 No volemo da vu cosse refate.  
 Xe giusto; la rason conosco, e aprovo,  
 Ma dar no posso, che Comedie fate,  
 Donca de sto pensier fora me trovo,  
 Ne scrupolo nissun più me combate;  
 Me resta adesso de saver chi i xe  
 Quei, che se lagna, e de saver perchè.

Avè promesso dei Componimenti  
 Per Muneghe, per Nozze, e avè mancà;  
 E no credè, che vegna sti lamenti  
 Da quei, che v' ha scritto, e v' ha pregà;  
 Ma tutti in general xe mal contenti,  
 E ve condana tuta la Cità,  
 Che da vu s' aspettava in st' occasion  
 Un Capitolo almanco, o una Canzon.

Ste doglianze gradisso al mazor segno,  
 Sta colera me piafe, e me fa onor.  
 Chi desidera i parti del mio inzegno  
 No pol esser, che amigo, o protettor.  
 Non ho podesto mantegnir l' impegno,  
 E m' ha despiasso, e m' ha dolesto el cuor.  
 Ho za dito el perchè sincero, e schieto,  
 E a quei, che no lo fa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe stai mal,  
 Zero sull' onor mio, ma mal assae;  
 Frutto d' aver passà col caramal  
 Le intiere note, e le intiere zornae.

E la mia vista xe el mio capital,  
 E se la perdo, ho perso le mie intrae,  
 Cossa dovevio far? Mi ve l'infegno:  
 Deventar orbo, e mantegnir l'impegno.

Obbligà del' aviso. Ma da banda

Sto dialogo lassemo inconcludente.  
 Quel che xe stà, xe stà; perdon domanda  
 La Musa d'un eror, benchè innocente.  
 Posso adesso servir chi me comanda,  
 Posso laorar per la fonzion presente,  
 Ma per l'altre fonzion, che xe passae,  
 No gh'è più tempo, e me despiase assae.

Ste Nozze differie per mia fortuna

Me darà campo de provar col fato,  
 Che ancora ho in cuor la Veneta laguna,  
 E che no son coi mi patroni ingrato;  
 E che non ho difficoltà nissuna  
 De sfadgar, quando me trovo in stato;  
 E che l'impiego, che m'onora adesso,  
 No me fa insuperbir, ma son l'istesso.

Vero è per altro, che presentemente

El scriver, el compor me costa assae.  
 Prima no scrivo più sì facilmente,  
 E po gh'ho le ore mie tropo ocupae;  
 Perch'oltre al mio dover xe conveniente  
 El frequentar ne l'ore deslinae  
 Le Tole del Dolfin, de la Dolfina,  
 Dei Principi, del Re, de la Regina.

E mancar no bisogna ai Complimenti

Co le Dame d'onor, coi Cavalieri,  
 E osservar l'etichete, e esser atenti  
 Coi Ministri de Corte, e i Forestieri.  
 Trovarse spesso ale fonzion presenti,  
 Informarse dei fati giornalieri,  
 E correr, e passar de stanza in stanza,  
 Per farse creder omo d'importanza.

Se se stà in Casa per i propri affari,

Visite, offizi no se pol scampar.  
 No se pol ricusar cene, e disnari,  
 E convien qualche dì dar da magnar;

Zogar bisogna per andar dal pari,  
 Per poder, come i altri, conversar,  
 E fortuna per quei, che no ha el borson,  
 Che è bandia la Bassera, e el Faraon.

Con sta regola donca, e con sto impegno  
 Come scriver se pol tranquilamente?  
 E mi, che ho tanto sfadigà l'inzegno,  
 Come posso laorar presentemente?  
 Fazzo fora de Casa el mio dissegno,  
 Fazzo dei versì, e me li tegno a mente,  
 La sera i scrivo quando a Casa torno,  
 E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St'opera finirò, se piase a Dio.  
 Ma quando, se gnancora ho scomenzà?  
 Se fin' adesso col discorso mio,  
 Co se sol dir, per viole son andà?  
 Se no fazzo de più, Novizzi, addio.  
 Sti versì a tempo no i araverà.  
 E se seguito a andar così bel belo,  
 I finirò co i gh'averà un putelo.

Presto, olà, dove seu? serè le porte.  
 Se vien zente, disè che no ghe son.  
 Andè qualcun subitamente a Corte,  
 E dirè all'anticamera: El Patron  
 Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,  
 E el domanda umilissimo perdon  
 De *Mesdames* al bel cuor clemente, e pio,  
 Se el resta a Casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia.  
 No la xè una busia, no, cara zoggia.  
 Ve par, che la sia poca malatia  
 Dover scriver, compor, voggia, o no voggia?  
 Un dì le saverà per bocca mia  
 El mio mal le Patrone, e la mia doggia,  
 E come i versì mij no ghe despiase,  
 Quando ghe i lezerò, le farà pafe.

Anemo, principiemo. E' l'argomento  
*La Piccola Venezia*: Chi no sà  
 Cossa, e dove la sia, che el staga atento,  
 E la farà per lu una novità.



Averè inteso cento volte, e cento  
 La bellezza narrar, la vastità  
 Del Parco de Verlaglie, e del Zardin,  
 Maraveggie stupende, e senza fin.

Dal palazzo Real s' esce, e discende  
 Sul vasto pian d' amplissima Terrazza,  
 E la vista se perde, e se distende  
 Drio d' un Canal, che de la Reggia è in fazza,  
 Là dolcemente el passeggiar se rende  
 Per doppie Scale, e verdeggiante Piazza  
 Tra statue, tra fontane, e viali, e fiori,  
 De Natura, e del' arte ampli tesori.

Zonti a la riva del Canal, se trova  
 Quattro, o cinque Barchette, e una Cavana,  
 E m' ha parso una cosa affatto nova  
 Veder la Gondoletta Veneziana,  
 E el Bateleto co la pope, e prova,  
 E le forcole, e i remi a la nostrana,  
 E veder a vogar da barcaroli,  
 E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del Canal, qualcossa  
 Tra i albori, in lontan, che gh' ha l' aspeto,  
 Come de un Borgo, o de una Terra grossa,  
 E là me meto a andar solo solero,  
 Trovo un Porton, no so se intrar se possa,  
 Domando, e me risponde un bon vechieto:  
 La se comoda pur, se intrar la brama,  
 Questa Venezia Piccola se chiama.

Dago, a sentir sto nome, un salto indrio,  
 Come! Venezia piccola? Sappiè,  
 Che mi son de la Granda, Amigo mio,  
 Chi l' ha fatta, diseme, e chi ghe xe:  
 L' ha fata ( el me risponde con del brio )  
 LUIGI el GRANDO, e ve dirò el perchè;  
 Perchè stada la xe, za sessant' ani,  
 L' abitazion de diese Veneziani.

E adesso ( digo ) ghe ne xe nissun?  
 Sior sì ( el risponde ) ghe n' è uno ancora.  
 Presto, vardemo, se ghe xe qualcun,  
 Che m' insegna la strada, e la dimora.

Gh'

Gh'è dei Puti, che zoga, el dise a un;  
 Compagnè sto Signor dove dimora  
 El Mazzagati. Cosa sentio? come?  
 Mazzagati xe qua? cognosso el nome.

Vago, con anietà, drio quel Putelo,  
 Tra Cafete, Ortefeli, e Zardineti.  
 Come a San Nicolò, come a Castelo,  
 Vedo dai balconci Cusine, e Leti.  
 E vedo, come a Chioza, al baloncelo  
 Le Done su la porta a far Merleti,  
 E vedo de quei Musù inzuccherai,  
 De quei, che me piaseva ai dì passai.

El Putelo se ferma a una Cafeta,  
 Come l'altre, a pepian, piccola, e bela.  
 El batte, e ghe risponde una Doneta  
 De meza età, ma galantina, e snela.  
 Veneziana la credo al'aria schieta,  
 Ma la sento Francesé a la favela,  
 La dise: mio Mario xe incomodà,  
 L'entra, se la comanda, e son intrà.

Vedo un'omo sentà, che ha mal a un pie,  
 Ma col viso bronzin, robusto, e san,  
 Una de quele tal fisionomie  
 Da galantomo, e vero cortefan.  
 Quando el me vede, el vol levarse in pie;  
 No, ghe digo, ste là, son Venezian.  
 Cerimonie no se, no ghe ne fazzo.  
 Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Domandò a chi lo fa. Cofs' è sto affeto  
 Che al nome dela Patria in cuor se sente?  
 Xelo dela Natura un puro effeto?  
 O pur xela un idea, che nasce in mente?  
 Per mi son d'opinion, che l'inteleto  
 Preferissa la Patria al'altra zente  
 Per amor proptio, per quela rason,  
 Che quel, ch'è nostro, pat più belo, e bon.

Che sia la verità, tuti no sento  
 Amar la Patria con equal ardor.  
 L'osel de trista vale è mal contento,  
 E la miseria supera l'amor.

Mi, che son nato, per felice evento,  
 In un Paese a tanti superior,  
 Gh'ho rason de lodarme, e gh'ho ambizion,  
 Quando trovo qualcun de sta Nazion.

Che el sia ricco, o meschin, per mi è l'istesso;  
 Quando el xe Venezian, l'amo egualmente.  
 E per grazia del Cielo, infin' adesso,  
 Utile ghe son sta passabilmente.  
 Qualchedun m'ha burlà, sì, lo confesso,  
 Ma no me pento, e no m'importa gnente.  
 A far seguiterò quello, che ho fato,  
 A despeto del furbo, e del ingrato.

Questo, secondo mi, me par che sia  
 Vero amor per la Patria, e no me par,  
 Che per provar la riverenza mia  
 Abbia a deventar orbo, e da crepar.  
 Tornemo al Barcarol. Con alegria  
 Dopo che el m'ha abbrazzà, el me fa sentar.  
 El domanda chi son, cossa che fazzo,  
 Se son qua per impiego, o per solazzo.

Lo sodiso, e ghe digo, in pochi accenti,  
 Nome, cognome, Patria, e condizion.  
 E ghe parlo dei mi componimenti  
 Con un poco de aria, e de ambizion.  
 Ghe conto quei piaferi, e quei scontenti,  
 Che in do ani ho provà da sta Nazion,  
 Quel, che st'ano ho composto, e l'ano avanti,  
 E quello, che ho passà dai Comedianti.

Seguito a dir: Parigi amo, e rispeto,  
 Squasi diria, come la Patria mia;  
 Ma per i Comedianti, a mio despeto,  
 Domandà ho el mio congedo, e andava via;  
 Dio per mi, la clemenza ha sveggià in peto  
 D'una gran Prencipeffa eccelsa, e pia.  
 Son in Franza a la Corte, e son felice,  
 La Dolcina è la mia Benefattrice.

Servo do Prencipeffe, do Sorele,  
 Fie del Monarca, che a la Franza impera,  
 E gh'ho l'onor al Taolin con Ele  
 Star do ore ogni dì, matina, e sera.

De clemenza, e bontà prove novele  
 Ricevo sempre, e per mia gloria vera,  
 Per quello, che se vede, e che se sente,  
 Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el fo, non è del mio talento  
 La fortuna, che m'offre el Ciel cortese;  
 Ma, debole qual son, son l'istrumento  
 Dela gloria comun del mio Paese;  
 El linguaggio Italian, con mio contento,  
 Caro diventa a la nazon Francese,  
 E tutti i Correggiani, e i Parigini  
 Cerca Maestri, e compra l'Antonini.

Anca mi certo (dise el Barcarìol)  
 V'ho de l'obligazion per parte mia.  
 Quà parlar Italian più no se pol,  
 No fo più el Venezian cossa che el sia.  
 I me dise *Monsù* benchè son fiol  
 De *Monfu stali*, e de *Madama sia*;  
 Che sia la verità, vardè i ritrati  
 D' *Anzolo*, e de *Francesco Mazzagati*.

Vedo in do Quadri d' ottimo penelo  
 Fasse, barete rosse, e codegugni.  
 El me mostra el più vecchio, e el dise: quello  
 Xe sta a Venezia el fulmine dei pugni;  
 Certo, a San Barnabà, fin da purelo  
 El maccava, el spaccava e teste, e grugni;  
 Gh'è el ritrato compagno a Casa nostra;  
 Ne i fa un Piovan, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa, e parenti  
 A Venezia? Sior sì. Parenti boni  
 L'onor del nome a conservar atenti  
 Omeni da Regata, e Caporioni.  
 Son sta a trovarli, e subito contenti  
 A Casa i m'ha menà dei fo Paroni;  
 Perchè i xe stadi servitori anighi  
 De fo Zelenze Zorzi, e Barbarighi.

De quai Zorzi parlev? De quei, ve digo,  
 Che se ghe dise de Procuratia.  
 E quala xe la Casa Barbarigo?  
 El pensa, e el dise: de Santa Maria....

No me recordo ben.... Sì, Zobenigo;  
 E le Patrone, me par, che le sia  
 Fie de do gran Procuratori, e credo,  
 Che le sia una Querini, e una Sagredo.

Bravo, v'arecordè perfetamente.

Me consolo con vu, che avè l'onor,  
 Come bon Mazzagati, e bon parente,  
 D'esser de ste gran Cafe servitor.  
 Ghe sè stà, lo savè, no ghe xè gnente  
 De più grandò a Venezia, e in ogni Autor,  
 Che ha registrà dei Veneti le Istorie,  
 Se leze i so splendori, e le so glorie.

Dosi, Procuratori, Omeni Grandi,  
 In Senato, in Conclave, in Terra, in Mar,  
 Che ha occupà dignità, che ha avù comandi,  
 Che amar sempre s'ha fato, e resperar,  
 Per pietà, per virtù sempre amirandi,  
 Che se venera in Cielo, e su l'Altar,  
 Che sempre le Fameggie ha conservà  
 In grandezza, in ricchezza, in maestà.

E anca al zorno d'ancuo dei so splendori  
 Ste do Cafe conserva, e aumenta el lume,  
 Le occupa dela Patria i primi onori,  
 La bontà le coltiva, e el bon costume.  
 Ghe continua la sorte i so favori,  
 E le consola, e benedisse el Nume,  
 El Pubblico le adora, e le respeta,  
 E novi Eroi dal so gran Sangue aspeta.

Aspeta novi Eroi da quel bel nodo,  
 Che unir le deve, quanto prima, insieme.  
 Amor casto, e furbeto ha trovà el modo  
 De un'inesto formar de ste do geme.  
 Son Venezian, son patrioto, e godo  
 Anca mi de quel ben, che ai altri preme.  
 Salta su el Mazzagati: Ah, caro Sior,  
 Conte, contè, che se me slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta casa Zorzi ha un Fio  
 Unico, è vero, ma che gh'ha un talento,  
 E una mente sì chiara, e un cuor sì pio,  
 Che render pol el Genitor contento.

San come un pesce, bello come un zio,  
 De facile, e gentil temperamento,  
 Bona corporatura, animo forte,  
 Fato per far felice una Consorte.

**E** questa, che dal Ciel se ghe destina,  
 E che fa giubilar tuto el paese,  
 Xe una vezzosa amabile Damina  
 Zovene, signoril, bella, e cortese.  
 Per grazia, tuti do, soma, divina,  
 I ha avù l'educazion, che xe palese,  
 Merito de do Madri al mondo rare,  
 A Venezia per questo ancor più care.

**Benedete** le Dame, che ha introdoto  
 La bona, la perfeta educazion.  
 Cossa, che un tempo, come a tuti è noto,  
 Giera andada un pochero in abandon.  
 El bon esempio fa marchiar de troto,  
 Giova la virtuosa emulazion,  
 E al dì d'ancuo Venezia pol vantar  
 Zoventù, che xe degna da imitar.

**La bona, e savia educacion presente**  
 Le massime no scambia del Governo,  
 Ma dela zoventù sveggia la mente,  
 L'animo adorna, e regola l'esterno.  
 Ghe farà, no lo nego, l'imprudente,  
 El discolo, el vizioso, el malgoverno,  
 Ma se i casca del vizio in tela fossa,  
 I xe almanco civili, e i fa qualcossa.

**Salta** su el Mazzagati: In verità  
 Me consolo coi Padri, e con i Fioli.  
 In disdotto fameggie semo qua  
 Calafai tutti quanti, o Barcarioli,  
 Ma se vive con tanta civiltà  
 In ste nostre Casere, e i nostri Broli,  
 Quanto in corte pol fir i Cavalieri,  
 E dirò meglio, quanto i Finanzieri.

**Semo** tuti al servizio d'un Paron  
 Nostro Re, nostro Padre, e Protetor,  
 D'un Re, cusì clemente, e cusì bon,  
 Che amemo, e che servimo de bon cuor.

Ma in Franza el servitor no fa el Buffon ;  
 Ne certe libertà se se pol tor ,  
 Le colpe xe corete, o castigae ,  
 Ma non gh'è ne strapazzi, ne peae .

Per tuto gh'è el so bon , e gh'è el so mal ,  
 Per tuto gh'è el so dretto ; e el so roverso .  
 Del Mondo la bellezza präncipal  
 Xe i diversi costumi , e el stil diverso .  
 Vista ho tutta la Franza in general ,  
 E l' Italia ho zirà per ogni verso ,  
 Parigi in Franza , no ghe xe altrettanto ,  
 E in Italia Venezia porta el vanto .

Me piase estremamente la Cità ,  
 Bella, ricca, e d'ogn'altra diferente ,  
 Me piase al sommo dela Nobiltà  
 L'animo generoso , e 'l cuor clemente ,  
 Me piase la dolcezza , e la bontà ,  
 Dei Botèghieti , e della bassa zente ;  
 Ma se la verità ve devo dir ,  
 Quel *zi* no lo podeva digerir .

Ecco che vien Madama Mazzagati  
 Co una Botiglia , con tre goti , e un piato ,  
 E la vol , che bevemo a tuti i pati ,  
 E me dise el Mario , che el xe Moscato .  
 Lo tasto con piafer , e sento in fati  
 Un liatico del Zante delicato ,  
 Simile a quel , che un zorno me xe stà  
 Da so Zelenza Balbi regalà .

Madama fa i onori del Paese ,  
 La me presenta el goto , e tuti tre  
 Bevemo unitamente ala Francese  
 De Monsù , e de Madama *a la fantè* :  
 E po se volta el Barcarìol cortese ,  
 E el dise , Patron mio , no sdeguerè ,  
 Che un prindese ve porta un poco ardito :  
 Viva i Novizzi , che m'avè descrito .

Viva , viva , respondo , e slongo el goto ,  
 E suplico Madama de butar .  
 Vedo , che la stà là senza far moto ,  
 E par , che la me voggia refudar .

Come che l' Italian no ghe xe noto,  
 La dona prencipiava a sospetar;  
 In Franza zelosia no troverè,  
 Ma anca in Venezia piccola ghe n'è.

Quando che l' ha sentio de so Zelenze  
 L' eccelso nome, l' alta condizion,  
 L' ha fatto sette, o otto reverenze,  
 E l' ha più volte domandà perdon.  
 A tutte l' ha adempio le convenienze,  
 Fruto dela Francese educazion,  
 I gotti l' ha impenio per tutti tre,  
 E s' ha bevù dei Sposi *à la santé*.

El prindese ho intonà, come ho favesto,  
 Mezzo in Francese, e mezzo in Italian.  
 Viva l' illustre glorioso inesto,  
 Ch' Italia onora, e el nome Venezian;  
 Che i goda in pase quel piafer onesto,  
 Che bramerave ogni fedel Cristian;  
 E per contento dele do fameggie,  
 Fioli ghe daga cole so someggie.

Tocchemo, e retocchemo, e po bevemo,  
 E po tornemo a retoccar da novo;  
 E fina che ghe n'è, se fa el medemo,  
 Sichè alegreto un pochetin me trovo.  
 Andemo, Amici, salto suso, andemo,  
 A Venezia, a Venezia, al Mondo novo.  
 Po penso, e digo: no, no me convien,  
 So, che Venezia no me vol più ben.

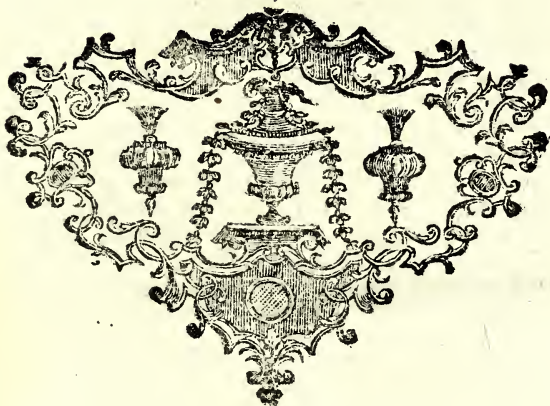
Come? attonito dise el Mazzagati,  
 Là no i ve vol più ben? cosa aveu fato?  
 No i se arrecorda più dei tempi andati,  
 Perchè manco una volta, son ingrato.  
 Ma non importa, proverò coi fati,  
 Che amo il Paese dove che son nato,  
 Dirò sempre, se vivo anca cent' ani:  
 Viva Venezia, e viva i Veneziani.

Me licenzio de là, voggio andar via,  
 La bona dona me vol compagnar.  
 Dise el Conforte, pien de cortesia:  
 Co starò ben, ve vegnirò a trovar;



Difeme dove stè . La Casa mia  
 Xe difficile ( digo ) da insegnar .  
 Abito in Corte , ma ghe xe là sù  
 Vintimile persone , e forse più .

Montè per la gran Scala , intrè a man dreta  
 Dei Principi ne l' ampia Galeria ;  
 Del coridor , in fazza a una scaleta ,  
 In fondo andè , finchè trovè la via .  
 Là un' altra scala troverè secreta ,  
 Venticinque scalini credo i sia :  
 Voltè a man zanca , quando avè montà  
 Numero cento , e sette , stago là .



IL PELLEGRINO  
 POEMETTO  
 PER LA VESTIZIONE  
 DELLA NOBIL DONNA  
 CONTESSA VITTORIA VIDIMAN  
 NEL MONISTERO DI SANTA CATERINA .



**O** Voi, che brama di sapere avete  
 Quel, che accade di nuovo alla giornata,  
 E di fiabe, e Romanzi avidi siete,  
 E d'ogni altra ridente papolata;  
 Cosa vi narrerò, se mi udirete,  
 Non iscritta fin' ora, nè stampata,  
 Idest vi canterò di un Pellegrino  
 Le avventure, i viaggi, ed il destino.

Dite quest'opra mia, qual più vi aggrada,  
 Storia, Canto, Poema, o Stanze, o Ottave;  
 Io non mi scosterò dalla mia strada,  
 Seguitando il mio stil, non vil, non grave;  
 E al solito, qual' or sentir m'accada  
 Di critica toccar l'acuta chiave,  
 Seguirò non ostante, e m'apparecchio  
 Aprir le labbra, e chiudere l'orecchio.

Odami chi udir vuole, e a chi non piace,  
 Tutto quel, ch'io dirò, sia per non detto.  
 La mia sola ricchezza è la mia pace,  
 Nè m'attrista d'invidia onta, o dispetto.  
 Chi ne fa più di me, sel goda in pace,  
 Dono di provvidenza è l'intelletto.  
 Io compatisco chi non fa niente;  
 Me compatisca ancor chi è più valente.

Non mi muove a dettar la Storia in rima  
 Del mio Tedesco Peregrin divoto  
 Brama di gire alla scartata cima  
 Del Parnaso immortal, che a pochi è noto;  
 Ma offrir vo', in segno di rispetto, e stima,  
 Ad un Illustre Cavaliere in voto  
 (Prima ch'è esca dall' Italia fuori)  
 Uno de' miei fantastici lavori.

Se grati a lui non riusciran miei carmi,  
 Figli di un miserabile talento,  
 Posso almen con certezza assicurarmi,  
 Che gratissimo a lui sia l'argomento.  
 Che non d'amori, o Cavalieri, o d'armi,  
 O di cosa vulgar cantar io tento,  
 Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia scorta,  
 Di Vergin santa a ragionar mi porta.

Questa Vergine eccelsa a Dio diletta,  
 O faggio, o Illustre VIDIMAN cortese,  
 E' figlia vostra, fra le Donne eletta  
 A dar gloria dell' Adria al bel paese.  
 Udite come sua virtù perfetta  
 La mente, e il cor di un Pellegrino accese;  
 E di *Joan Lordgloc*, Tedesco vero,  
 Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Mosso il pio Cristian da divozione  
 Per visitar gl' Italici Santuari,  
 Preso il breve mantel, preso il bordone,  
 Addio disse agli Amici, e ai Patrij lari.  
 Solo per lo cammino andar propone,  
 Ricco di fede, e scarso di danari,  
 Cavalcando per via, da buon Tedesco,  
 Sul docile Caval di San Francesco.

Venne, scorrendo il Bavaro Paese,  
 Di Salisburgo agli ultimi confini,  
 Passò la Drava, ed il cammino ei prese  
 Della Carintia per i gioghi alpini.  
 Giunse a San Paternian, là dove intese  
 Che non son malveduti i Pellegrini.  
 E persuaso da sì dolce incanto,  
 Colà fermossi a riposare alquanto.

Vede un ricco Palagio, e in cuor gli viene  
 Voglia di domandar chi n'è il Signore,  
 Desioso, se può, d'alloggiar bene,  
 Senza aver il danar da metter fuore.  
 Gli risponde in Tedesco un'uom da bene:  
 Di quell' ampia magione è possessore  
 Un Cavalier Patrizio Veneziano  
 Saggio, prudente, generoso, e umano.

Qui Sua Eccellenza VIDIMAN Padrone  
 Conte del Sacro, e del Romano Impero,  
 Di questo Borgo è libero Barone,  
 E comanda al secondo ampio sentiero.  
 Soggiaciono alla sua giurisdizione  
 Trentaquattro comuni, e solo, e vero  
 Dominator con Magistrati, e Corte,  
 Assolver può, può condannare a morte.

Ei può donar l'Eredità giacenti  
 Ad ogn'un de' Vassalli a suo talento,  
 E può legittimar quei, che innocenti  
 Nacquero al Mondo senza il Sacramento.  
 Regge, benchè lontan, le nostre genti  
 Con un Vicario alla giustizia intento,  
 E siam, grazia del Ciel, lieti, e felici  
 Di sì caro Signor sotto gli auspici.

Benchè lungi da noi lo tenga il fato  
 In augusta Città di Lui ben degna,  
 Egli è da noi teneramente amato,  
 E nel cuor nostro dolcemente ei regna.  
 Poichè sappiamo che di virtù è ornato,  
 Che ama giustizia, e la clemenza insegna,  
 E quant'è nel punir pesato, e lento,  
 Altrettanto è in graziar presto, e contento.

Entraro uniti nel Palagio antico,  
 E fu il davoro Pellegrin raccolto.  
 E all'indomani pel terreno aprico  
 Per la via di Villacco ha il piè rivolto.  
 Villacco, in cui dal Sassone nemico  
 Carlo Quinto, fuggendo, un dì fu accolto,  
 Ed ebbe il vanto di salvar l'onore,  
 E la vita, e gli Stati al suo Signore.

Alla breve Città fermossi intorno ,  
 I caldi bagni ad osservare attento ,  
 Onde s'empie tal' ora il bel soggiorno  
 Da inferno stuolo a risanarsi intento .  
 La providenza ha quel paese adorno  
 Di facile , e sicur medicamento ,  
 E i Medici colà coi loro arcani  
 Strage non fan dei miseri Cristiani .

Per l' Italia seguendo il suo cammino  
 Giunse della Pontieba al passo angusto ,  
 Per cui diviso è il Veneto Domino  
 Dall' antico Germano Impero augusto .  
 E ammirò come il popolo vicino  
 Serba di sua Nazion l' uso vetusto .  
 Di quà tutto è Italian , lingua , e costume ,  
 Ed è tutto German di là dal fiume .

L' Alpi Giulie passate , arriva al fine  
 Alla bella Città , ch' Udine ha nome ,  
 Che tra il furor di barbare ruine  
 Coronate d' allor serbò le chiome .  
 Scorrendo il delizioso ampio confine  
 L' accorto pellegrino intese come  
 Quella Patria reggeva un Mocenico ,  
 Ch' era del Vidiman cortese amico .

E colà poscia a ragionare udio ,  
 Ch' ave una Figlia il Vidiman Signore ,  
 Che ha destinato di donarsi a Dio ,  
 D' ogni umano desir spogliato il cuore .  
 Eravi chi lodava il bel desio  
 Di un' alma accesa di celeste ardore ;  
 E chi dicea con un sospir profondo :  
 Oh quanto perde , se lei perde il Mondo !

Ricca , nobile Dama , e di talento ,  
 Vaga , gentil , di maestoso aspetto ,  
 Chiuderassi per sempre in un Convento ,  
 Cambierà in umil cella un' aureo letto ?  
 Nutre dell' Adria a conseguirla intento  
 Ogni illustre garzon la brama in petto ,  
 Ed ella fugge in solitaria stanza ?  
 Oh delusa del Mondo egra speranza !

Fra quel, che intese il Pellegrin da prima,  
 E quel, che or sente di sì pia famiglia,  
 Desia pien di rispetto, e d'alta stima,  
 Il Genitor conoscere, e la Figlia.  
 S'alza di buon mattino, e verso il clima  
 Temperato dal Mare il cammin piglia,  
 Ma per divozion risolve intanto  
 Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s'imbarca,  
 E in grazia del Bordon risparmi il nolo,  
 E la Laguna fino a Mestre varca,  
 E passo passo si ritrova al Dolo.  
 Giunto a Padua alfin dinanzi all' Arca  
 Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo,  
 Indi a Santa Giustina ei va curioso  
 Il gran Tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s'avvia  
 Sotto il comodo ombroso porticato,  
 Ed osserva un Signore a mezza via  
 Starfi sedendo al suo portone allato.  
 L'inchina il Pellegrin. Con cortesia  
 Lo risaluta il Gentiluom garbato;  
 Indi amorevolmente lo trattiene  
 Chiedendo dove vada, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua Patria, e il nome,  
 E la novella sua buona intenzione  
 Di passare a Venezia, e narra come  
 Acquistarsi colà brama un Padrone.  
 Il nobl Padoan chiede il cognome  
 Di quel Signor, cui visitar propone,  
 E sentendosi a dir, che è il Vidimano,  
 Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrino, andate  
 A conoscere il fior de' Cavalieri,  
 Ricco di fregi, e ricco di bontate,  
 Docile nei costumi, e nei pensieri;  
 Ma se piacere al Cavalier bramate,  
 Le lodi trattener fa di mestieri,  
 Che nemico del fasto è per natura,  
 E la lode feryil sprezza, e non cura.

Ite, foggjunge, e al Cavalier gentile,  
 E alla Nobile Spofa, e alla Famiglia  
 Rinovellate il mio rifpetto umile,  
 E fpecialmente alla Conteffa Figlia:  
 Figlia vaga, modesta, e fignorile,  
 Che nel bel cuore al Genitor fomiglia,  
 D'occhio vivace, e maeftofo afpetto,  
 Che rifveglia in ciafcun flima, e rifpetto.

Ella nata di Sangue Illuftrè, e degno  
 D'ogni nodo fublime, e Pronipote  
 Del pio Signor, che ha della Chiefa il regno,  
 Ricca di beni, e di cospicua dote,  
 Ella, che al grado fuo pari ha l'ingegno,  
 Le cui rare virtù fon chiare, e note,  
 Tutto pone in non cal, tutto in obbligo,  
 Per viver cafta, e confacrarfì a Dio.

Scelta ha la cella fua nel Moniftero,  
 Ch'è all'Egiziana Martire dicato,  
 Nobile, antico Santuario vero,  
 Ve' di Sant'Agoflin l'Ordine è ufato.  
 Ivi l'alma nutrì, nutrì il pensiero  
 Di mafime conformi ad umil flato,  
 Certa, che l'umiltà, per virtù eletta,  
 Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio configlio  
 Ebbe umano difcorfo, o affetto umano.  
 Fufò, egli è vero, in due Sorelle il ciglio  
 La divota Nipote, e non in vano,  
 Di lor, ch'han prefo dalla Terra efiglio,  
 Vallè l'efempio angelico e fovrano;  
 Ma quefte due Rezzoniche pietofe  
 Alla grazia lafciar le strade afcofe.

E la grazia di Dio foavemente  
 Penetrolle nel fen, le punfe il core,  
 Onde giunta alla etade, in cui fi fente  
 La Vergin pronta a concepire amore,  
 Difse fra fe: fe il Genitor consente  
 Effer Spofa vogl'io del mio Signore;  
 So quanto è il Genitor cortefe, umano,  
 In lui confido, e non confido in vano.

Il faggio, il prode Cavalier pietoso  
 Fe la Figlia fortir da quelle mura,  
 E l'occulto pentier, per anche ascoso,  
 Di penetrar discretamente ha cura.  
 Nobile per costume, e generoso,  
 Ogni onesto piacere a lei procura,  
 Ella per aggradir mostra diletto,  
 Ma il suo primo desio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fissato,  
 E al suo buon Genitor scoprir l'arcano.  
 S'avvia modesta, gli si prostra allato,  
 E umilmente baciagli la mano.  
 Padre, dicendo, a se Dio mi ha chiamato,  
 Altro Sposo non vò, che il mio Sovrano;  
 S'è in piacer vostro, che felice io sia,  
 Piacciavi secondar la voglia mia.

L'abbraccia il Padre, e intenerir si sente,  
 Riman sospeso, indi favella, e dice:  
 Figlia, se sua ti vuol Dio onnipossente,  
 Che l'uom si opponga al suo voler, non lice.  
 Vanne, che il Genitor te l'acconsente,  
 Fa, che sappialo ancor la Genitrice.  
 S'alza la Figlia, e giubilante appieno,  
 Corre alla Madre, e le se getta in seno.

Volea parlar, ma la prudente Dama  
 Prevenuta l'avea col suo pensiero,  
 Figlia, dicendo, dell'occulta brama  
 Fra i tuoi silenzi ho discoperto il vero;  
 Vattene al Chiostrò pur, se Dio ti chiama,  
 Io non mi oppongo al suo divino impero,  
 Pur che appaghi contenta il tuo desio,  
 Io soffro in pace, e son contenta anch'io.

Finì, dicendo, il Padovan Signore  
 Al buon Tedesco: Mi ricordo ancora,  
 Quando Maria Quintilia la minore  
 Rezzonico Sorella si feo fuora,  
 Un Comico Poeta, o sia Dottore  
 Con Escopo alla Grata saltò fuora  
 Dicendo, che inclinava, e disse il vero;  
 La Contessa Vittoria al monistero.



Sempre più s'invogliava il Pellegrino

D'ire a Venezia, ove spingealo il cuore  
 Per vedere, e ammirar più da vicino  
 L'ammirabile Figlia, e il Genitore.  
 Ma poichè non sapea d'onde il cammino  
 Prender dovesse, chiese per favore  
 Gli additasse la via sicura, e corta  
 Per gir della Città fuor della porta.

Chiamando tosto il Gentiluom, Pasquale,  
 Va, gli dice, e accompagna il Forastiere  
 Alla solita Barca, e liberale  
 Mette mano al taschin, gli dà per bere.  
 Fra se disse il Tedesco: manco male.  
 Indi col Cavalier fa il suo dovere,  
 E dal fido Pasquale accompagnato  
 Giunse al solito imbarco, e s'è imbarcato.

Sperava il pover'uom di riposarsi,  
 E dormire la notte agiatamente,  
 Ma non trova un canton da coricarsi  
 Fra cotanti imbarazzi, e tanta gente.  
 Procura, come può, di addormentarsi,  
 E sotto il manto mordere si sente,  
 Onde perchè il vegliar meno gl'incresca  
 Si risolve di starfi all'aria fresca.

Splendea la Luna, e a vagheggiar si diede  
 Della Brenta i Palagi, ed i Giardini,  
 E a un galantuomo a lui vicino ei chiede,  
 Se ha stanza il Vidiman fra quei confini.  
 No, gli risponde, villeggiar si vede  
 Altrove il Vidiman fra suoi domini,  
 E sembra, che fra gli altri ei si consoli  
 Nel suo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l'anno in Compagnia giuliva  
 Di Dame, e Cavalier, di buoni amici,  
 Nel fresco autunno, e alla stagione estiva  
 Gode, e altrui fa goder giorni felici.  
 E talor rende l'allegria più viva  
 Colle comiche scene imitattici,  
 E con giochi innocenti, e pranzi, e cene,  
 Cortese con chi va, grato a chi viene,

Seco condusse a villeggiar l'altre anno

La sua figlia maggior, ma conven dire,  
 Ch' altri pensieri nel suo cuor sen stanno,  
 Poichè non seppe in tanto ben gioire.  
 Sparsa è una voce, che mi reca affanno,  
 Ch' abito monacal voglia vestire,  
 E la Patria privar d' una speranza,  
 Che in Lei fondava, ed ogni speme avvanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti

Passan la notte, ed a spuntar si vede  
 La vaga Aurora a serenar le genti;  
 Indi all' Alba novella il Sol succede.  
 Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti  
 Discopre la regal Veneta Sede,  
 E tocco da stupor, da meraviglia,  
 Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s' avvanza piucchè mai comprende

Esser opra de' Numi il gran lavoro.  
 Mira gli alti Palagi, e non intende  
 Come scherzino l' onde intorno a loro.  
 Scende nella gran Piazza, e a dir s' intende:  
 O dell' arte, o del Mondo ampio tesoro!  
 Va per la Merceria, s' incanta, e dice:  
 O abbondante Città! Città felice!

Giunge verso Rialto, e il Ponte ammira

Noto per fama ai Popoli lontani.  
 Volea salir, ma di veder sospira  
 La diletta magion de' Vidimani;  
 La via ne chiede, e ciascheduno aspira,  
 Giusta la cortesia de' Veneziani,  
 D' insegnargli la strada, e un buon Cristiano  
 Lo conduce con seco a San Canciano.

Giunti dove fa capo un Fruttajuolo,

Per qua, dice, s' andria, ma per sventura  
 Si è rotto il Ponte, e per maggior mio duolo  
 Poner mano non veggio all' armatura.  
 Chi non vuole il Canal passare a volo  
 Un giro conven far per via sicura:  
 Deggio presto partir, ma spero un giorno,  
 Che il Ponte sarà fatto al mio ritorno.

Era un' uomo costui, che andar sovente  
 Solea a desinar dal Cavaliere,  
 E che talor per astrazion di mente  
 Verso il Ponte sen già sopra pensiero,  
 Quando se n' accorgeva, impaziente  
 Maledire s' udiva a più potere,  
 Come se l' allungar la strada un poco  
 Fosse per esso un camminar sul foco.

Giunsero al fine a penetrar le porte  
 Del bel Palagio Vidimani antico,  
 E le scale scendea, per buona sorte,  
 Un galant' uom che degli amici è amico.  
 Chiedono del Cavalier, della Conforte,  
 Ei d' introdurli prendesi l' intrico,  
 E intrato il Pellegrin col Camerata  
 Trovano in essi la bontade usata.

Già il franco Venezian colà restava,  
 E rincresceva al Pellegrin partire,  
 Tanto più, che vedere ei desiava  
 Quella, la cui virtù fa altrui stupire.  
 Siccome un galant' uom d' esser mostrava  
 Nel parlar, nell' aspetto, e nel vestire,  
 A pranzo il Cavalier l' ebbe a invitare,  
 E il buon Tedesco non si feo pregare.

Po scia guidato il Pellegrino in siro  
 Separato in allor dall' altra gente,  
 Tenete, disse il Cavalier compito,  
 E una carta gli dà segretamente.  
 Grazie gli rende, e poi sotto al vestito  
 Discioglie il gruppo, e le monete sente;  
 Si rallegra il Meschin, ma arrivar sente  
 Dalla porta comun dell' altra gente.

Erano questi i due minor figliuoli,  
 Il Contino Francesco, e il bel Tognino,  
 L' ultimo di lor par si consoli  
 Nel veder col Bordone il Pellegrino.  
 Chiede il Tedesco, se due maschi soli  
 Concessi al Cavalier abbia il destino;  
 Risponde il Venezian: Ve n' ha in Murano  
 Due maggiori di questi a San Cipriano.

Giovine Dama nell'età fiorita

Entrar poi vede in maestoso aspetto,  
 Colla faccia ridente, e colorita,  
 Nere pupille, e labbro tumidetto,  
 Vezzosa agli atti, e in favellar compita,  
 Ma tal, che impone al forestier rispetto.  
 Veggendo il Peregrin l'aria modesta:  
 E' questa? ei chiede, e dir si sente: è questa.

Siedon tutti alla Mensa, e il buon Straniero

Nel sentirla parlar gode, e s'incanta,  
 Preso da meraviglia, e stupor vero,  
 Come in Donna si dia virtù cotanta.  
 Delle donne, dicea, non è il mestiero  
 Saper l'istorie, e la Scrittura Santa;  
 E delle Matematiche il diletto  
 Sorpassa il femminil vago intelletto.

Tentò l'accorto provocar la Dama,

Seco parlando di grandezze umane,  
 E scoprì in essa la celeste brama,  
 Disprezzatrice delle pompe vane.  
 Vede, che nel suo cuor coltiva ed ama  
 Piuchè l'argento, e l'or, le sacre lane,  
 E che tanta virtù rara, e perfetta  
 Pel Mondo no, ma per il Ciel fu eletta.

Indi il discorso fe cadere a forte

Sul suo viaggio il Pellegrin valente,  
 Pregando il Cavaliere, e la Consorte,  
 E la Vergine faggia umilmente  
 Raccomandarlo a quella Sagra Corte,  
 Dove regna il Santissimo Clemente  
 Zio di Donna Quintilia, e che per essa  
 Amor paterno, e distinzion professa.

Volentieri la grazia a lui si accorda,

Parte contento, e ai Protettor s'inchina,  
 Delle Dame congiunte ei si ricorda,  
 E va di botto a Santa Caterina.  
 Del santo campanel tira la corda,  
*Deo gratias* gli risponde una vocina;  
 L' Abbadessa domanda, e la Sorella,  
 E la minore Vidimana anch'ella.

Vengon le due Rezzoniche gentili  
 Piene di umanità, di cortesia,  
 Nell' eccelse virtù di ambe simili,  
 Ambe d' anima grande, e giusta, e pia.  
 Indi conosce ai tratti signorili,  
 Alla vaga gentil fisionomia,  
 La Niporina, la Contessa Annetta  
 Disinvolta, cortese, e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti  
 Son di Roma ai Santuari. Avrò l'onore  
 D'esser anch' io fra i pellegrini eletti;  
 E i piè baciare del Roman Pastore.  
 Conoscer bramo i nobili Soggetti  
 Del sangue illustre di sì pio Signore,  
 E prima di partir son qua venuto  
 Quel rispetto ad usar, ch' è a voi dovuto.

Maria Luigia, nobile Abbadessa,  
 Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio:  
 Maria Quintilia lo ringrazia anch' essa,  
 E gli augura felice un tal passaggio.  
 La giovinetta al finestrin s' appressa,  
 Dicendo con parlar modesto, e saggio:  
 Andate in pace, Pellegrino mio.  
 Verrei a Roma volentieri anch' io.

Di là partissi il galant' uom gentile,  
 E una gondola prese, e andò a Murano,  
 Desideroso d' inchinarsi umile  
 Ai due Figli colà del Vidimano.  
 Giunto all' Isola vasta, e signorile,  
 Si conduce bel bello a San Cipriano,  
 Dove stanfi in Collegio i Giovanetti  
 Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il Contino Giovanni, allegro in volto,  
 Lieto l' accoglie, e pel Collegio il mena,  
 E molte cose gli domanda, e molto  
 Era in quel dì di favellare in vena.  
 L' altro meno verboso, e più raccolto  
 L' accoglie anch' esso con fronte serena,  
 Dicendo: a Roma noi andremo ancora;  
 E soggiunge il Maggior: Non vedo l' era.

## Terminati il Tedesco i complimenti

Torna a Venezia, ed inchinar bramoso  
 Del Santo Padre i nobili parenti,  
 Al Palagio sen va ricco, e pomposo,  
 Dove sen sta di Barbarighe genti  
 Dame d' illustre sangue, e cuor pietoso,  
 Del Romano Pastor degna Cognata  
 D' ogni bontà, d' ogni virtute ornata.

## Accolto fu benignamente, ed ebbe

Prove del suo bel cor cortese, umano,  
 E all' informato Pellegrino increbbe  
 Che non vivesse quel Signor sovrano,  
 Che il latte sempre di pierà sol bebbe  
 Cavalier generoso, e pio Cristiano,  
 Morto Procurator, ma vivo ancora  
 Della Patria nel cuor, che il nome onora.

## Da Venezia partir risolve al fine

E va tosto a imbarcarsi alla Piazzetta;  
 Giunge colla Peora al bel confine  
 Dove di zucche si suol fare incetta.  
 E mentre avvien, ch' ei per la via cammine,  
 Un' arme osserva sul Palagio eretta,  
 Arme, ch' anche in Germania avea veduta,  
 Arme del Vidiman riconosciuta.

## S' invogliò di saper del pio Signore

Come fosse lo stemma in Chiozza appeso,  
 E risposto gli fu: saggio Rettore  
 Fu quivi un tempo al a giustizia inteso.  
 Il nome suo de' Cittadini in cuore  
 Vive, e regna tutt' or dal tempo illeso,  
 E rammentasi ancor di sua Eccellenza  
 Il saper, la dolcezza, e la clemenza.

## Benedetto sia Dio, disse giocondo

Il Pellegrin, di quel Signor sublime  
 Trovo marche d' onor per tutto il Mondo,  
 Degno, che ciaschedun l' onori, e stime.  
 La sua pietade, il suo saper profondo  
 Lo trasporta di gloria all' alte cime...  
 Perdoni il Vidiman; lo so, gli spiace  
 Sentir le lodi; ed ei fu troppo audace.

Parlo del Pellegrin, che s'incammina.

Ver la prefissa religiosa meta,  
 È pria verso Loreto andar destina,  
 Ch'è di gente simil via consueta.  
 Or cavalca, or s'imbatca; ed or cammina,  
 Misurando il voler colla moneta;  
 Che per tutto non trovansi Cristiani  
 Del bellissimo cuor dei Vidimani.

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe,  
 Seguendo il Pellegrin di loco in loco;  
 E annojarsi potria chi finor ebbe  
 Gl'incolti versi a tollerar non poco.  
 Anche il mio canto divenir potrebbe,  
 Forse più, che non è; spossato, e roco;  
 Dunque restringerò la grave soma,  
 Di lui parlando allor che giunse in Roma.

O Città fortunata, al Ciel diletta,  
 Sovrana un tempo del Romano Impero,  
 E or più felice poichè fosti eletta  
 In stabil sede al successor di Piero.  
 A te accordano i fati, e a te si aspetta  
 L'esser capo regal del Mondo intero.  
 Se in te la Santa Religion risiede,  
 Tutto il Mondo Cristian ti bacia il piede.

Ma soffri, che l'onor tuo si divida  
 Con l'augusta Città, che all'Adria impera;  
 Che se il sagra Pastore in Te si annida,  
 Ella è del tuo Pastor la Madre vera.  
 Onorevol tra voi sia la disfida,  
 Se sia vanto maggior, gloria primiera,  
 Possedere un Eroe di virtù ornato,  
 O l'averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva  
 Nella vasta Città dei setti Colli;  
 E scortendo le vie del Tebro in riva,  
 Ammira i Tempj, e le superbe molli.  
 Del supremo poter l'immagin viva  
 Nel Pontefice mira; e i tritti, e folli  
 Error compiangi di chi tenta in vano  
 Scemar la Fede al Regnator Romano.

Adempier cale al buon Tedesco il voto,  
 Al di cui fin peregrinar si vanta,  
 Le sette Chiese visita divoto,  
 E sale in ginocchion la Scala Santa;  
 Di San Pietro, e San Paolo al Tempio noto  
 Piange compunto, e sacre laudi canta,  
 Sen va dei Santi a visitar le Tombe,  
 E dei Martiri Eroi le Catacombe.

Indi la viva santitate aspira  
 Nell' almo venerar Sagro Pastore,  
 Sale a Monte Cavallo, e intorno gira  
 Fra la brama confuso, e fra il timore.  
 Vede la Guardia, che dagli occhi spira  
 Il nazionale Elvetico furore,  
 In Tedesco gli parla, e ciò non basta,  
 Che lo discaccia, e gli presenta un' asta.

Allora il pover' uom dal suo taschino  
 La Lettera trae fuori, e il buon soldato,  
 Alla Lettera fatto un bell' inchino,  
 Entrate, disse, e il Pellegrino è entrato.  
 Veggendo nel Cortile un' Abbatino,  
 Del Cardinal Patron gli ha domandato,  
 Non rispondea, ma quando vide il foglio,  
 Venite, ei disse, accompagnarvi io voglio.

In fondo del Cortil con lui guidollo  
 Dove sta sua Eminenza, ed al Decano  
 Il cortese Abbatin raccomandollo,  
 Per la lettera sol, che aveva in mano.  
 Gli levaro il Bordone, ed ei lasciollo,  
 Le Camere passò di mano in mano,  
 E finalmente all' ultima arrivato  
 Fu dal Mastro di Camera incontrato.

Non aspettò che gli venisse chiesto  
 Cosa volea, la lettera ha mostrata,  
 E tosto il gentiluom cortese, e presto  
 All' Eminenza sua fè l'imbasciata.  
 Subito ritornò, subito, e lesto  
 Aprì ridente al Pellegrin l'entrata,  
 Ed ei baciando, e ribaciando il foglio,  
 Entra senza timore, e senza orgoglio.



Lieto l' accoglie il Porporato umile ;  
 Legge la carta , e il Pellegrin consola ,  
 Di sì eccelfo Signor solito stile ,  
 Che dolcemente ogni timore invola ;  
 Rispetta il grande , e non disprezza il vile ,  
 Pietoso a tutti , e niuno mai sconfola ;  
 Onde per le virtudi al Mondo note  
 E' di sua Santità degno nipote .

Che vorreste , Figliuolo ? a prender dice ;  
 A lui risponde il Peregrin festante :  
 Eminenza , vorrei , se ciò pur lice ,  
 Solo , al Papa bacciar le sacre piante ;  
 I Pellegrin per quel ; che mi si dice ,  
 Sen vanno in truppa al santo Padre innante ,  
 Solo andare io vorrei , per grazia il chieggio ,  
 Per boria no , ma favellargli io deggio .

Ho veduta , Signor , la cara figlia  
 Del Conte Vidiman , vostro cognato ,  
 Vaga così , che a un' Angelo somiglia ,  
 E pare proprio un Angelo incarnato .  
 Alla Vergine pia , che ora s' appiglia  
 A viver castamente in umil stato ,  
 Del Zio vorrei portat con divozione  
 L' Apostolica sua Benedizione .

Ben volentieri , il Cardinal risponde ,  
 E stabilisce la giornata , e l' ora .  
 Contento il Pellegrin va , e si confonde ,  
 E non vede la via per uscir fuora .  
 Trova la porta , che al Cortil risponde ,  
 E riprende il cammin calcato ancora .  
 All' ospizio giulivo ei fa ritorno ,  
 E aspetta poi di tanta grazia il giorno .

Sen va scortato a visitare intanto  
 Del Porporato i tre minor Germani ,  
 E giubila in vederli ad essi accanto ,  
 E grazie ottien dai Cavalieri umani ;  
 Specialmente da lui , che il nobil vanto  
 Ha dei Veneti fregi , e dei Romani ,  
 Prence , Procuratore , e Cavaliere ,  
 Pieno di cortesia , pien di sapere .

Dalla Cancelleria, dov' essi stanno,  
 A ritirarsi il buon Tedesco andava,  
 E per la via, ve' i Pellegrin sen vanno,  
 Trova un Palafrenier, che lo cercava.  
 Domandògli, s'er' ei quell' Alemanno  
 Che i santi Piedi di baciare bramava.  
 Rispose: Io sono. E quel: doman mattina  
 L'udienza il santo Padre a voi destina.

Restan gli affanti colla bocca aperta,  
 E gli fan di beretta, e di cappello,  
 Che non avean la lettera scoperta,  
 Che degli altri lo fa parer più bello.  
 Lo Staffiere Papal l'ora concerta,  
 E gli addira per segno un Campanello.  
 Ma la notte non dorme, e la mattina  
 S'alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l'ora prefissa, ei vien chiamato;  
 Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;  
 E il discorso, che avea già preparato,  
 Scorda del tutto, e in confusione si vede.  
 Ma il Pontefice pio, ch'era avvisato,  
 Sa quel ch'ei brama, e per timor non chiede,  
 E rivolto col cuore a Dio sovrano  
 Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore  
 La saggia nostra Pronipote eletta,  
 Benedica di lei la mente, e il cuore,  
 La bell'anima sua sia benedetta.  
 Sia benedetto il verginal candore,  
 Le sacre spoglie, e l'umile celletta;  
 Con quella autorità, che Dio ci diede,  
 Noi la benediciam da questa Sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,  
 E questa mia benedizione Papale  
 Reca alla santa Vergine prudente,  
 Che fa quanto si apprezzi, e quanto vale.  
 Benedico te pur teneramente  
 Con plenaria Indulgenza universale;  
 Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.  
 Ei s'alza, e piange, e si consola, e tace.

Ebrio di gioja sul momento ei parte,  
 E alla porta del Popolo s' avvia,  
 E risolve tornar per l' altra parte  
 Della Toscana, ed abbreviar la via.  
 Vede Firenze, di natura, ed arte  
 Maraviglia, e a Bologna indi s' invia.  
 Colà provvista la sua menfa parca,  
 Col Corrier, che non corre, indi s' imbarca.

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno  
 In cui la santa Vergine si veste,  
 E vede il Tempio riccamente adorno  
 E andar le genti curiose, e preste.  
 Lei vede pur con ricche gioje intorno  
 Splendor pomposamente in aurea veste,  
 E fra se dice: mi farò palese  
 Allor quando vedrolla in altro arnese.

Sembrando a lui, che l' abito pomposo  
 Della benedizione non fosse degno,  
 Fermossi in Chiesa, fra la turba ascoso,  
 Fino che la funzion giungesse al segno.  
 Poi dal Manto coperta religioso,  
 Troncato il crin, d' obbedienza in segno,  
 Accostossi alla Grata il Pellegrino,  
 A Lei facendo un rispettoso inchino.

Brevemente narrò, per qual ragione  
 Era tornato, e del sovrano Pastore  
 Le recò la Papal benedizione,  
 Ricevuta da Lei con umil core.  
 Poi ringraziolla di sua Protezione,  
 E della lettera, che recogli onore,  
 E de' parenti suoi nuova le diede,  
 Gloria, e splendor della Romana Sede.

Indi chiede in qual nome ha il suo cambiato,  
 Ella dice: In Maria Luigia Eletta.  
 Esclama il Pellegrino: Ha profetato  
 Del pio Pastor la Santità perfetta.  
 Allor che la Nipote ha nominato  
 Vi aggiunse questo termine di *Eletta*,  
 Eletta dal Signore, oh quanto, oh come  
 A voi convien sì prezioso nome!

Vi benedica, e vi consoli il Cielo,  
 E a me dia grazia di vedervi un giorno  
 Sposa del buon Gesù col santo velo,  
 Il che spero veder nel mio ritorno.  
 Or' animato da divoto zelo  
 Ai luoghi pii peregrinando io torno,  
 E se la sorte è al desir mio propizia,  
 A San Giacomo andar vudè di Gallizia.

Passerò dell' Europa in più paesi  
 Per Mari, e Monti, e per torrenti, e fiumi,  
 E al mio ritorno farò a voi palesi  
 D' ogni popolo gli usi, ed i costumi.  
 Vi dirò quel, ch'io vidi, e quel, che intesi,  
 Nè a voi discari riusciran tai lumi,  
 Poichè a Vergine chiusa in umil tetto  
 Pascolo non si nega all' Intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,  
 Porterò in segno la memoria impressa  
 Della vostra virtù, di quel Divino  
 Lume, che v' arde, e agli Angeli v' appressa.  
 Ricordatevi voi del Pellegrino,  
 Ch' essere un vostro servitor professa.  
 Siatemi protettrice. Addio, Signora,  
 Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a San Canciano,  
 E si consola colla Genitrice,  
 Ed al pio Genitor bacia la mano,  
 E si licenzia rispettoso, e dice:  
 Giuro da buon Tedesco, e da Cristiano,  
 (Che altrimenti giurare a noi non lice)  
 Parto con allegria, parto contento,  
 Or che vidi la figlia in quel Convento.

Io studiato non ho poco, nè molto,  
 Ma pur m' intendo di fisionomia,  
 E rimirando la Damina in volto  
 L' alma conobbi in Lei candida, e pia.  
 Per essa ogni piacer del Mondo stolto  
 Stata sarebbe una malinconia.  
 Ora non cambierebbe il Monistero  
 Con una Reggia, o con un vasto Impero.

Novamente s'inchina, e si congeda,  
 L'invita il Cavalier seco a pranzare;  
 Ei lo ringrazia, che non vuol si creda,  
 Che tornato là sia sol per mangiare.  
 Ordina il pio Signor, che si provveda  
 Di quanto al Pellegrin può abbisognare;  
 Lo ringrazia, si parte, e va pian piano  
 Benedicendo il nome Vidimano.

Pria d'uscir di Venezia in cuor gli viene  
 Brama di registrar quant'è seguito,  
 Fra se dicendo: Ritrovar conviene  
 Un, che lo sappia far presto, e polito.  
 Veduto a caso il Venezian dabbene,  
 Ch'avealo un dì di compagnia servito,  
 Di scrivere pregollo in Italiano  
 Quel, ch'ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse  
 Di nò a nessuno, lo guidò al suo tetto,  
 Prese in mano la penna, e tutto scrisse  
 Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.  
 Tante le cose fur, che a Lui descrisse,  
 Tanti fogli vergò, che fè un libretto,  
 Ed io l'ebbi alle mani, ed io conversi  
 La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, Signor, da qual ragion fui mosso  
 Con diletto a vergar sì lunghe carte,  
 Bench'io sapeffi, che far ben non posso,  
 Poichè mi manca la poetic' arte.  
 Avrei giusta ragion di farmi rosso,  
 Miei difetti scorgendo a parte a parte,  
 Ma finalmente non ebb'io pensiero  
 Che un' Istoria narrar, che dice il vero.

So, che voi siete un Cavalier cortese  
 Che gradisce, e perdona, e cento volte  
 Furo da voi benignamente intese  
 Le scarfe di pensier mie rime incolte.  
 Il povero mio stil, noto al Paese,  
 Comparito sarà da genti molte;  
 Altri lo taccieran, ma non pavento,  
 Che se voi l'aggradite, io son contento.

Contento i' son se in questo dì felice ,  
 In cui la figlia si consacra a Dio ,  
 Al Padre illustre, e all'alma Genitrice  
 Posso un pegno offerir del dover mio .  
 Se al mio talento immaginar non lice  
 Cosa corrispondente al buon desio ,  
 In tributo, Signore, a voi destino  
 L'opera, ed il pensier del Pellegrino .

Se andrà in Gallizia, e tornerà st' altr' anno  
 La Vergin fanta a riveder Professa ,  
 E se dove sarò mi manderanno  
 Del Pellegrin la relazion promessa ,  
 Continuare i miei carmi allor potranno  
 Un'altra parte della storia stessa ;  
 Dio ci doni salute, e lunga vita .  
 La centesima ottava, ecco, è finita .



# DEL PELLEGRINO

## PARTE SECONDA.



**S**ono quattr'anni omai, che il Pellegrino  
Al Santuario di Gallizia è andato.

Ritornare promise, e il poverino  
La parola mantenne, ed è tornato.  
Di Francia con piacer prese il cammino,  
Quì mi venne a veder, quì mi ha parlato,  
E nutriva il desio, di lui ben degno,  
D'ire a Venezia a mantener l'impegno.

Quando ( oh colpo fatal! ) lettera giunse,  
Lettera apportatrice di cordoglio,  
Che con aspra ferita il cor mi punse,  
E il Pellegrin d'ogni speranza ha spoglio,  
Il suo dolore al mio dolore aggiunse,  
Di lagrime bagnando ambi quel foglio,  
Foglio crudel, che involaci il conforto!  
Il Vidiman, il Signor nostro è morto.

Mutoli lunga pezza, e senza moto,  
Ci guardiamo l'un l'altro, e coi sospiri  
A vicenda spieghiam nel cuor divoto  
Qual tenerezza il duro caso ispiri.  
Dal dolente letargo alfin mi scuoto,  
Sfogo la pena mia co' miei deliri:  
Santi deliri, cui mi desta in petto  
Gratitudine, amor, stima, e rispetto.

Oh Patria ( esclamo ) o Cittadin, dal cuore  
Sciogliete, per dolor, sciogliete il pianto,  
Che lo merita ben quel pio Signore,  
Che fu vostra delizia, e vostro vanto.  
Tenero Sposo, amante Genitore,  
Buon Padron, buon' amico, in cui cotanto  
La pietade prevalse, e il zel cristiano,  
Che pover mai non l'ha pregato in vano.

Men.

Mente aveva sublime, e peregrina,  
 Talento, erudizion, genio, e coltura,  
 E pompa non facea di sua dottrina,  
 Umile e circospetto per natura.  
 Pieno di santa religion divina,  
 Divoto zelator senza impostura,  
 Che dolcemente ad un girar di ciglia  
 Regolava gli affari e la Famiglia.

Nato d' illustre sangue, e pieno il petto  
 Di sentimenti nobili, e sublimi,  
 Senza orgoglio, imponea stima, e rispetto,  
 E solea rispettar gli ultimi, e i primi.  
 Ricca mensa offeriva in ricco tetto,  
 Splendidi arredi, di ricchezza opimi:  
 Non pel vano piacer d' inutil some,  
 Ma per render giustizia al grado, e al nome.

Rendere ai Figli quell'onor dovea,  
 Che dagli Avi in custodia a Lui fu dato,  
 E all' Illustre Consorte ei non potea  
 Rifiutar ricca sede, e ricco stato.  
 Ma la man liberal, ch'oro spargea  
 Per il decoro nella Patria usato,  
 Parte, segretamente, e con giustezza,  
 Ai poveri facea di sua ricchezza.

Nella splendida sua Villeggiatura,  
 Di cui più volte celebrati ho i vanti,  
 Divoto Cavalier prendeasi cura  
 Che la pietà gisse al piacere innanti.  
 Quello, che al suo piacer porgea pastura,  
 Eran le scene comiche festanti,  
 Giovando al serio suo temperamento  
 L'innocente giovia! divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita  
 Furon l'opere mie da lui protette!  
 Finchè la sorte mia nel tenne in vita,  
 Le ha mai sempre vedute, e sempre lette.  
 L'orgoglio mio questo mio vanto addita  
 Contro critiche acerbe, e mal concette,  
 E il Caffè, dedicato al mio Signore,  
 Reça agli scritti miei gloria, ed onore.



Oh quali grazie, oh quai dover rammento!

Oh qual fu meco il Cavalier cortese!  
 Questo ad usi diversi util Strumento, (a)  
 Sforzo dell' arte, e dell'ingegno Inglese,  
 Quest' orivol, questa catena, e cento  
 Doni, con cui remunerarmi intese,  
 Furo del suo bel cor pretesti usati,  
 Mai pretesi da me, mai meritati.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore  
 Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.  
 Candidamente io gli svelava il cuore,  
 Certo, ch'ei riparava i miei perigli.  
 Poco parlar solea, ma uscivan fuore  
 Da quel labbro divin le perle, e i gigli.  
 E partiva il tuo dir chiaro, e robusto,  
 Da una vera amicizia, e da un cuor giusto.

Oh s'io tutto svelar potessi al Mondo  
 Quel, ch'io seppi di lui, che a pochi è noto.....  
 Ma lo spirito, che in Ciel regna giocondo,  
 M'impon, ch'io taccia, e va il desir a vuoto.  
 O genti afflitte da dolor profondo,  
 Quanto vi tolse inesorabil Cloto!  
 Quanto perdeste, o miseri innocenti,  
 Vergini esposte, Vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo rispetti,  
 Morte, ed abbrevi al Cavalier lo stame?  
 Mancan del tuo furor più degni oggetti,  
 Se avida sei di faziar tue brame?  
 Barbara, il to, tu ciecamente affretti  
 Del viver tuo le insidiose trame,  
 Perchè le sue virtù numeri, e vedi,  
 Ch'egli ha spirito senile, e vecchio il credi.

Ab-

(a) Una Macchinetta, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò, che trovasi in uno stucchio; ed aprendosi dall'altra, offre un perfettissimo Microscopio.

Abbia pace, e riposo in fra i Beati  
 L'anima giusta sull'eterea sede,  
 Vivano i figli suoi, figli onorati,  
 E sia ciascun di sue virtù erede.  
 Quella, che al Chioſtro i giorni ha conſacrati,  
 Quella, che al ſuo Signor giurò la fede.....  
 Quivi interrompe il Pellegrino il canto,  
 E piange, e meſce alle parole il pianto.

Ohimè ( dicendo ) i' mi facea una feſta  
 D'ire a Vinegia a riveder la ſanta,  
 La diletta a Geſù Vergin modeſta,  
 Che ripiena vid'io di gioja tanta.  
 Alla nuova fatal della funeſta  
 Morte da tanti, e più da lei compianta,  
 Qual farà il ſuo dolore? ah poſſo anch'io  
 Il ſuo cordoglio miſurar dal mio.

Può la virtù di un'anima innocente  
 Conſolarſi con Dio, ma la natura,  
 Senza offender la grazia, ſi riſente  
 Del proprio peſo, e della ſua ſciagura.  
 Dio medeſimo lo ſoffre, e lo conſente,  
 Acciò veggiam quanto la vita è dura,  
 E con più forza, e con più ardente zelo,  
 Si ſprezzi il mondo, e ſi deſiri il Cielo.

Quanto ( ſoggiunſe ) ſoſpirato ho il giorno  
 Di riveder la Vergine feſtante  
 Col ſanto velo monacale intorno,  
 Vittima volontaria all'ara innante.  
 Sollecito intrapreſi il mio ritorno  
 A Vinegia volgendo il cor, le piante.  
 E quì paſſai, perchè di voſtra mano  
 Scriver vi piaccia il mio viaggio Iſpano.

Nel ſtaccarmi da loro, un tal diletto  
 Alla Figlia promiſi, e al Genitore.  
 L'uno, ahimè! non è più; l'altra a diſpetto  
 Prenderà, che ſi turbi il ſuo dolore,  
 Che far dunque degg'io? Partir m'affretto,  
 Se ſia d'uopo partir: ſon uom d'onore.  
 Se aſpettare degg'io, reſtar non ſdegno;  
 Dite, e al voſtro conſiglio io mi raſſegno.

Oh! me stesso (rispondo) io non comprendo,  
 Nè in caso tale a consigliar mi appiglio.  
 Penso brevi minuti, e poi riprendo:  
 Ecco, per evitare ogni periglio,  
 Scrivo a Venezia; la risposta attendo,  
 E la risposta ci darà il consiglio.  
 Formo il foglio dolente, e il foglio mio  
 A un Cavalier, a un Protettore invio.

Priegol le parti mie far colla Dama,  
 Vedova afflitta, e coll'eroica Figlia,  
 E coll'illustre, desolata, e grama  
 Per estremo dolor Nobil Famiglia.  
 Narro del Pellegrin l'ardente brama,  
 Che lo sprona al viaggio, e lo consiglia.  
 E dirmi il prego, se nel dì fissato  
 Si farà la funzione, o sia cangiato.

Si sommette il Tedesco all'ardua legge,  
 La risposta aspettando egro, e scontento,  
 Ed a Parigi trattenerli elegge,  
 Il Diario informè a regolare intento.  
 Visita i fogli suoi, cambia, e corregge,  
 Quanto comporta il suo discernimento;  
 Poscia a me li consegna, e: Voi potrete  
 (Dicemi) principiar quando il volete.

Veggio, spoglio le carte, e in ordin metto  
 Quel, che vi ha di più scelto, e interessante,  
 Che le inutili cose il poveretto,  
 Meschiate avea colle più serie, e sante.  
 De' Viaggiatori solito difetto,  
 Ch'empiono i fogli lor d'inezie tante.  
 Difetto, ch'io conosco, e non lo schivo,  
 E so peggio degli altri allor ch'io scrivo.

Per esempio; che importa alla lettura  
 Del Viaggio di Gallizia il saper quanto  
 Il Pellegrino per l'estiva arsura  
 Nell'Ismano terren sudore ha spanto?  
 E sapere, che ingrata alla natura  
 L'Ismana gente d'oziosa ha il vanto,  
 E come il Contadino, e il Carrettiere  
 Colà il titol si dan di Cavaliere?

- Inutile è il saper, che una giornata  
 Viaggiassi, e non si vede un sol ostello;  
 E alfin la sera l'osteria trovata,  
 Avvi in terra disteso un letticello,  
 Senza pan, senza via, senza derrata  
 Per la fame faziar d'un poverello,  
 E vi vuol, per unir picciola mensa,  
 Tempo, danaro, e una fatica immensa.
- E portar seco per il giorno appresso  
 Il bisogno convien per reficiarsi,  
 E far legna nel bosco, e da se stesso  
 Far bollire la pentola, ed aitarfi.  
 E se tu cadi, e il tuo cavallo anch' esso,  
 Non trovi un can, che voglia incomodarsi,  
 E puoi gridare: *Cavaliere*, ajuto,  
 Che il Cavaliere se ne sta seduto.
- Fra le povere inezie, e senza sale,  
 Descrive il Pellegrin degli Spagnuoli  
 L'*Oglia Potrida*, polta universale,  
 Che de' piccioli, e grandi empie gli orciuoli.  
 Bue, Montone, Vitel, Pollo, Majale,  
 Rape, Cavoli, Ceci, Erbe, e Fagiuoli,  
 Serve in un piatto sol, tutto meschiato,  
 Di minestra, d'alesto, e di stufato.
- Cento cose cassai di tal natura,  
 Degne di un più ridicolo argomento,  
 Poichè per nostra, e per comun sventura,  
 Di ridere non è questo il momento.  
 Giunto il Tedesco alle divote mura  
 Di Compostella, a scior il voto intento,  
 Di San Jacopo giunto al sacro Altare,  
 Quello è il momento, che si dee cantare.
- E là mi estesi ad ispogliar gli scritti,  
 E formar di notizie un Zibaldone.  
 Que' Santi Luoghi ritrovai descritti  
 Con qualche studio, e qualche erudizione.  
 E lessi, come i Peregrin contritti  
 Han di colpa, e di pena assoluzione,  
 E colà le Indulgenze vaglion tanto,  
 Quanto quelle di Roma l'Anno Santo.

Giunti all' alma Città di Compostella,  
 Ch' ora della Galizia è capitale,  
 Mostrano i Pellegrin la lor cartella,  
 Fede, o sia passaporto Episcopale.  
 Poi offerta lor vien povera cella,  
 Per alloggiar nel pubblico Spedale,  
 Dove ( per digressione ) i poveretti  
 Trovano scarso cibo, e tristi letti.

Ma notato trovai che un gran Convento  
 Evvi di Religion Benedettina  
 Nella stessa Città, dove alimento  
 Trovan migliore, e una miglior cantina.  
 Dopo lunga fatica, e lungo stento,  
 Il buon vino di Spagna è medicina,  
 E alla lor divozion non isconviene  
 Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea cassarsi,  
 Come inutile, e basso, e l' ho lasciato,  
 Perchè l' Autor non abbia a lamentarsi,  
 Ch' abbia troppo il suo diario mutilato.  
 Quel, che dai Pellegrin colà dee farsi  
 Per la Santa funzione, ho registrato;  
 Cioè la Confession, la Comunione,  
 La visita, l' offerta, e l' orazione.

E cercando nel ampio scartafaccio  
 Cose degne di canto, e di memoria,  
 Di San Jacopo trarre io mi compiaccio  
 Quel, che trovo marcato a di lui gloria:  
 Sufficiente materia io mi procaccio  
 Per impinguar la meditata Istoria;  
 D' Asia l' Appostolato, e quai sudori  
 In Ispagna versò scacciando i Mori.

E come, in Asia vincitor tornando,  
 Seguì con zelo a predicar la fede,  
 E qual del Santo Corpo venerando  
 Fu *Compostella* fortunata erede,  
 Sotto l' Altar Maggior colà serbandò  
 Questo dono del Ciel, ch'occhio non vede.  
 Narra la tradizion, che un' uomo ardito  
 Gli occhi, entrando, perdè, da Dio punito.

Seguitando lo spoglio, e in ordin posto  
 Quel, ch'io scriver doveva, il Pellegrino  
 Viene a veder, se ha il Cavalier risposto,  
 Per saper una volta il suo destino.  
 Guardo il Lunario, alla Muraglia accosto,  
 Vedo, che è giovedì, chiamo Cecchino,  
 E dicogli: alla posta ite, e vedete,  
 Se lettere vi son. Presto, correte.

Vola il mio Servitore, a cui natura  
 Diè pesante cervello, e gamba lesta.  
 E intanto il Pellegrin veder procura  
 S'io avea la cosa in ordine contesta;  
 Ma veggendo più d'una cassatura  
 Mirol sott'occhio torcere la testa,  
 Morder le labbra, ed increspate il naso,  
 Degli scrupoli miei mal persuaso.

Perchè (mesto mi dice, e a mezzo fiato,  
 Che lagnarsi volea, non disgustarmi)  
 Perchè levar la *Serva del Curato*  
 Che ad onta del Padron venne a scacciarmi?  
 Il buon Servo di Dio mi aveva dato  
 Pane, vino, e quartier per reficiarmi,  
 E la serva mel toglie, e non poss'io  
 Dir, per modo d'esempio, il caso mio?

Caro amico, rispondo, ogni argomento  
 Suscettibil non è di tai novelle:  
 E mentre parlo, il Pellegrino attento  
 Scorre coll'occhio in queste carte, e in quelle,  
 Indi esclama: Mio Dio, morir mi sento,  
 Mi sento proprio intirizzir la pelle,  
 Perchè il Gallo cassare, e la Gallina?  
 Il mio povero diario ito è in rovina.

In fatti ritrovai questi animali  
 Registrati nei fogli, ma non vi era  
 Buona ragion, perchè di cose tali  
 Ornar dovessi la mia cantafiera.  
 Io la credea di quelle madornali  
 Fiabe della Befana, e la Versiera,  
 L'interrogai, che mi dicesse il vero,  
 Ecco come a svelar prese il Mistero.

Di Castiglia la vecchia in un'altura  
 Evvi una Chiesa, detta *San Domingo*  
*Della Calzada*, dove su le mura  
 Del Sagro Tempio ( non invento, o fingo, )  
 Un gallo, e una gallina avvi in natura  
 Bianchi, come nel diarìo io li dipingo,  
 Chiusi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,  
 Ne rimettono due freschi, e novelli.

E i Pellegrini allungano il Bordone,  
 E lor danno a mangiar, sia per diletto,  
 Sia per curiositade, o divozione,  
 E portan tutti agli animai rispetto;  
 Poichè per un'antica Tradizione  
 Un Miracolo diede a ciò il soggetto.  
 E volgendosi a me: del vostro ingegno  
 ( Disse ) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì, un prodigio sì bel narrar conviene  
 ( Dicogli ) ed ei principia gravemente:  
*Era una volta . . .* ( cominciamo bene.  
 Mi pareva sentir precisamente  
 Quell' uom che in piazza il popolo trattiene,  
 E di piacer fa stabilir la gente,  
 Quell' uom grasso, vecchietto, gran ciarliero,  
 Vestito male e per lo più di nero.)

*Era una volta un buono Pellegrino*  
*Con buona Moglie, e con un buon Figliuolo,*  
*Portavano il bordone nel cammino*  
*E di tela incerata il ferrajuolo.*  
*A San Domingo arrivarò un mattino*  
*E alloggiarò da un'oste mariuolo;*  
*E la sua serva, ch'era una sfacciata,*  
*Del giovinetto si era innamorata.*

Come che questo non vuol aderire,  
 Passa tutta la notte in orazione,  
 E la serva si sente inviperire,  
 E il demonio le fa la tentazione.  
 Vien la mattina, tempo è di partire.  
 Si licenziano queste tre persone,  
 E la serva, per far le sue vendette,  
 Una posata in succoccia gli mette.

L' Oste fa la rivista , e mancar vede  
 Una posata fra le sue posate .  
 E la brutta servaccia , per mercede ,  
 Dice , che i Pellegrin le avran rubate .  
 L' oste , senza dimora , se lo crede ,  
 E le persone tosto son pigliate .  
 Presto , presto il processo fu spicciato ,  
 E il povero Figliuolo fu impiccato .

Padre , e Madre piangevan per dolore :  
 Povero figlio , non ti vedrò più .  
 Povero figlio mio , mi crepa il cuore ,  
 Morir con innocenza , e gioventù .  
 E di più ancora perduto l' onore .  
 Cagion del mio rossore sarai tu .  
 Destinano d' accordo d' andar via ,  
 Dov' era il figlio prendono la via .

Eran tre giorni che fu al laccio appeso ,  
 E nel vederlo si rattristian molto .  
 Un pianto in quella via la Moglie ha inteso ;  
 Dice al Marito : ohimè , che cosa ascolto ?  
 Il Padre si avvicina , ed è sorpreso  
 Vedendo vivo del Figliuolo il volto .  
 Dal laccio lo voleano distaccare ,  
 Ma non l' han fatto , ( e lo potevan fare . )

Con che sono tornati alla Città ,  
 E al Giudice la cosa han raccontata .  
 E il Giudice che avea gran quantità  
 Di gente ad un Banchetto convitata ,  
 Credere non volea la verità ,  
 Dicendo , che la favola è inventata .  
 E i Pellegrini di concordamento  
 Lo voglion confermar col giuramento .

Il Giudice ridendo , e tutti quanti ,  
 Un gallo , e una gallina avea in piatto ,  
 E dice ai Pellegrini là tremanti ,  
 Tanto possibil è lo vostro fatto ,  
 Quanto che questi polli quì davanti  
 Tornino crudi , e volino ad un tratto .  
 Ecco in quel punto : Vergine Maria !  
 Il gallo , e la gallina volan via .



*Miracolo, miracolo, gridavo.*

*E il giovine ancor vivo fu trovato,  
 Con suoni, e canti a casa lo mandato,  
 E fu con gran larghezza regalato.  
 E la Serva fu presa; ed ebbe al paro  
 Egual sentenza, come ha meritato.  
 E per memoria in Chiesa si destina  
 Un Gallo mantenere, e una Gallina.*

Così l'istoria ha il Pellegrin finita.

Non è di fè, ma è tradizione antica;  
 E vuol di Dio la potestà infinita,  
 Che in più modi si esalti, e benedica.  
 Consolo il Pellegrin, lo torno in vita,  
 Caso facendo della sua fatica,  
 Dicendo: io stenderolla in altro stile,  
 Ma il mio stile del suo quasi è simile.

In questo mentre il Servitor ritorna;

Mi dà la lettera, ch'ei trovò alla posta.  
 L'arme conosco, che il sigillo adorna,  
 Questa, dico al Tedesco, è la risposta.  
 Aprola, e leggo, ed il cuor mio si torna  
 A conturbar, veggendola composta  
 D'immagini funeste dolorose,  
 Che ha il cuor dettate, e che la mano epose.

Nè mai mi scorderò del dolce stile,

Onde dal Cavalier vergato è il foglio,  
 Sempre eguale con me, sempre gentile,  
 Diede merito, e lode al mio cordoglio.  
 Diffemi poi, che pel vicino Aprile  
 Era tal Morte alla funzion lo scoglio,  
 E che i voti comuni avean fissato  
 Lasciar l'anno passar del lutto usato.

E soggiunse cortese: Il Pellegrino

Sarà, quando quì giunga, il ben venuto;  
 E avrà tempo per trar dal taccuino,  
 E in ordin dispor quel, che ha veduto.  
 Sperando, che il secondo libriccino,  
 Come fu del primier, sia anch'ei goduto;  
 E la lettera chiude il pio Signore  
 Con chiari segni di verace amore.

Contento il Pellegrin dice: aspettiamo;  
 Verrà il giorno per noi più fortunato;  
 L'opera intanto terminar possiamo,  
 Eccovi il diario; ma, . . . Signor garbato,  
 (Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;  
 E poi mel lascia, e prendesi commiato.  
 Torna dopo sei mesi, e non mi trova,  
 E cosa intende inaspettata, e nuova.

A Versailles (gli dicono) è passato;  
 Ma si aspetta domani. Ei puntualmente  
 L'indomani mattina è ritornato  
 Di sentir, di saper curioso, ardente.  
 Con sincera amicizia io l'ho informato  
 Di un felice per me nuovo accidente,  
 Che mi obbligava di lasciar le porte  
 Del bel Parigi, ed abitare in Corte.

Più volte in confidenza aveagli detto,  
 Ch'era annojato di comporre in Franza  
 Commedie mozze, commedie *a soggetto*,  
 Io, che in Italia ne abbolii l'usanza;  
 E veder non poteva a mio dispetto  
 I diavoli volare, e far la danza.  
 E quì, dove il Teatro è d'onor degno,  
 Essere l'Italian de' scherni il segno.

Domandato (soggiunsi) ho il mio congedo;  
 Spero d'averlo, ma non l'ebbi ancora . . .  
 M'interrompe il Tedesco, e dice: Il vedo,  
 Voi tornate in Venezia a far dimora.  
 Non lo so, gli rispondo, anzi nol credo.  
 Ella è mia Patria, ed il mio cor l'adora,  
 Ma se l'adoro, e la sospiro in vano,  
 Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La Real Delfina  
 Di sua clemente protezion mi onora,  
 E fissare il mio stato ora destina,  
 Ed in Corte fissar la mia dimora.  
 Ella, che ai Studj, e alle bell'arti inclina,  
 E le lingue possede, ed assapora,  
 Dessò in due Principesse il buon desio  
 D'un Maestro Italiano, e quel son'io.

Me ne consolo, dice il Pellegrino

A mezza bocca fra contento, e affitto,  
 Ch'egli mi volea ben, ma il Taccuino  
 Gli stava in core, e nel cervel confitto.  
 Guardami, e dir si prova il poverino:  
 Avete almeno qualche cosa scritto?  
 Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate  
 Furo al cuor mio fierissime stoccate.

Ahimè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto,  
 E la pena mi cruccia, e mi divora.  
 Sciolto non sono da Parigi affatto,  
 A Versailles non ho l'albergo ancora.  
 Vado, e ritorno quì, di tratto in tratto,  
 Non ho di pace, e di quiete un'ora.  
 Ma vi è tempo, vi è tempo, Ite, e vedrete  
 Che scontento di me voi non farete.

Guardami, mentr'io parlo, e colla mano  
 Vede che gli occhi ritoccar non cesso,  
 Ed in tuon lamentevole, ed umano  
 Chiede s'io son da qualche male oppresso.  
 Ah pur troppo (rispondo) un caso strano  
 Nell'andare a Versailles mi è successo.  
 Correa la posta, e il leggere correndo  
 Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non veda sul cavallo il Postiglione,  
 Nè gli alberi d'intorno, nè la via;  
 Cieco già mi credeva, e l'orazione  
 Dissi alla Santa Martire Lucia:  
 Alla più salutar rassegnazione  
 Mi fu scorra fedel Filosofia;  
 E (per tutto narrar candidamente)  
 Il Cieco d'Adria mi è venuto in mente.

Giunto al Palazzo, il Postiglion s'arresta,  
 Porgemi il braccio, e scendere mi provo.  
 Qualche raggio di vista ancor mi resta,  
 E la scala segreta al fin ritrovo.  
 Voglio entrare nel quarto, e dò la testa  
 Nella porta socehiusa, e poichè nuovo  
 Il cammino non m'era, andar mi metto  
 Dell'Augusta scolara al gabinetto.

Sentomi salutar da più persone ,  
 Non le distinguo ben, ma francamente  
 Le rifaluto, come un mio Padrone  
 A Venezia suol far continuamente.  
 Trovo le Damigelle, e le Matrone,  
 Le conosco alla voce esattamente,  
 Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,  
 La Padrona vi aspetta, entro ad un tratto.

Come dal Sole era difeso il loco ,  
 Nè aria entrar si sentia da verun lato,  
 L'occhio fortificossi a poco a poco,  
 Cosicchè al mio dover non ho mancato.  
 Se n' accorse però Madama un poco,  
 Le ho la mia colpa, ed il mio mal svelato.  
 Ella un'acqua mi diè sì salutare,  
 Che già sono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino  
 Dice, scrivete, poichè il tempo vola.  
 Scriverò, scriverò. Di buon mattino  
 Domani in ominciar vi dò parola.  
 Rilegge quel, di che parlar destino,  
 Si contenta, mi abbraccia, e si consola;  
 Poi si licenzia, e dicemi: fra poco  
 Ci rivedrem; datemi il tempo, e il loco,

Deggio (rispondo) al fin di questo Mese  
 Trasportar a Versailles la famiglia.  
 Là potete venir, che il bel Paese  
 Non è lungi di quì che dieci miglia.  
 Allor dolente il Pellegrin riprese:  
 Questa cosa m' affanna, e mi scompiglia.  
 La vista, gl' imbarazzi, il nuovo impegno.....  
 Non giungerete di quest' opra al segno.

Profetizzava il galant'uom da bene,  
 Ma l'ardente desio, ch' i' aveva in petto,  
 M' empie di bell' ardir, di bella spene,  
 E mari, e monti al Pellegrin prometto.  
 Parte; mi lascia; il nuovo dì sen viene;  
 M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.  
 L' estro, e la man scorrea, come un ruscello,  
 Ma la vista mi manca in sul più bello.

Prendo breve riposo, e poi ritorno  
 All' amico lavoro; ahimè, la vista  
 Inferma è sì, che quel, ch'io veggio intorno,  
 Per metà il veggio, e nuove forme acquista.  
 Ufo l'utile occhial, fino a quel giorno  
 Sconosciuto da me; l'occhial mi attrista;  
 E affaticato dal novello impaccio,  
 Mancami l'estro, e in van faccio, e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e son lo stesso.  
 Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.  
 Misero me! Son dal dolore oppresso,  
 M'ange disperazione, e mi divora.  
 Coi cavalli del Re giunge il calesso,  
 Di andar a Corte si avvicina l'ora;  
 Vado a adempire il mio dover con stento,  
 E assegnato mi vien l'appartamento.

L'alloggio in Corte mi consola alquanto,  
 Che il comodo, e l'onor givano insieme;  
 Con più ragion, con più calor pertanto  
 La vista mia ricuperar mi preme.  
 I medici consulto, e faccio tanto,  
 Che risponde al desio più certa speme,  
 E ricupero alfin l'occhio diritto,  
 Ma il sinistro non già, che ancora è affitto.

Ma il tempo passa, e va la cura in lungo,  
 E il Pellegrin viene a trovarmi in Corte,  
 E d'un dardo fatale il cuor gli pungo,  
 Lui dipingendo la mia trista sorte.  
 Ahi, che a tempo, mi dice, io più non giungo  
 Al sacrificio della Vergin forte.  
 Manco all'oggetto mio, manco all'impegno.  
 Ei piange, io piango, e il dolor passa il segno.

Io scusarmi volea, ma tondo, e schietto  
 Dissemi in faccia il buon Tedesco allora:  
 Voi avete, lo so, questo difetto  
 Di ridurvi mai sempre all'ultim'ora.  
 E' ver, risposi, è ver, tale è il concetto;  
 Ma in casi tai non ho mancato ancora.  
 Serviva il tempo, e avrei il dover compito,  
 Ma l'occhio è infermo, e mi ha il destin tradito.

Povero Pellegrin! mesto, e dolente  
 Scusa mi chiede se mi avesse offeso.  
 Io l'abbraccio di cuor teneramente,  
 Che onesto criticar non mi ha mai lesò.  
 E avvezzo sono a fatira pungente,  
 E più di un labbro mal'onello ho inteso  
 Contro dell'onor mio scagliarsi irato,  
 E ho compianto il costume, e ho perdonato.

Certo son'io, che all'occasion presente  
 Noi otterrem dai Vidiman perdono,  
 Ma vi farà dell'indiscrera gente,  
 Che di titoli rei ci farà dono.  
 Dirà tal'uno, che il Poeta mente,  
 Che un'infingardo, e mancatore io sono,  
 E che la cecità, che indarno affetto,  
 Non è degli occhi, ma dell'Intelletto.

Siami Dio testimonio . . . . ah no, cessate,  
 ( Ripiglia il Pellegrin ) di rattristarvi;  
 I cuor sinceri, le anime onorate  
 Fede, se han fede in cor, non pon negarvi.  
 Piuttosto a quel Signor, ch'ora invocate,  
 Che può salute, e pazienza darvi,  
 Porgiam d'accordo supplici, e divoti  
 Per la Donzella Vidimana i voti.

Ed alza gli occhi ad una immagin pia  
 Del Salvator dei miseri mortali,  
 Fra certi arazzi della stanza mia,  
 Mobili antichi, mobili Reali.  
 Inginocchiasi a terra; in compagnia  
 Seco m'invita, e parla in sensi tali:  
 Se al dover nostro in questi dì manchiamo,  
 Per la Vergine Santa almen preghiamo.

Mettomi a lui dappresso in ginocchioni,  
 Ogni umano pensier dal cuor disvelto;  
 E fra le varie proposte orazioni,  
*Dei tre Fanciulli il Cantico* fu scelto;  
 Mandando al pio Signor benedizioni,  
 Che sì bel fior da questo Mondo ha svelto,  
 Per piantarlo lassù nel suo divino,  
 Sempiterno, soavissimo giardino.

*Opere del Signor, lodate Iddio,  
 Angeli, e Cieli, il nome suo esaltate,  
 Acque in Mar chiuse, in lago, in fonte, in rio,  
 E voi, Sante Virtuti, Iddio lodate.  
 Sol, Luna, e Stelle, e quanto in Ciel s' unìo,  
 Benedizioni al Creator mandate,  
 E voi piogge, e rugiade, ai venti unite,  
 Il Signore esaltate, e benedite.*

*Fuochi cocenti di stagione estiva,  
 Benedite la man di Dio superno.  
 Benedite il poter, che vi ravviva,  
 Crudi rigori del gelato inverno.  
 Nebbie, piogge, pruine, onde deriva  
 L' util dell' aria movimento alterno,  
 Condensati vapor, brine gelate,  
 Il Signor benedite, ed esaltate.*

*Benedicanlo sempre e ghiacci, e nevi,  
 Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,  
 Terra feconda, benedir tu devi  
 Eternamente il tuo Sovrano, e duce.  
 E voi Colline, e voi Montagne gravi,  
 E voi erbe, e voi piante, in cui traluca  
 L' alto saper del Creator possente  
 Benedite il Signor perpetuamente.*

*Benedite, Fontane, il sommo bene,  
 Benedicanlo i Fiumi, e il vasto Mare.  
 Benedirelo voi, Mostri, e Balene,  
 E voi pesci dell' acque, o dolci, o amare.  
 Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,  
 Pennuti augelli; benedir, laudare  
 Voi lo dovete, numerosi armenti,  
 Bestie feroci, pecore innocenti.*

*Voi, figliuoli dell' uom, Dio benedite.  
 Benedica IIsraelle il suo Sovrano.  
 Voi, Sacerdoti, e voi, che a Dio servite,  
 Di benedirlo non cessate in vano.  
 Benedite il Signore, alme contrite,  
 E voi spiriti giusti in corpo umano.  
 Lo benedica il tenero Anania,  
 Misael lo benedica, ed Azaria.*

*Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,  
 E lo Spirito Santo; e laude eterna  
 Alla divina Trinità mandiamo,  
 Solo Dio, che ci regge, e ci governa.  
 Benedetto il Signore in Ciel sappiamo,  
 Tal si senta da noi con voce alterna  
 Benedetto mai sempre e in ogni lato  
 Nei secoli dei secoli esaltato.*

**Il cantico finito, ambi di core**  
 L'offriamo a Dio per quella Vergin pura,  
 Che penetrata dal divino amore,  
 Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.  
 O Vidimana delle donne il fiore,  
 Di tua felicità lieta, e sicura,  
 Vattene al Sacro Altar, pura angioletta,  
 A Dio ti dona, e il nostro zelo accetta.

**Priegami il Pellegrin, che voglia almeno**  
 Far le scuse comuni a chi s'aspetta.  
 Rispondo: Lo farò. Mi stringe al seno  
 Dicendo: Addio, la mia famiglia aspetta.  
 Non dell'Italia, ma la via del Reno  
 Prender destina, e di partir s'affretta.  
 Trattengo i figli suoi, per farne altr'uso.  
 Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io scuso.

**Ed allo stesso Cavaliere io scrivo,**  
 E il doloroso mio malor gli espongo.  
 Ma di grata risposta io resto privo,  
 Segno, ch'ei non mi crede, e al ver m'appongo.  
 Pazienza, dico. Ma chi sa? Se vivo,  
 Qualche cosa di fare un dì propongo,  
 Che vagliami a provar, che se ho mancato,  
 Fu mia sventura, e ch'io non sono ingrato.

**Un anno dopo ( oh mio contento estremo! )**  
 Giungemi da Venezia la novella,  
 Che nozze in Casa Vidimana avremo,  
 Che si marita la minor Sorella.  
 Giubilo, e fra me dico: ora vedremo  
 Se son quel desso, che talun mi appella.  
 Ecco l'occasione pronta, e felice  
 Per far quello, ch'io devo, e quel, che lice.



E un pensiero mi prende, e mi diletta :

Il mio *Efopo alla Grata* ha detto il vero, (a)

Quando cantò, che la Contessa Annetta  
Destinata non era al Monistero.

Colma è ancor essa di virtù peffetta,  
D'animo religioso, e cor sincero,  
Ma per rendere altrui lieto, e giocondo  
La Provvidenza la destina al Mondo.

O felice Michele, o degno Erede,

E imitator dei MAUROCENI Eroi,  
A cui tanta fortuna il ciel concede,  
Si gran Sposa accordando ai voti tuoi.  
Cotanto in merto l'altre donne eccede  
Questa cui trasse Amor fra lacci suoi,  
Quanto l'altra Germana in Sagro Chiofiro  
Efempio di pietade è al Secol nostro.

Ecco, ( fra me diceva ) il campo aperto  
Alla Musa divota, ecco il momento  
Di far altrui del zelo mio più certo,  
E di chiuder la bocca a cento, e cento.  
Scrivo a Venezia per saper di certo  
Il tempo delle nozze; l'argomento  
Termino intanto, ed opportuna all'uopo  
Viemmi l'idea: *La Profezia d'Efopo*.

Scrivere non ardisco al Cavaliere,  
Per un consiglio rispettoso, e sano.  
Scrivo a persona, che doveal sapere,  
( Non dico a chi, per un rispetto umano. )  
Tarda d'Italia il solito Corriere,  
E giunge al fine, e non aspetto invano.  
Ho la risposta, e leggo in chiaro stile:  
Si fan le nozze nel venturo Aprile.

Sopra notizia tal riposo in pace,  
E medito, e dispongo il mio disegno.  
Quì, dico, pingerò d'Amor la face,  
Quì d'Imeneo fecondator l'impegno.  
A questo passo la mia Musa audace  
Tutta l'arte userà, tutto l'ingegno  
Della Sposa a formar l'almo ritratto,  
Beltà, grazia, e virtude unendo a un tratto.

M<sup>p</sup>

(a) Vedilo nel Tomo primo.

M'aprirò il campo per cantar di nuovo  
 Della famiglia Vidiman le glorie,  
 Che, per quanto ne dica, ogn'or ritrovo  
 Nuovi argomenti di novelle Iftorie.  
 Dell'effinto Signore ( ah il duol rinnovo! )  
 Canterò le fublimi alte memorie.  
 E della faggia Vedova dolente  
 Canterò le virtùdi, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del Paflor Regnante  
 Degna Nipote, provvida Tutrice  
 Dell'Illuftrè famiglia, e Madre amante,  
 Che l'eccelfa Magion può far felice.  
 Quella, che mi colmò di grazie tante,  
 Generofa Padrona, e Protettrice,  
 Quella che di lontan venero, e inchino,  
 Quella nei verfi miei cantar deftino.

Refo il difegno, qual potei, migliore,  
 Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato  
 Da Sua Eccellenza, noftro Ambafciatore,  
 Il difpaccio in quel punto era arrivato,  
 Chiedo le novità, mi fa l'onore  
 Di darmi il foglio di notizie ufato,  
 E leggo ( ahimè! ) *Si fon nei dì paffati*  
*La Vidimana e il Morofin fpoſati.*

Balzo in piedi furente, e cambio loco.  
 Domanda il Cavalier: che vi è arrivato?  
 Nulla, nulla, Eccellenza, e getto al foco  
 Le carte, che con meco avea portato.  
 Poſcia, come potei, dolente, e fioco  
 La mia ſventura ho al Cavalier narrato.  
 Ah fe quel, che mi ha ſcritto, l'avea alle mani,  
 Foſſ'anche un mio fratel, facealo in brani.

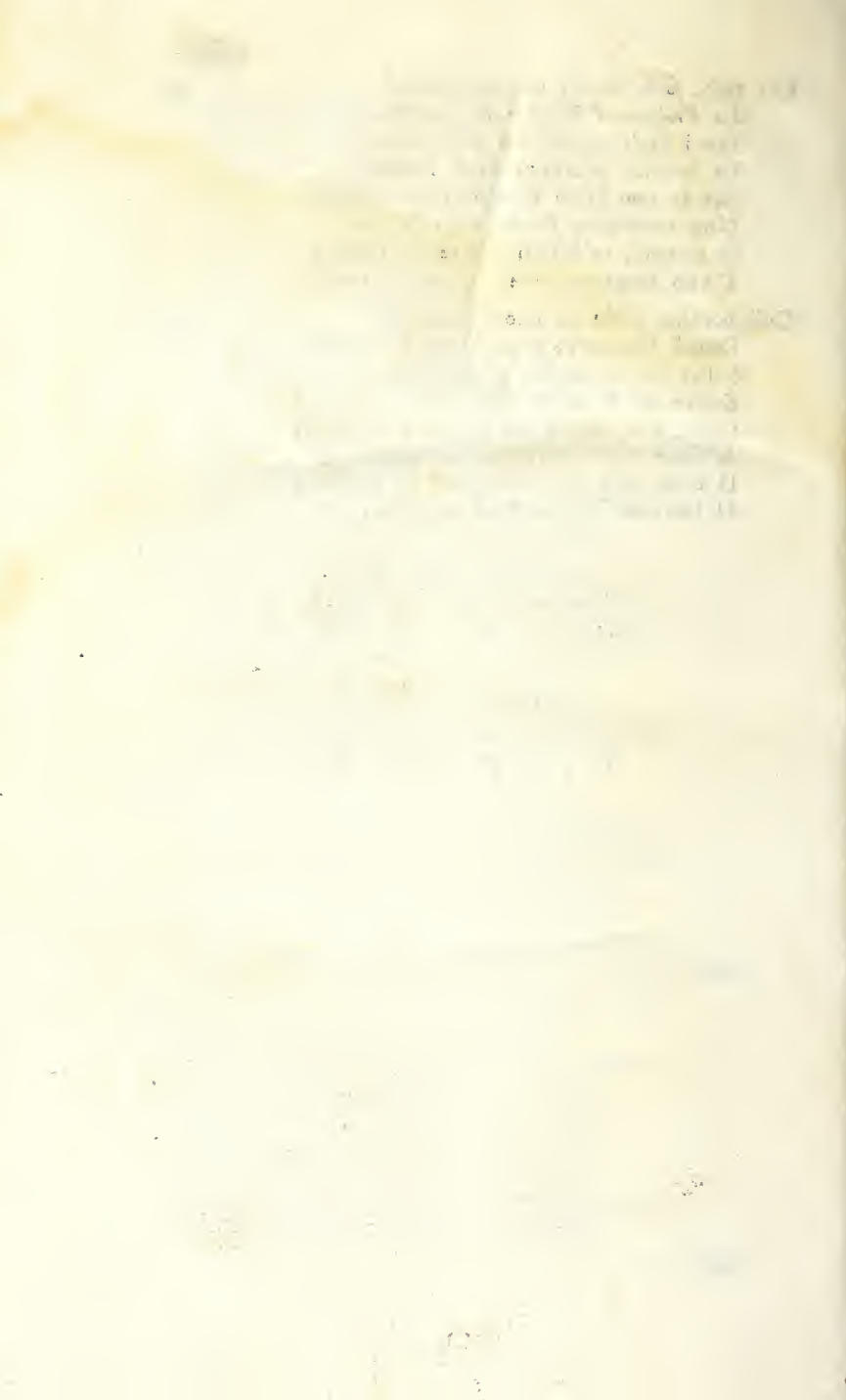
Eccomi un'altra volta al caſo iſteſſo;  
 Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.  
 Son da fortuna ſvergognato, oppreſſo,  
 E la rabbia mi cruccia, e mi divora.  
 Giovani, Vecchi, genti d'ogni ſeſſo,  
 Che ſparlate di me, fatelo ancora.  
 Son, lo giuro al Signor, ſono innocente,  
 Ma il preteſto ai maligni è ſufficiente.

Che

Che farò, dissi fra di me, meschino?  
*La Profezia d' Esopo* è incenerita.  
 Per i fogli produr del Pellegrino  
 La seconda occasione andò fallita.  
 Ma se non svelo il mio crudel destino,  
 Non avrò pace finchè duro in vita.  
 Si scateni, m'insulti il Mondo intero,  
 I' vuò sfogarmi, e far palese il vero.

Coll' occasione, che le mie fanfaluche  
 Deonfi stampare, e publicar fra poco,  
 ( Per far cartaccie, e involgere le acciuche )  
 Scelto ho di farlo l'occasione, e il loco.  
 Quei, che cercan nel grano le festuche,  
 A spese mie divertiranfi un poco.  
 Il resto alfin del Pellegrino ho inviato.  
 Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

I L F I N E .





2566-139



